

01

anno XCVII
marzo 2020

RIVISTA DIOCESANA TORINESE



SOMMARIO

Dalla Conferenza Episcopale Piemontese	3
Dalla Conferenza Episcopale di Piemonte e Valle d'Aosta	43
Atti dell'Arcivescovo	45
Documenti	53
Comunicati	61
Messaggio	65
Interventi	70
Omelie	108
Curia Metropolitana - Cancelleria	123
Arcidiocesi di Torino - Consiglio presbiterale	131
Arcidiocesi di Torino - Consiglio pastorale diocesano	140
In memoria	145

Dalla Conferenza Episcopale Piemontese

INAUGURAZIONE

ANNO GIUDIZIALE TRIBUNALE ECCLESIASTICO INTERDIOCESANO PIEMONTESE

(Pianezza, 1° febbraio 2020)

Confratelli Vescovi,
Membri ed Operatori del Tribunale,
Signore e Signori,

In qualità di Vescovo Moderatore del Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano porgo a tutti il mio benvenuto in occasione dell'atto solenne di inaugurazione dell'anno giudiziario; questo è il terzo anno di attività del Tribunale Piemontese costituito nel 2017 come Tribunale Interdiocesano, attività che si pone in continuità con quella del Tribunale Regionale e quindi possiamo considerare il presente come l'81° anno giudiziario.

Permettetemi che rivolga in particolare il mio saluto e il mio ringraziamento ai Confratelli Vescovi nell'Episcopato della Regione Ecclesiastica del Piemonte e Valle d'Aosta che aderiscono al Nostro Tribunale, a quelli presenti e a quelli a cui i vari impegni di ministero hanno impedito di partecipare; insieme venerdì 17 gennaio abbiamo a Pianezza approvato la rendicontazione economica del TEIP, condividendo la sollecitudine e la responsabilità del servizio svolto da questo nostro tribunale.

Un ulteriore e sentito ringraziamento deve essere rivolto a Mons. Pierantonio Pavanello, Vescovo di Adria-Rovigo, a cui mi lega un'amicizia fin dai tempi del mio servizio come Vescovo di Vicenza; lo ringraziamo per aver accettato l'invito del Vicario Giudiziale a tenere la prolusione in questo atto solenne.

Il tema concordato: "Dichiarazione di nullità del matrimonio e discernimento di coscienza: vie diverse e complementari per la cura pastorale delle situazioni matrimoniali irregolari" è, come appare intuitivo, non solo importante, ma fondamentale per l'azione pastorale della Chiesa verso le coppie unite in matrimonio. In questi anni stiamo lavorando tutti per dare attuazione alle preziose indicazioni che Papa Francesco ha offerto a tutta la Chiesa con l'esortazione apostolica *Amoris laetitia*. La *via caritatis* (che nel vademecum predisposto nella diocesi di Torino dall'ufficio diocesano di pastorale della famiglia e dal servizio pastorale "*Amoris laetitia*" è chiamata "percorso di discernimento in foro interno") e la *via veritatis*, nell'affronta-

re le situazioni matrimoniali segnate dal dolore e dal fallimento e dai nuovi rapporti affettivi (propria del foro esterno, cioè del tribunale), non possono essere disgiunte, ma devono camminare insieme, partendo dalla considerazione che occorre tradurre in pratica i criteri che Papa Francesco in *Amoris laetitia* e noi Vescovi piemontesi nella nostra Nota pastorale abbiamo indicato per un vero discernimento e un'autentica integrazione dei fedeli in situazione familiare ferita.

La prima forma di carità è la verità e la verità deve rivestirsi della carità: come aveva a suo tempo insegnato Benedetto XVI nell'introduzione della sua enciclica *"Caritas in veritate"* del 2009: *"Difendere la verità, proporla con umiltà e convinzione e testimoniare nella vita sono pertanto forme esigenti e insostituibili di carità. Questa, infatti, si compiace della verità (1 Cor 13,6). Tutti gli uomini avvertono l'interiore impulso ad amare in modo autentico: amore e verità non li abbandonano mai completamente, perché sono la vocazione posta da Dio nel cuore e nella mente di ogni uomo (cfr Gv 14,6)"*.

Possiamo ricordare, a questo proposito, le parole di Papa Francesco a conclusione dell'ultima Assemblea Straordinaria del Sinodo dei Vescovi, quando invitava ad evitare due tentazioni opposte: *"la tentazione dell'irrigidimento ostile, cioè il voler chiudersi dentro lo scritto (la lettera) e non lasciarsi sorprendere da Dio, dal Dio delle sorprese..."* e *"la tentazione del buonismo distruttivo, che a nome di una misericordia ingannatrice fascia le ferite senza prima curarle e medicarle"*. L'accompagnamento spirituale e l'accompagnamento giudiziale presentano, ciascuno nel proprio ambito, un cammino di discernimento per i fedeli fatto di tappe e di obiettivi, per accogliere il proprio passato, vivere in pienezza tutto il bene possibile nella situazione presente, orientandosi verso quel futuro che è fatto di assunzione di responsabilità e vita cristiana adulta nella fede.

L'operato del Tribunale Ecclesiastico si pone proprio come esercizio di carità nell'assolvere al dovere di verità sul Sacramento del matrimonio nella concretezza dei singoli casi. Un servizio che deve essere svolto ed è certamente svolto nella carità dell'accoglienza e dell'ascolto delle situazioni e dei piccoli o grandi drammi che sono presenti nel fallimento dell'unione nuziale.

Prendendo spunto da quanto detto da Papa Francesco nell'ultima allocuzione di sabato scorso alla Rota Romana, mi permetto di ricordare il valore pastorale dell'azione giudiziaria della Chiesa sul matrimonio. *"La Chiesa è, per sua natura, in movimento, non resta tranquilla nel proprio recinto, è aperta ai più vasti orizzonti. La Chiesa è inviata a portare il Vangelo nelle strade e raggiungere periferie umane ed esistenziali"*.

È ingannevole offrire ai fedeli e ai coniugi in difficoltà un servizio che rafforzi in loro, anche solo implicitamente, la tendenza a dimenticare il valore soprannaturale della propria unione. Il Papa ricorda ai giudici che: *"il buio della fede o il deserto della*

fede che le vostre decisioni, a partire già da un ventennio, hanno denunciato come possibile circostanza causale della nullità del consenso, offrono a me, come già al mio predecessore Benedetto XVI (cfr Allocuzioni alla Rota Romana 23 gennaio 2015 e 22 gennaio 2016; 22 gennaio 2011; cfr art. 14 Ratio procedendi del Motu proprio Mitis Iudex Dominus Iesus), il motivo di un grave e pressante invito ai figli della Chiesa nell'epoca che viviamo, a sentirsi tutti e singoli chiamati a consegnare al futuro la bellezza della famiglia cristiana".

La verità cercata nei processi di nullità matrimoniale non è una verità astratta, avulsa dal bene concreto delle persone. È una verità che si integra nell'itinerario umano e cristiano di ogni fedele. È un obbligo grave quindi quello di rendere l'operato istituzionale della Chiesa nei tribunali sempre più vicino ai fedeli. È pertanto assai importante che la risposta alle istanze dei fedeli che si rivolgono al tribunale arrivi in tempi ragionevoli, senza che nessuno sia impedito di rivolgersi al tribunale per motivi economici. Sono criteri e sensibilità che questa istituzione ha sempre avuto e siamo chiamati a lavorare insieme per una nuova sensibilità pastorale che deve portare la stessa Chiesa a cercare di prevenire le nullità in sede di ammissione alle nozze e ad adoperarsi affinché i coniugi risolvano i loro eventuali problemi e trovino la via della riconciliazione.

Carissimi, attuare quest'armonia tra verità e carità è compito arduo, più volte richiamato da Papa Francesco, per una reale cura delle persone che ci sono affidate, ma è un compito ancorché affascinante, per il cui svolgimento la comunità ecclesiale e in particolare i suoi pastori devono essere grati a tutti gli operatori e devono sostenerli con la vicinanza, l'apprezzamento e l'appoggio concreto. Come da tempo ci insegna il Magistero, il Giudice ecclesiastico non svolge una professione, ma un ministero che richiede professionalità e zelo, avendo sempre Dio dinanzi ai propri occhi e mirando alla *salus animarum*, che nella Chiesa è la legge suprema.

Concludo con l'auspicio che l'attività giudiziaria contribuisca al bene di tutti coloro che si rivolgono al Tribunale, manifestando sempre più il volto materno e misericordioso della Chiesa che si china su ogni fedele per aiutarlo a fare verità su di sé, risollevarlo dalle sconfitte e dalle fatiche e invitarlo a vivere in pienezza la bellezza del Vangelo.

Invoco dal Signore la Sua benedizione sugli operatori e sull'azione del Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano Piemontese.

✠ **Mons. Cesare NOSIGLIA**

Arcivescovo di Torino Moderatore del Tribunale Ecclesiastico
Interdiocesano Piemontese

COLLEGIO DEGLI AVVOCATI DEL FORO ECCLESIASTICO PIEMONTESE

(1 febbraio 2020)

Rev.mo Arcivescovo Moderatore,
Eccellenze Rev.me,
Rev.mi Vicari Giudiziali presenti,
Ministri e Operatori del Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano Piemontese,

mi è gradito porgere il più rispettoso saluto a nome del Collegio degli avvocati del Foro Ecclesiastico Piemontese.

La maggior parte dei fedeli che si rivolgono a noi avvocati si trova in una situazione matrimoniale irregolare: nei colloqui, molto spesso, il primo aspetto che viene evidenziato, prima ancora di esaminare la questione dal punto di vista giuridico, riguarda proprio la sofferenza ‘delle parti derivante dal non essere nella pienezza della comunione ecclesiale.

Questo aspetto estremamente delicato richiede la massima sensibilità da parte di chiunque sia stato interpellato per aiutare a risolvere tali situazioni.

Per questo motivo vi è una piena e costante collaborazione tra gli operatori pastorali e gli avvocati operanti presso il Tribunale Interdiocesano Piemontese con l’obiettivo di trasformare la sofferenza del fedele in forza spirituale capace di sostenere il peso del momento di crisi.

Non bisogna dimenticare che il processo di nullità del matrimonio è parte integrante della pastorale matrimoniale e familiare, infatti il legislatore chiede che, prima di iniziare il processo vero e proprio, si faccia di tutto per aiutare i coniugi a riconciliarsi, ove possibile, e solo dopo l’esito negativo si proceda per la via giudiziaria per verificare la validità o meno del matrimonio fallito.

Si tratta di un servizio ecclesiale, di una missione che si innesta pienamente nell’ambito della sollecitudine pastorale della Chiesa per il bene dei coniugi e delle loro famiglie.

Non vi è dubbio che stiamo vivendo una nuova fase della storia processuale canonica che richiede tanta pazienza, saggezza e prudenza pastorale e giuridica da parte di tutti gli operatori del diritto.

Gli avvocati confermano il loro impegno nel continuare ad esercitare, in piena armonia con il Tribunale, questo delicato compito, cercando di realizzare un servizio di accoglienza e di orientamento per i fedeli separati e divorziati, avendo come incoraggiamento le parole di Papa Francesco “*mentre svolgete il lavoro giudiziario non*

dimenticate che dietro ogni pratica, ogni posizione, ogni causa, ti sono persone che attendono giustizia” (Allocuzione al tribunale della Rota Romana 24 gennaio 2014). Grazie per l’attenzione.

Avv. Elena Gavrilakos
Presidente del Collegio degli Avvocati
del Foro Ecclesiastico Piemontese

TRIBUNALE ECCLESIASTICO INTERDIOCESANO PIEMONTESE IL VICARIO GIUDIZIALE DON ETTORE SIGNORILE

RELAZIONE SULL’ATTIVITÀ NELL’ANNO GIUDIZIARIO 2019

Eccellenza Reverendissima ed Eccellentissimi Vescovi del Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano Piemontese, graditi ed illustri ospiti.

È con sentimento di gioia e di riconoscenza che, a nome anche di tutti gli operatori di questo tribunale ecclesiastico, porgo un deferente saluto e un cordiale ringraziamento a tutti voi che, accogliendo il nostro invito, onorate con la vostra presenza l’inaugurazione solenne dell’anno giudiziario 2020.

1. La giornata di oggi acquista una particolare importanza in considerazione del fatto che ci avviamo alla conclusione di un complesso, ma entusiasmante quinquennio e che ci si appresta a porre in essere il primo rinnovo dell’organico del tribunale interdiocesano. In questi anni abbiamo davvero lavorato con impegno e passione per dare corso alla riforma, navigando qualche volta a vista, avendo tuttavia ben presente l’approdo al quale miriamo e cioè il vero bene dei fedeli che a noi si rivolgono per un pronunciamento autoritativo veritativo autenticamente giudiziale. Proprio Papa Francesco aveva richiamato e indicato, insieme alla tendenziale gratuità delle procedure, l’accompagnamento, la prossimità e l’integrazione delle parti come pietre miliari intorno alle quali costruire il processo innovato¹ e non potevamo prescindere

¹ A. ZAMBON, *Il Motu Proprio Mitis Iudex Dominus Iesus. Prima presentazione, testo on line aggiornato al 9 novembre 2015*, pp. 2-5. In premessa il vicario giudiziale del Triveneto afferma: «Vale la pena riprendere il MIDI evidenziando alcuni criteri guida del medesimo. Le norme non sono solo meramente formali, ma dicono una sostanza, fanno riferimento a dei

da questi principi che devono qualificare il nostro servizio ecclesiale per far sì che: «la nuova normativa sia recepita e approfondita, nel merito e nello spirito, specialmente dagli operatori dei tribunali ecclesiastici, per rendere un servizio di giustizia e di carità alle famiglie»².

Nel frattempo da regionale siamo diventati interdiocesano e non certo per una qualche operazione di stampo nominalistico o gattopardesco, ma per porre in essere una collaborazione delle diocesi volta ad attuare una ecclesiologia di comunione capace di unire le forze e condividere gli intenti per una diligente attuazione della riforma³. Si è trattato di una vera e propria sfida, sia per i cambiamenti che hanno caratterizzato la vita del nostro tribunale sia perché ha consentito di fare il punto sull'attuazione di questa realtà che, anche prima del MIDI, era pensata come un autentico strumento pastorale. Per il nostro tribunale la riforma processuale voluta da Papa Francesco non è stata un punto di arrivo, quanto piuttosto un nuovo punto di partenza per un articolato cammino di rinnovamento "ecclesiale" al quale ci siamo, fin da subito, sentiti chiamati. Era, tuttavia, ed è ancora necessario in tutti noi un reale cambio di prospettiva e di mentalità per un efficace servizio alle famiglie. L'*Evangelii gaudium* prima e l'Esortazione apostolica *Amoris laetitia* per ultima, ci richiamano a questa conversione, ad: "Un atteggiamento pastorale della Chiesa nei confronti di ogni persona, ogni matrimonio e ogni famiglia"⁴. Questo invito è rivolto anche alla pastorale giudiziaria, che ha uno spazio più ristretto e si esplica con lo strumento del tribunale⁵.

Ne consegue un compito alto ma complesso. A volte ho avuto la percezione, spero errata, che proprio coloro che in questi anni hanno manifestato stanchezza e sfiducia, in realtà fossero per dirla con un bellissimo libro del compianto don Alessandro Pronzato stanchi sì, ma "stanchi di non camminare"⁶ e forse ancora troppo incapaci

principi, a partire dai quali vanno rettamente comprese».

2 FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti al corso promosso dal Tribunale della Rota Romana*, 12 marzo 2016.

3 Nella mia relazione dell'anno scorso così annotavo: "I Pastori, che hanno voluto questo tribunale per le loro diocesi, hanno usato le prerogative che il Motu proprio di Papa Francesco assegna ad ogni singolo Vescovo, costituendo un tribunale interdiocesano che è espressione di quella collegialità non solo affettiva che caratterizza e tratteggia il munus episcopale alla luce del Concilio Vaticano II. Un esercizio della collegialità che è premessa indispensabile per una fattiva e sinodale collaborazione tra le diocesi".

4 Nota dei Vescovi Piemontesi, *Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito*, www.terp.it, p. 3.

5 Cfr. M.J. ARROBA CONDE – C. IZZI, *Pastorale Giudiziaria e prassi processuale nelle cause di nullità del matrimonio*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), 2017, 38-41.

6 A. PRONZATO, *Stanchi di non camminare*, Gribaudi, 1976. "Parti povero. Povero di esperienza. Povero di assicurazioni di aiuto. Soltanto chi è povero è capace di camminare. Sarai

di camminare insieme, facendo autenticamente squadra, col rischio di perdere i compagni di viaggio nel corso del cammino o di smarrire la meta. Dico questo perché sono convinto che il TEIP sia coinvolto in una svolta epocale: traghettare in Piemonte l'operato del sistema giudiziario canonico matrimoniale, per passare da una nuova procedura ad una nuova consapevolezza del ruolo del tribunale ecclesiastico.

Le ricadute sulla pastorale familiare delle nostre diocesi sono state, almeno nelle intenzioni, buone, ma non hanno trovato ancora, in modo soddisfacente, un saldo e collaudato riferimento alla Nota dei Vescovi della nostra regione ecclesiastica "Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito"⁷. Spesso sono poi colte dicotomicamente, ponendo un'artificiosa contrapposizione che trova non poche ricadute nell'applicazione di *Amoris Laetitia*, quasi che "il pastorale" fosse la *via charitatis* del foro interno prospettata nel documento post sinodale, mentre la *via veritatis* del foro esterno, demandata al tribunale, resterebbe relegata al giuridico, secondo una precomprensione impregnata di positivismo giuridico che induce a considerare superato l'istituto del tribunale e del processo⁸. Da qui una falsa e fuorviante erronea comprensione del processo più breve, pensato erroneamente come un "non processo", una sorta di processo "più pastorale" quasi frainteso e implicitamente pensato come una sorta di autocertificazione delle parti.

Io credo, invece, che il processo vada sempre colto all'interno di un orizzonte che è pastorale. «La ragione ultima dell'esistenza del diritto nella Chiesa, della natura giuridica della Chiesa fondata da Cristo, non risiede nella sua struttura gerarchica (pur anch'essa voluta da Dio), ma nel fatto che nel Popolo di Dio si danno necessariamente rapporti interpersonali di giustizia, cioè vi sono diritti. Tralasciando la questione sulla

attanagliato, qualche volta, dai dubbi circa la strada. Ti troverai fasciato dal buio, tormentato dall'incertezza, col sospetto di aver sbagliato tutto. È stata un'ispirazione o un'illusione, un atto di coraggio o un peccato di presunzione? Si tratta di obbedienza, di fedeltà a una vocazione e a un carisma, oppure di ribellione? In quei momenti, a assicurarti ci penseranno... le pietre".

7 Cfr. NOTA DEI VESCOVI PIEMONTESE, *Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito*, www.terp.it, ad essa ha fatto dei precisi riferimenti il vademecum della diocesi di Torino di recente pubblicazione.

8 Commentando la *Lumen Gentium* un grande teologo francese così scriveva nel 1971: "Dispiace dover constatare che nell'aula conciliare non si siano trovate voci chiare e decise per affermare che il giuridismo non è il diritto ma la sua caricatura. È una sclerosi del diritto nell'astrazione e nel formalismo. Al contrario, pensare che basterebbe rifiutare nella Chiesa il diritto per ritrovare la Chiesa della carità sarebbe infilare la strada delle più rovinose illusioni. Una Chiesa che ripudiasse il diritto correrebbe il rischio di essere non la Chiesa della carità, ma la Chiesa dell'arbitrio. Perché il diritto, correttamente compreso, è la giustizia applicata alle situazioni concrete" (Bouyer, pp. 198-199).

fondazione del diritto nella Chiesa, qui occorre rilevare che, se Cristo ha fondato la sua Chiesa come realtà giuridica, ciò è perché egli ha conferito dei diritti ai suoi membri, in modo tale che sorge il dovere di giustizia di rispettarli (...da questo punto di vista, appare evidente, per esempio, come al momento di giudicare un matrimonio, la verità sulla validità o nullità del vincolo sia al contempo un bene giuridico e pastorale)»⁹. Il processo consiste nell'accertamento della verità e non può essere un semplice tentativo di regolarizzazione di una situazione di fatto¹⁰.

Anche quest'anno non posso non ricordare la difficoltà che proviamo sul campo per affermare e consolidare una percezione del tribunale come strumento ecclesiale per una vera e propria pastorale giudiziaria, che è necessaria, anche se non unica ed esclusiva. Il processo canonico matrimoniale è uno dei mezzi per un'efficace presa in carico delle situazioni familiari ferite, sempre più diffuse tra il Popolo di Dio¹¹.

⁹ E. BAURA, *Pastorale e Diritto nella Chiesa*, pubblicato in *Vent'anni di esperienza canonica: 1983-2003*, a cura del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, Città del Vaticano 2003, 168.

¹⁰ Cf. M. DEL POZZO, *Il processo matrimoniale più breve davanti al Vescovo*, Roma 2016, 41-56. Parlando alla Conferenza episcopale italiana, il Papa afferma con forza: «Verità e misericordia: non disgiungiamole. Mai! «La carità nella verità – ci ha ricordato Papa Benedetto XVI – è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera» (*Enc. Caritas in veritate*, 1). Senza la verità, l'amore si risolve in una scatola vuota, che ciascuno riempie a propria discrezione: e «un cristianesimo di carità senza verità può venire facilmente scambiato per una riserva di buoni sentimenti, utili per la convivenza sociale, ma marginali», che in quanto tali non incidono sui progetti e sui processi di costruzione dello sviluppo umano (*ibid.*, 4)» (FRANCESCO, *Discorso alla 66^a Assemblea Generale della Conferenza episcopale italiana*, del 19 maggio 2014, in www.vatican.va).

¹¹ In apertura della sua prolusione all'inaugurazione dell'anno giudiziario scorso, mons. Zambon qui a Pianezza così esordiva: «la pubblicazione del m.p. *Mitis Iudex* (come il m.p. *Mitis et Misericors Iesus* per le Chiese orientali) si inserisce nel processo sinodale che ha visto come suo punto terminale la pubblicazione dell'esortazione apostolica post sinodale *Amoris laetitia*. In effetti l'esortazione riprende in modo esplicito i due m.p. in precedenza ricordati, e questo al n. 244. Sembra tuttavia utile allargare lo sguardo e il confronto per unire insieme non solo quanto riportato nel n. 244 di AL, nel contesto del cap. VI, dedicato ad alcune prospettive pastorali che chiedono di essere accompagnate (dalla preparazione al matrimonio all'accompagnamento nei primi anni di vita coniugale, all'aiuto da offrire alle diverse situazioni difficili e di crisi che i coniugi possono attraversare (le crisi, le rotture e i divorzi, la morte di uno dei coniugi), ma anche il n. 306 di *Amoris laetitia*, dove si propone la via *charitatis*, punto di riferimento per ogni cristiano, anche ai fedeli che vivono in una situazione cosiddetta irregolare¹², che mi sembra si colleghi bene sia ai primi cinque numeri delle Regole procedurali annesse al *Mitis Iudex* sia all'inserimento del processo di nullità matrimoniale nel contesto di

Continua ad essere questo il cuore con il quale dobbiamo continuare a svolgere il nostro servizio, con l'intento di dare concretezza ed efficacia alla riforma¹². Questa attenzione alle parti in realtà non è un aspetto nuovo, ma è frutto di un percorso storico che viene da lontano e che spesso non abbiamo saputo cogliere e tematizzare in modo adeguato, nascondendoci dietro all'idealizzazione del «processo contenzioso» (forse visto in modo troppo pedestremente appiattito sui procedimenti civili).

Mentre ringrazio tutti gli ufficiali e collaboratori del tribunale ed in particolare i vicari giudiziali aggiunti, mi permetto di ricordare che siamo chiamati a darci una prassi nuova, senza perdere la consapevolezza che «la miglior prassi consiste in una buona teoria» e quest'ultima esige lo studio per raggiungere una sempre più adeguata preparazione tecnica, capace di coniugare accanto alla conoscenza della giurisprudenza e tecnica processuale anche una rinnovata attenzione pastorale alle persone coinvolte¹³.

Ringrazio il Moderatore mons. Nosiglia, il pro Moderatore mons. Miragoli, per la loro vicinanza e con loro tutti i Vescovi che hanno costituito il TEIP per il consiglio e il sostegno offertoci. La loro disponibilità costituisce una preziosa manifestazione dei compiti che la riforma operata cinque anni or sono affida direttamente al Vescovo «giudice nato» per la sua diocesi. Anche le recenti *Norme sul regime amministrativo dei tribunali ecclesiastici competenti nelle cause di nullità matrimoniale*, in vigore dall'11 giugno 2018, sottolineano, in coerenza con il motu proprio *Mitis Iudex Dominus Iesus*, il ruolo del Vescovo diocesano nella vita del tribunale ecclesiastico.

Ringrazio tutti voi che partecipate a questa mattinata che, alla solennità dell'e-

*un percorso di accompagnamento, discernimento e integrazione della fragilità di una relazione coniugale (cfr. cap. VIII di AL)». Cfr. A. ZAMBON, *Interazione tra criteri ispiratori del processo brevior, servizio di consulenza e processo ordinario*, www.terp.it, p. 1.*

¹² P. VALDRINI, *Il Sinodo dei Vescovi nel pontificato di Papa Francesco*, in *Famiglia e matrimonio di fronte al Sinodo. Il punto di vista dei giuristi*, a cura di O. FUMAGALLI CARULLI, A. SANMASSIMO, Vita e Pensiero, Milano 2015, 317ss e 477ss..

¹³ Davvero significativo a questo proposito è l'articolo di GIANPAOLO DIANIN, anche se scritto come contributo al Sinodo: «in riferimento alle coppie che vivono l'esperienza di un legame spezzato si tratta anzitutto di superare ogni forma di pregiudizio, d'indifferenza e soprattutto di delega del problema. Tutti siamo chiamati a diventare consapevoli delle nostre precomprensioni e talvolta anche dei nostri pregiudizi. Alcuni cristiani guardano questi fratelli come persone pericolose, inaffidabili, che hanno tradito una promessa. Prima di ogni iniziativa si tratta di lavorare per cambiare la mentalità e l'atteggiamento di una comunità». G. DIANIN, *Famiglia ferita e unioni irregolari: quale atteggiamento pastorale*, in AA. VV., *Famiglia e Chiesa un legame indissolubile: contributo interdisciplinare per l'approfondimento sinodale*. Libreria Ed. Vaticana 2015, 319.

vento, sembra ancora una volta anteporre l'umile sobrietà, di un lavoro da compiere insieme, passo dopo passo. Il richiamo forte ad una pastorale unitaria, attraverso una molteplicità di attuazioni, di non facile composizione, esige che la pastorale della famiglia e la pastorale giudiziaria interagiscano pericoreticamente con un comune orizzonte che è dato dal *Bonum fidelium* e dalla *Salus animarum*, mettendo al centro la coscienza (sia delle persone che incontriamo, sia la nostra di operatori del tribunale).

Saluto con fraterno affetto mons. Paolo Bianchi del Tribunale Regionale Lombardo che è riuscito ad essere presente, mentre i problemi di salute non hanno permesso di avere oggi con noi mons. Paolo Rigon del Tribunale Interdiocesano Ligure, qui rappresentato dal vicario giudiziale aggiunto don Novara. Un fraterno grazie ai vicari che ci onorano della loro presenza, mons. Napolitano, mons. Zambon, mons. Varone e ai membri del direttivo dell'Associazione Canonistica (il vicepresidente avv. Gargano, i professori Paolo Moneta e Antonio Iaccarino con gli altri componenti, gli avvocati Lucia Musso e Manuela De Sensi). Con loro ho lavorato ieri sera nella riunione del direttivo insolitamente tenutosi a Torino.

Permettetemi di salutare i patroni dei Fori Ecclesiastici con i loro rappresentanti e i periti oggi presenti. A questi ultimi raccomando la tempistica nella consegna dei loro preziosi elaborati. Il rimando ai patroni di fiducia mi consente di richiamare la necessità che il loro lavoro tecnico e qualificato sia vissuto in una prospettiva sinodale. L'aver tralasciato questo apporto da parte della riforma ha indotto qualcuno a riflettere o ad agire ponendo davanti agli occhi altre tematiche o priorità, che, talvolta, hanno condotto ad esiti divergenti – se non opposti – a quelli intesi dalla riforma stessa. In alcuni casi abbiamo toccato con mano lo sconcerto per una diffusa incomprensione dello strumento processuale che nell'accertamento della verità, non può misconoscere il ruolo dei patroni nel difficile equilibrio delle parti¹⁴. Parti in causa

¹⁴ In riferimento alla delicata fase pregiudiziale, e ad ingiustificati atteggiamenti di estraneità, distanza, disinteresse o addirittura diffidenza nei confronti del ministero di giustizia affidato ai tribunali ecclesiastici e il correlativo apporto degli avvocati, credo che sia molto utile riprendere la relazione della professoressa Claudia Izzi alla presentazione dell'Associazione Canonistica Diocesana per la Diocesi di Pescara-Penne. *“Fermo restando il ruolo dei parroci, compete al Vescovo diocesano deputare le persone idonee per la consulenza previa all'introduzione della causa di nullità matrimoniale, che possono essere chierici, religiosi o laici approvati dallo stesso Vescovo. Il servizio può anche essere organizzato in una struttura pastorale stabile, costituita a livello diocesano o interdiocesano, corrispondente, in questo secondo caso, alle diocesi che compongono il tribunale interdiocesano”*. C. IZZI, La consulenza previa all'introduzione del processo di nullità matrimoniale: idoneità e formazione degli operatori, *Monitor Ecclesiasticus*, CXXXII (2017), 610-611.

non sono soltanto la parte attrice e la parte convenuta, ma anche il loro matrimonio (con l'operato del DV o parte pubblica). Il rischio potrebbe essere quello di pensare che un vero rinnovamento consista nella progressiva marginalizzazione degli avvocati, senza accorgerci che, in questo modo, si va ad intaccare non soltanto il diritto di difesa di ogni fedele, ma anche la naturale dialettica che è implicata nel processo, volta alla ricerca di una verità non meramente giudiziale, ma sostanziale. In questo senso permettetemi di citare, questa volta non in nota, la relazione della prof.ssa Izzi: *“Quanto alle figure idonee da deputare alla consulenza legale vera e propria, sono da annoverarsi anzitutto gli avvocati ecclesiastici, che operano in qualità di patroni stabili o svolgono privatamente la professione forense e si rendono disponibili a prestare il servizio di consulenza previa. Tenuto conto che l'indagine pregiudiziale può condurre sino alla redazione del libello introduttivo della causa, se la consulenza fosse fornita da un patrono, questo potrebbe anche assumere l'incarico di difendere la parte durante il processo, senza ulteriori dilazioni; mentre se la consulenza fosse svolta da persona diversa, la parte avrebbe poi l'onere di dover cercare un patrono che la assista nel processo e col quale svolgere di nuovo i colloqui necessari per impostare la difesa. È vero che, salvo diversa statuizione del giudice, i coniugi parti in causa possono esercitare direttamente la postulazione, rinunciando all'assistenza di un patrono, ma una simile opzione non è esente da oggettivi limiti, dovuti allo spessore tecnico dell'attività processuale”*¹⁵.

Un grazie agli avvocati dell'albo del foro piemontese per le consulenze previe che hanno svolto gratuitamente nel 2019, orientando e accompagnando, insieme ai patroni stabili, i fedeli che si sono rivolti al tribunale con l'intento di valutare l'esplorabilità della causa di nullità; grazie anche per la qualità, la solerzia e la trasparenza del servizio offerto.

Questo vostro compito, affievolitosi per qualche mese nell'anno appena trascorso, non deve venir meno. Non sono più pensabili diversi mesi d'attesa da parte dei fedeli che si rivolgono al tribunale per avere un primo colloquio con i patroni stabili. Mi sembra poi deleterio il fare passare da sei a nove mesi dal primo colloquio al deposito del libello. Nella fase istruttoria vera e propria, infine, la stessa deontologia del patrono dovrebbe garantire la celerità del processo, evitando che le stesse parti si perdano in mille rivoli di picche e ripicche, per lo più segnate da quelle laceranti fratture e divisioni che hanno posto fine alla loro unione e compromesso il buon esito del matrimonio in esame.

¹⁵ C. IZZI, La consulenza previa all'introduzione del processo di nullità matrimoniale: idoneità e formazione degli operatori, *Monitor Ecclesiasticus*, CXXXII (2017), 612.

In ultimo, ma non certo in ordine di importanza, ringrazio il carissimo mons. Pierantonio Pavanello, Vescovo di Adria - Rovigo della Regione Ecclesiastica del Triveneto, al quale, conoscendo la sua generosità, ho chiesto aiuto per fondare e offrire spunti di riflessione e di discussione per la nostra pastorale giudiziaria. Il titolo della sua prolusione è di particolare attualità e di difficile trattazione: *“Dichiarazione di nullità del matrimonio e discernimento di coscienza: vie diverse e complementari per la cura pastorale delle situazioni matrimoniali ‘irregolari’”*.

Non voglio certamente invadere il campo, tuttavia credo di poter dire, come ho già fatto in altre sedi¹⁶, che il cammino cosiddetto penitenziale o di accompagnamento pastorale (la *via charitatis*) non è alternativo, ma complementare al giudiziale¹⁷ e in diversi casi prodromico ad esso. La riforma deve essere calata nel concreto, affinché le nuove dinamiche, pastorali prima e processuali poi, nella prossimità, accompagnamento e integrazione, corrispondano ad un impegno di tutti, nella via scandita dal necessario primato della coscienza.

2. Prima di presentare i numeri e le notizie relative all'anno giudiziario 2019, permettetemi un veloce rimando a quanto andremo a fare nei prossimi quattro mesi per il tribunale, anche sotto il profilo organizzativo, giuridico ed amministrativo.

Il 2019 è stato anch'esso segnato da una considerevole mole di incombenze, che tuttavia non hanno frenato né impedito il lavoro ordinario del TEIP, per questo ringrazio di cuore il cancelliere dottoressa Barbara Marengo e il personale amministrativo, in particolare il diacono Iginio Desantis e la signora Veronica Iacobacci, il Segretario dottor Claudio Testa nonché il consulente del lavoro e lo studio commercialistico per la grande disponibilità e professionalità dimostrata. Un grazie anche alle Notaie, signora Simona Iacobacci, dottoressa Gabriella Ponza, dottoressa Daniela Superina, dottoressa Enrica Torri, per il loro lavoro.

Infine ringrazio la parte pubblica cioè i difensori del vincolo, in particolare la dottoressa Concetta Caviglia, titolare dell'ufficio, per il solerte ed elevato livello del loro specifico e fondamentale *munus*.

Nei prossimi mesi terminerà il lavoro, che è già a buon punto, sul nuovo regola-

¹⁶ La mia relazione all'Inaugurazione dell'anno giudiziario del TERT del 2017, pubblicata sul Monitor.

¹⁷ A. FUMAGALLI, *La «via caritatis» Sul capitolo ottavo di «Amoris laetitia» in Rivista del Clero Italiano, 7/8 (2016)*. In questo vasto saggio il criterio più adeguato per interpretare il “discreto” riferimento del testo riguardo l'accesso ai sacramenti dei fedeli divorziati risposati sembra essere quello di collocarlo nella logica del discernimento, la *‘porta stretta’*, che sola può condurre a percorrere, in verità, il cammino dell'amore cristiano.

mento del tribunale, con il quale recepiremo anche formalmente tutte le innovazioni incorse in questi anni anche ad opera della CEI.

3. Dopo aver evidenziato alcuni aspetti nodali, accompagnati dai ringraziamenti, veniamo ora alla vera e propria relazione sullo Stato della giustizia per l'anno giudiziario 2019 che si è concluso ed è stato il quarto dopo l'entrata in vigore del MIDI.

Con il 2 giugno avremo il rinnovo dell'organico e saremo chiamati a ricalibrare questo strumento. Va da sé che provvederemo a mantenere in vita, nella sua sostanza, una struttura preparata e collaudata, ma dobbiamo avere, per il futuro, ancor più presente la necessità di offrire un servizio di prossimità e accompagnamento ai fedeli che ci sono affidati¹⁸. Anche in questa fase il riferimento sarà alla riforma del processo matrimoniale.

A questo proposito lasciatemi dire che ritengo davvero utile che le mansioni più specificatamente giudiziali siano conferite, come da previsione codiciale, a tempo determinato (5 anni). Allo scadere di ogni quinquennio i Vescovi devono provvedere alla predisposizione dell'organico e questo è un momento molto utile per ribadire come ciascun operatore abbia essenzialmente una dimensione di servizio, fatta di generosa disponibilità. Se vale anche per alcuni uffici aperti al laicato, ciò acquista una portata ancora più evangelica per noi ministri ordinati. In questo ambito credo che sia proibitivo pensare ad incarichi che si prolungano negli anni con il rischio di identificare la persona con l'ufficio.

Questo momento istituzionalmente obbligatorio è anche un'opportunità per provvedere, con maggiore incisività, a tutti quei cambiamenti che si ritenessero necessari per un valido e armonioso funzionamento del tribunale, tenendo in conto le innovazioni avvenute, le difficoltà intercorse e il venir meno di forze, disponibilità e motivazioni all'operare.

Anche se sono venuti meno gran parte degli appelli, si è ridotta, per altri impegni pastorali o per *l'ingravescentem aetatem*, la presenza di alcuni giudici. Sarà necessario pertanto rivederne l'operatività, per mantenere un organico efficace e commisurato all'attuale carico di lavoro. Tutto ciò per segnare qualitativamente e meglio l'operato del tribunale. Abbiamo bisogno che gli ufficiali siano preparati, generosi, operativi e convinti della bontà del loro lavoro.

In questa prospettiva, ritengo che l'organico del tribunale sia già sostanzialmente

¹⁸ Già fin dall'entrata in vigore del MIDI nelle mie relazioni ho ribadito questa necessità qualificandola e specificandola ecclesialmente. Si tratta di una prossimità non solo territoriale, ma soprattutto psicologica e pastorale. Una prossimità che qualificarei come misericordiosa.

adeguato ma, visti i molteplici impegni ecclesiali della maggior parte dei chierici che ne fanno parte, ci sarà bisogno di una chiara verifica delle risorse umane presenti, che garantiscano, per quanto possibile, la celerità della fase istruttoria e le molteplici incombenze del processo. Il rinnovo dell'organico sarà un'occasione per riorganizzare e potenziare tutta l'operatività del tribunale.

4. L'anno giudiziario appena trascorso evidenzia altresì una continuità del nostro lavoro rispetto agli anni precedenti. La portata innovativa della riforma ha significato una vera e propria brevità delle cause, che solitamente nel nostro tribunale si concludono, come da dettato codiciale, con la decisione del giudice ecclesiastico entro i dodici mesi¹⁹. In questo senso, come già avevo dichiarato nella mia precedente relazione, possiamo tranquillamente riconoscere che il processo ordinario è breve, mentre quello straordinario, che resta pur sempre un processo, è “*brevior*” cioè più breve.

In secondo luogo tra quello più breve e il processo ordinario non c'è una diversa connotazione pastorale. La pastoralità non è data dalla forma processuale.

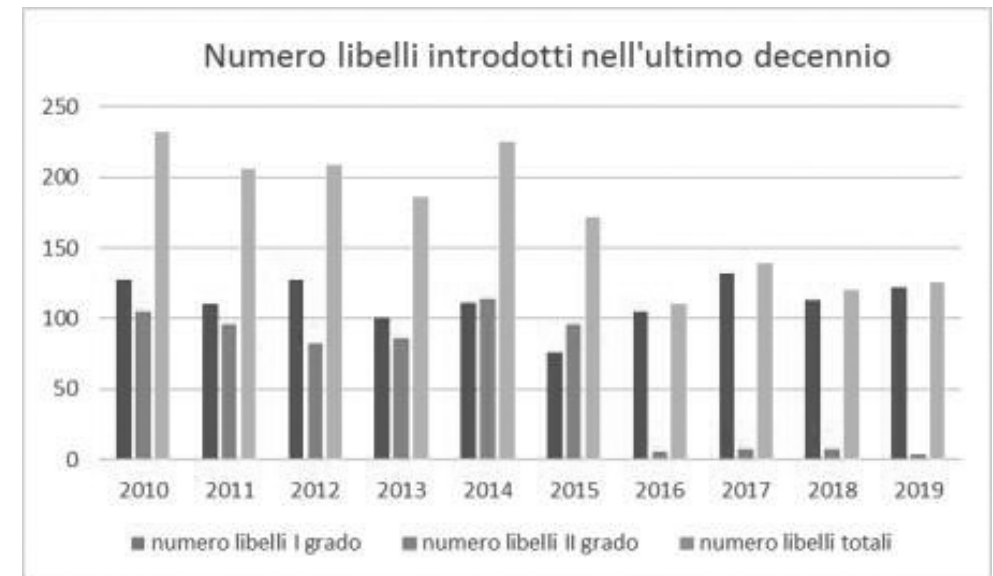
Anche il *brevior* comprende una fase istruttoria, sia pur più concentrata e “sommatoria” (vista l'evidenza della prova), ma mai sbrigativa o formale. In Piemonte i processi più brevi si celebrano nelle diocesi del Vescovo competente e non è vero che sono lunghi o sconsigliati e se il loro numero è ridotto, ciò è dovuto ad una sorta di “timidezza” nel consigliarli e nell'introdurli, soprattutto da parte degli avvocati. Il vicario giudiziale nell'accogliere la domanda deve però attenersi alle norme sancite dal MIDI che ne fissano le condizioni di esperibilità²⁰.

5. Passiamo ora ad una veloce presentazione dei numeri che contraddistinguono l'anno appena concluso. Utilizzerò anche delle tabelle per fornire le necessarie precisazioni. Cominciamo dai **libelli presentati** nell'anno.

Come potete vedere in tabella, i libelli presentati sono quest'anno aumentati rispetto all'anno scorso, ma sostanzialmente stabili nell'ultimo decennio. Si tratta di normali oscillazioni che vivono anche gli altri tribunali ecclesiastici operanti in Italia.

¹⁹ Alcune cause che non necessitavano di perizia si sono concluse in 7/8 mesi.

²⁰ Cf. M. DEL POZZO, *Il processo matrimoniale più breve davanti al Vescovo*, Roma 2016, 41-56. Cf. A. GIRAUDO, *La scelta della modalità con cui trattare la causa di nullità: processo ordinario o processo più breve*, in Redazione di «Quaderni di diritto ecclesiale» (a cura di), *La riforma dei processi matrimoniali di Papa Francesco. Una guida per tutti*, Milano 2016, 47-65. P. BIANCHI, *Le condizioni di ammissione al processo più breve e il ruolo del Vescovo* (Bologna, 14 febbraio 2019), 4/31. Cfr. P. MONTINI, *L'accordo dei coniugi quale presupposto del processus matrimonialis brevior (can. 1683, 1° MIDI)* in *Periodica* 105 (2016) 395-415.



Sembra che il Tribunale interdiocesano non abbia risentito, se non l'anno scorso, del venir meno della diocesi di Alessandria che ha costituito il proprio tribunale con un giudice unico. E ciò nonostante il calo, con una discesa a picco, del numero dei matrimoni canonici celebrati in

Piemonte. Rispetto all'anno scorso tuttavia la diocesi di Torino sembra aver mantenuto sostanzialmente i numeri, invertendo la tendenza alla discesa, ma di poche unità. Si consulti la tabella allegata.

I numeri risentono della forte secolarizzazione in cui vivono le nostre comunità cristiane. Come ha detto Papa Francesco nella allocuzione alla Rota del 2019: “*La società in cui viviamo è sempre più secolarizzata, e non favorisce la crescita della fede, con la conseguenza che i fedeli cattolici fanno fatica a testimoniare uno stile di vita secondo il Vangelo, anche per quanto riguarda il Sacramento del matrimonio*”²¹.

Nel 2018 sono stati celebrati in Italia 195.778 matrimoni, circa 4.500 in più rispetto all'anno precedente (+2,3%). Il lieve aumento dei matrimoni è momentaneo e dovuto, secondo l'ISTAT agli effetti del “*divorzio breve*”.

In Piemonte i matrimoni in chiesa nel 2018 sono stati il 36,3% e in comune il 63,7%.

La Valle d'Aosta sta ancor peggio: 32,2% i matrimoni religiosi e 67,8% i civili. La quota più bassa ce l'ha la provincia di Vercelli (29,7% matrimoni religiosi e 70,3% civili).

²¹ FRANCESCO, *Allocuzione alla Rota Romana* del 2019.

Continua la determinazione ad evitare tout court il matrimonio, optando per le mere convivenze. Questi dati si intrecciano con quelli di una natalità sempre più bassa in Italia.

6. Sono 167 **le cause pendenti di primo e secondo grado**, che il TEIP deve ancora ultimare, a fronte delle 126 cause introdotte (compresi i 2 *brevior* e le 4 cause di secondo grado). Nella seconda parte del 2019 si è lavorato con minore regolarità, pur mantenendo una marcata sintonia con le tempistiche prospettate dal dettato codiciale.

Il numero in crescita di cause introdotte per incapacità psicologica nell'ultimo biennio (a motivo della perizia d'ufficio, quasi sempre da espletarsi in sede istruttoria), ha determinato l'aumento delle cause pendenti all'inizio dell'anno 2020. Nel 2019 sono stati cambiati i termini della presentazione della perizia stessa: non più tre mesi, ma due mesi, proprio per non dilatare troppo i tempi di attesa dei fedeli. Vedremo se tale accorgimento avrà una positiva ricaduta per il futuro prossimo. Se alla decisione di una causa si arriva con una tempistica nella maggior parte dei casi al di sotto dei 12 mesi, una pratica di nullità nel nostro tribunale che si conclude con la stesura della sentenza, la sua notifica, il decreto esecutivo e la richiesta ai parroci dell'annotazione nel registro di matrimonio e battesimo, per la grande maggioranza delle cause, è al di sotto dei 14 mesi.

Le nuove procedure già comprimono i tempi e la durata del processo, ma vanno accompagnate da una maggiore tempestività della fase istruttoria, che solo la presenza di un solerte istruttore e presidente di collegio può garantire. Il termine "tempestività" non significa, e non deve mai significare, "sbrigatività" dell'istruttoria.

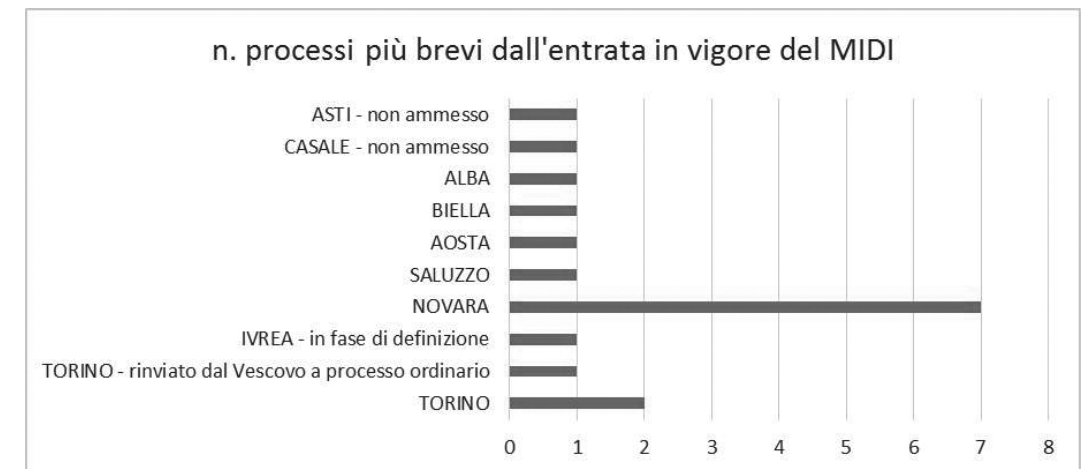
Complessivamente il tribunale in un anno ha preso in considerazione 272 cause di primo grado, 11 di secondo grado e 25 incarichi rogatoriali (308 in tutto). Questo numero è dato dalla lavorazione delle pendenti dell'anno precedente e dalle domande o libelli giunti nel corso dell'anno. Pertanto le cause si spalmano con un susseguirsi determinato dalle progressive entrate e uscite. Un tribunale lavora bene quando il numero delle cause pendenti è al di sotto del doppio delle cause introdotte nell'anno. Tra le cause pendenti può essere significativo sottolineare la data di ingresso: purtroppo 1 introdotta il 13 dicembre del 2017, particolarmente farragginosa, 45 del 2018 e 117 del 2019 (5 cause con processo ordinario introdotte nell'anno appena trascorso si sono già concluse).

Nel 2019 il tribunale piemontese ha terminato 116 cause: 109 di primo grado (di cui 105 decise dai giudici del TEIP, 2 decise dai Vescovi competenti e 2 archiviate per rinuncia) e 7 di secondo. Anche nel 2019 abbiamo riscontrato il fenomeno di cause particolarmente delicate e complesse, quasi sempre per incapacità consensuale, che sono la maggioranza. Vi invito a consultare con calma i dati allegati alla mia relazione.

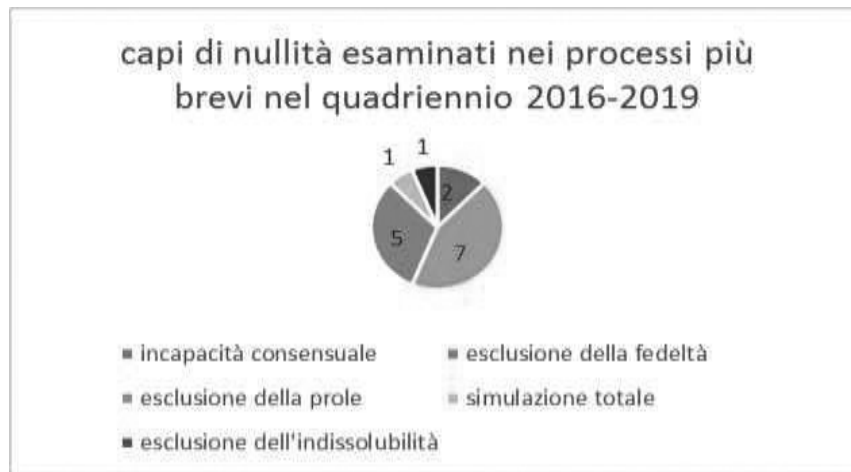
I capi per incapacità consensuale giudicati nel 2019 in prima istanza sono stati 120, a fronte di 58 simulazioni. Va da sé che il numero dei capi decisi non coincide con quello delle cause, potendo avere le singole procedure più capi in decisione.

7. Per quanto riguarda le cause trattate con **processo brevior**, se nel 2018 vi sono stati 5 libelli presentati (due nella diocesi di Novara, uno nella diocesi di Alba, uno nella diocesi di Aosta, uno nella diocesi di Biella), nel 2019 abbiamo ricevuto solo 4 domande di processo brevior: una introdotta nel mese di settembre e accolta come processo ordinario nel mese di ottobre, una presentata nel mese di dicembre e ancora in fase di definizione e due celebrate nelle diocesi di competenza davanti al proprio Vescovo (Torino e Novara). Per avere una visione completa di questo nuovo processo e delle sue ricadute sulle diocesi piemontesi, vi invito a esaminare i grafici riportati qui di seguito.

Le cause più brevi decise dai Vescovi competenti e concluse nel 2019 sono state quindi 2 e le rispettive sentenze sono state pubblicate e consegnate alle parti sempre nel corso del 2019. Le domande di brevior dalla sua istituzione sono state 17. Ecco



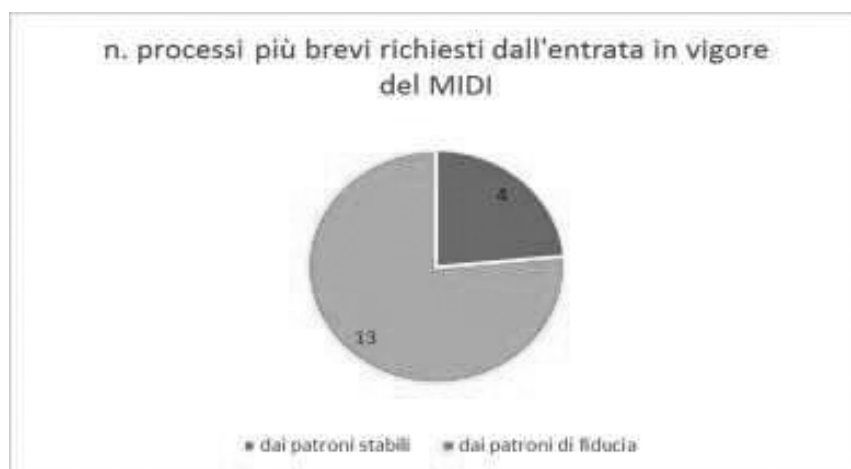
i numeri complessivi dei brevior introdotti dall'inizio della riforma in riferimento ai capi di nullità invocati; in molti di questi emerge in modo vistoso la mancanza di fede delle parti o di uno dei due.



La durata media dei due processi più brevi conclusi con sentenza del Vescovo è di 98,50 giorni. Se consideriamo invece anche il decreto esecutivo e la registrazione dell'avvenuta nullità sui registri dei matrimoni e dei battesimi, la media è di 127 giorni.

Questa forma processuale prevede un coinvolgimento del patrono ben superiore a quello del processo ordinario e una particolare attenzione e mediazione nel rapporto con le parti. Con il primo di gennaio l'entrata in vigore delle determinazioni CEI ha stabilito invece per il compenso del patrono che i brevior, contrariamente a quanto abbiamo fatto fino al 2019, sia riferito tendenzialmente al minimo previsto dai Vescovi per un processo ordinario. Per quanto concerne invece il contributo delle parti al costo di causa, esso è equiparato a quello del processo ordinario.

Ecco, infine, il numero di brevior rispetto ai patroni che li hanno richiesti per le parti.

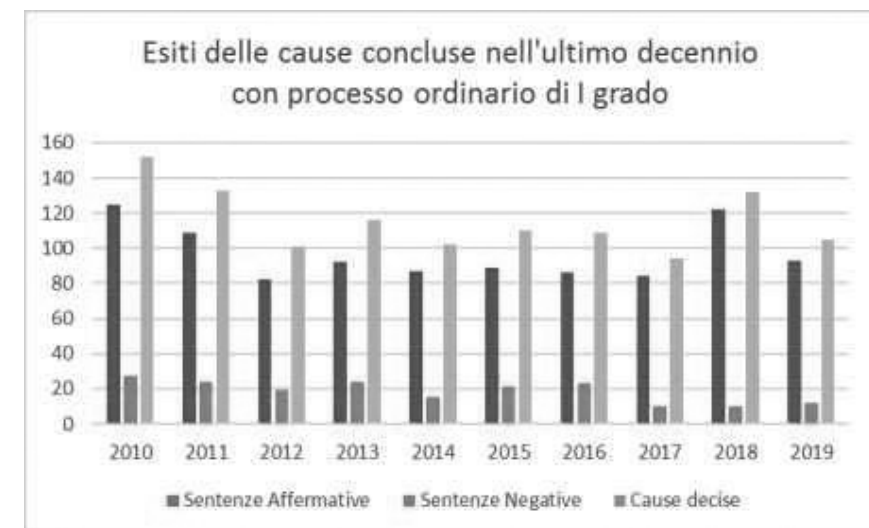


È un dato questo che ha una grossa ricaduta sulla fase ante-preparatoria della causa e sui compiti dei centri di ascolto. I *brevior* vengono celebrati per lo più da istruttori e assessori della diocesi competente, che, per adesso, fanno parte come giudici del tribunale interdiocesano. L'istruttoria si svolge nella sede diocesana, evidenziando la figura del Vescovo-giudice. Per una maggiore uniformità delle prassi nelle istruttorie, è prevista l'eventuale trasferta del difensore del vincolo nella diocesi del Vescovo competente e sempre la presenza del nostro cancelliere in qualità di notaio. I costi di queste ultime modalità non gravano sulle diocesi, ma sul tribunale che le diocesi hanno costituito.

8. Per quanto concerne le cause di secondo grado, nel 2019 sono stati introdotti 4 appelli provenienti dal tribunale interdiocesano ligure. Nessun appello è venuto dal tribunale di Alessandria. Il tribunale piemontese ha deciso 7 cause di appello. Restano pendenti le 4 cause introdotte nel 2019. L'appello con maggior tempo di attesa tra quelle pendenti è stato introdotto il 17 giugno 2019.

Nel 2019 il nostro tribunale ha messo in lavorazione 25 rogatorie: ne sono pervenute 21 e ne restano pendenti 8 (cfr scheda allegata).

9. In riferimento ai capi di nullità, vi rimando alle statistiche allegate che li riportano in modo dettagliato. Esaminiamo gli **esiti delle cause** nel grafico sottostante.



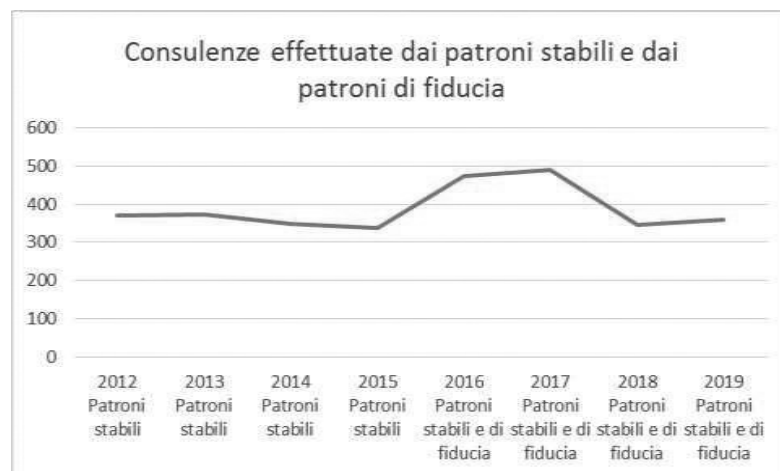
Il numero delle sentenze negative nel 2019, se riferito al minor numero di sentenze, ha subito un leggero aumento; a fronte di 107 decisioni in primo grado le negative sono state 12 (con una percentuale dell'11,42%).

10. La tabella seguente presenta le cause entrate nel 2019 ripartite per diocesi.

Torino	59 (48,36%)	Casale	4 (3,28%)
Vercelli	5 (4,10%)	Cuneo	0 (0,00%)
Acqui	3 (2,46%)	Fossano	5 (4,10%)
Alba	6 (4,92%)	Ivrea	6 (4,92%)
Novara	15 (12,30%)	Mondovì	2 (1,64%)
Aosta	4 (3,28%)	Pinerolo	1 (0,82%)
Asti	4 (3,28%)	Saluzzo	3 (2,46%)
Biella	2 (1,64%)	Susa	3 (2,46%)

Ai fini del coinvolgimento anche economico delle singole diocesi per il funzionamento del tribunale interdiocesano, riveste una particolare importanza il dato che riguarda le cause decise per le singole diocesi nel 2019 che trovate nelle statistiche allegate. Per una lettura più completa abbiamo, tuttavia, riportato il triennio 2017-2019.

11. In quest'ultimo grafico sottostante è rappresentato il numero dei colloqui effettuati negli ultimi sette anni con i fedeli che intendono iniziare la causa. Come potete vedere, il numero di colloqui dopo l'impennata dal 2015 è sceso ai livelli precedenti il motu proprio e nel 2019 è stato in leggera ripresa. Sono però venute meno certe domande improvvisate che non stavano né in cielo né in terra, determinate dalle pesime informazioni ricevute al riguardo. A questi numeri attinenti la fase pregiudiziale, svolta dagli operatori predisposti dal tribunale, si devono aggiungere quelli dei centri di ascolto e di accompagnamento delle coppie ferite, sorti intorno alla metà del 2017.

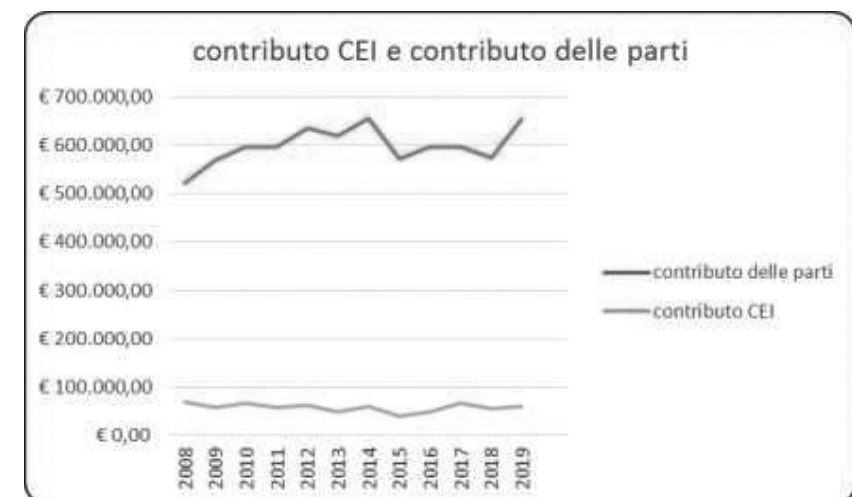


Il rimando a questi dati mi permette di rilevare come, sostanzialmente, al di là dell'impennata con la promulgazione del MIDI, le richieste di primo colloquio siano

fondamentalmente stabili dal 2012 al 2019. Per quanto riguarda invece il prezioso lavoro da parte dei Centri avviati nel 2017, non abbiamo avuto ancora riscontri concreti circa l'esito del loro accompagnamento ai fedeli in vista di una causa di nullità. Sono peraltro consapevole che non tutti i casi affrontati alla luce del cap. VIII di AL automaticamente possono sfociare in una richiesta di dichiarazione di nullità.

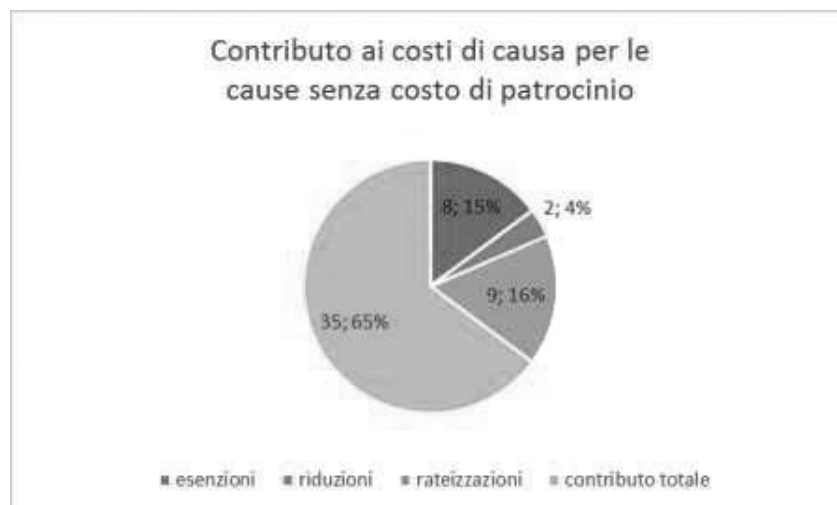
Sarà da potenziare il servizio di consulenza dei patroni di fiducia nelle rispettive diocesi di provenienza, perché l'indagine previa pregiudiziale non li esautora automaticamente dall'esercizio del loro *munus*. Da incentivare secondo le nuove norme della CEI le difese d'ufficio per i meno abbienti dei patroni di fiducia per i quali è previsto un significativo indennizzo per l'opera svolta. Da mantenere invece è quello svolto dai patroni stabili nelle varie sedi decentrate, cercando tuttavia una maggiore prossimità anche per questi ultimi per evitare defatiganti trasferte. Resta un grande compito, di formazione per i parroci, che sono il punto di prossimità più avanzato, come ha ricordato Papa Francesco, nel consigliare e nel proporre un cammino di accompagnamento e di discernimento. Il tribunale è disponibile a dare il suo contributo alle diocesi che lo richiedano, magari organizzando incontri nell'ambito dell'aggiornamento del clero.

12. E veniamo qui all'annoso problema dei costi per chi chiede la nullità. Occorre distinguere tra contributo delle parti al costo del processo (stabilito dalla CEI) e parcella per il patrocinio di fiducia (stabilito anch'esso dalla CEI con una forbice che fino al 31/12/2019 andava da un minimo di € 1.575,00 ad un massimo di € 2.992,00). Dal 1° gennaio 2020 le cifre, ferme dal 2010, sono state arrotondate da un minimo di € 1.600,00 ad un massimo di € 3.000,00. Nulla è dovuto da parte dei fedeli per il lavoro dei patroni stabili, che sono a totale carico del tribunale.



Come potete vedere, i contributi dei fedeli sono davvero poca cosa in riferimento ai costi di una causa che sono coperti in gran parte dalla Conferenza Episcopale Italiana. In sostanza abbiamo una tendenziale gratuità dei costi del processo che si attua sia con l'integrazione della CEI che con le nuove norme della stessa a proposito del gratuito patrocinio, dell'esonero dalla contribuzione per i costi della causa (totale o parziale) e delle facilitazioni quali la rateizzazione del contributo stesso.

In statistica trovate i dati riguardanti le cause introdotte e seguite dai patroni stabili e vi renderete conto che su 122 cause introdotte nel 2019, 52 sono state introdotte dai patroni stabili, 2 sono quelle d'ufficio espletate dai patroni di fiducia, pertanto le cause di nullità senza costi di patrocinio sono la metà di quelle introdotte. Infine mi soffermerei ancora qualche istante sulla percentuale di esoneri o di riduzioni dei contributi previsti per le parti bisognose dalle determinazioni CEI.



Le cause canoniche di nullità non sono per nulla economicamente gravose per le parti, per nulla lunghe, defatiganti e meno che meno riservate al ceto elevato della popolazione o ai "vip".

CONCLUDENDO

In un contesto di grandi trasformazioni e di grande lontananza dai valori religiosi e di fede, è necessario davvero recuperare quanto Papa Francesco ha richiamato nell'udienza al Tribunale della Rota Romana del 25 gennaio corrente anno: *"L'esperienza pastorale dimostra che vi è oggi un gran numero di fedeli sulla cui vicenda matrimoniale ha avuto un notevole influsso la diffusa mentalità mondana, tipica di alcuni settori sociali. Per questo il giudice, nel ponderare la validità del consenso espresso, non può*

*prescindere dal contesto in cui l'intenzione matrimoniale si è formata. Fa parte della maturità personale – qualità richiesta al giudice – la capacità di conoscere e di valutare anche il contesto storico-culturale in cui vivono le parti in causa, lo stile di vita degli uomini di oggi, le loro scale di valori, come pure il saper valutare i segni dei tempi"*²².

Coloro che si rivolgono alla giustizia ecclesiastica sono dei fedeli che vanno ascoltati, accompagnati ed aiutati a porre un giusto discernimento sul loro stato di vita. Ci sono ancora di monito e di sprone le parole di Papa Francesco:

*«La Chiesa non è mai estranea né umanamente, né spiritualmente a quanti soffrono. Non riesce mai ad essere impersonale o fredda di fronte a queste tristi e travagliate storie di vita. Per questo, anche nei suoi procedimenti canonici e giurisprudenziali, la Chiesa cerca sempre e solo il bene delle persone ferite, cerca la verità del loro amore; non ha altro in mente che sostenere la loro giusta e desiderata felicità, la quale, prima di essere un bene personale a cui tutti umanamente aspiriamo, è un dono che Dio riserva ai suoi figli e che da Lui proviene. Per questo ogni causa ecclesiastica che affronta un matrimonio ferito, e dunque gli operatori, i giudici, le parti coinvolte, i testimoni, devono sempre prima di tutto affidarsi allo Spirito Santo, perché, guidati da Lui, possano ascoltare con giusto criterio, sappiano esaminare, discernere e giudicare»*²³.

In questa prospettiva il tribunale continua a svolgere serenamente e diligentemente il proprio lavoro, in pieno ausilio al Vescovo-giudice, con la consapevolezza sinodale che *"siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare"*²⁴.

Grazie per la grande pazienza con la quale mi avete ascoltato.

Il Vicario Giudiziale
Ettore Signorile

²² Nota SIR del 25 gennaio 2020, <https://agensir.it/quotidiano/2020/1/25/papa-francesco-a-inaugurazione-anno-giudiziario-tribunale-rota-romana-avete-come-destinatari-uomini-e-donne-stendete-sentenze-chenon-siano-saggi-dottrinali/>.

²³ FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti al corso promosso dal Tribunale della Rota Romana*, 30 novembre 2019.

²⁴ Lc 17, 10.

**DICHIARAZIONE DI NULLITÀ DEL MATRIMONIO E DISCERNIMENTO DI COSCIENZA:
VIE DIVERSE E COMPLEMENTARI PER LA CURA PASTORALE
DELLE SITUAZIONI MATRIMONIALI «IRREGOLARI»**

(Tribunale Interdiocesano Piemontese – Torino 1 febbraio 2020)

La proposta di questo tema, nata da un confronto con il Vostro Vicario giudiziale, è legata al desiderio di mettere a tema un'intuizione che ho elaborato gradualmente seguendo la recezione del percorso sinodale degli anni 2014-2015. Preciso che questo percorso non riguarda solo l'Esort. Ap. *Amoris Laetitia*, ma anche la riforma del processo di nullità del matrimonio, che per la Chiesa latina ha il suo punto di riferimento nel M.P. *Mitis Iudex*. Se in una prima fase ci si è soffermati a comprendere e ad applicare le novità contenute in questi due documenti pontifici, successivamente è emersa l'esigenza di una lettura più ampia, che cerchi di cogliere l'unità profonda dell'azione pastorale della chiesa a favore dei fedeli in situazione matrimoniale «irregolare»²⁵. In questo senso mi sembra molto significativo quanto affermato da Papa Francesco nell'Allocuzione alla Rota del 2018: «Dobbiamo impedire che la coscienza dei fedeli in difficoltà per quanto riguarda il loro matrimonio si chiuda ad un cammino di Grazia. Questo scopo si raggiunge con un accompagnamento pastorale, con il discernimento delle coscienze (cfr Esort. ap. *Amoris laetitia*, 242) e con l'opera dei nostri tribunali». Il Papa, quindi, al fine di realizzare l'obiettivo di far sì che i fedeli rimangano aperti ad un cammino di Grazia, mette insieme l'«accompagnamento pastorale», il «discernimento delle coscienze» e l'«opera dei tribunali». Tutto il discorso poi mette in luce la centralità della coscienza nell'azione pastorale della Chiesa evidenziando come questo principio sia di fondamentale importanza anche per i processi di nullità del matrimonio. L'intuizione che vorrei approfondire con voi oggi riguarda proprio una lettura unitaria della via – nuova – del discernimento di coscienza, proposta nel cap. VIII di *Amoris Laetitia* e la via – tradizionale – della dichiarazione di nullità, riformata dal M.P. *Mitis Iudex*.

L'Allocuzione citata ci fornisce, a questo proposito, una chiave di lettura molto interessante e ricca di spunti di riflessione e di impegno, chiave di lettura che enuncerei come segue: il processo sinodale, conclusosi con l'Esort. Ap. *Amoris Laetitia*, ha cercato di colmare la distanza che separava nella prassi pastorale e nella vita dei

²⁵ L'aggettivo «irregolari» si trova al n.296 di AL nel titolo del paragrafo (Il discernimento delle situazioni dette «irregolari»).

fedeli la norma dalla coscienza. Questo binomio è correlato ad altri, che lo arricchiscono e completano: oggettivo/soggettivo, foro esterno/foro interno, dimensione sacramentale/dimensione morale.

La grande sfida della pastorale delle situazioni «irregolari» a mio avviso è sempre stata questa: come riuscire a conciliare la dimensione oggettiva, espressione del sacramento e tutelata dalla norma a cui si provvede nel foro esterno, e quella soggettiva, legata alla coscienza e trattata nel foro interno. Mi sembra utile esaminare a partire da questo punto di vista lo sviluppo della disciplina della Chiesa in merito alle situazioni «irregolari» a partire dal Concilio Vaticano II.

Una prima osservazione spesso trascurata: già prima dell'Esort. Ap. *Familiaris Consortio*, accanto alla disciplina canonica (cf can. 2356 del Codice di Diritto Canonico del 1917) esisteva una prassi in foro interno, che consentiva ai confessori di rispondere alla richiesta di quei fedeli che desideravano trovare una modalità per continuare a partecipare alla vita della Chiesa²⁶. Di tale prassi si trova traccia anche nei commenti al n. 84, che si limitava a delineare una disciplina generale per la situazione dei divorziati risposati²⁷. Del resto la stessa *Familiaris Consortio* raccomandava di distinguere

²⁶ Significativo è un passaggio di una lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede del 1973 che parlando delle situazioni matrimoniali irregolari accenna ad una «*probata Ecclesiae praxis in foro interno*»: «Per quanto riguarda l'ammissione ai sacramenti, gli ordinari del luogo vogliano, da una parte, invitare all'osservanza della disciplina vigente della chiesa, e, dall'altra, fare in modo che i pastori delle anime abbiano una particolare sollecitudine verso coloro che vivono in una unione irregolare, applicando nella soluzione di tali casi, oltre ad altri giusti mezzi, l'approvata prassi della chiesa in foro interno» (SACRA CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lettera *Haec Congregatio* a tutti i vescovi sull'indissolubilità del matrimonio dell'11.04.1973 (EV 4/2363).

²⁷ Si veda ad esempio quanto scriveva commentando FC padre Häring: «Il Sinodo e il papa si spingono almeno fino a riconoscere che alcuni, che sono divorziati senza loro colpa e avevano lottato eroicamente per salvare un matrimonio difficile, hanno contratto una nuova unione solo per motivi gravi, come quello di garantire l'educazione dei figli, e non di rado nella ferma convinzione che il matrimonio precedente, definitivamente distrutto, non era mai stato valido (n. 84). Nei casi chiari di quest'ultimo tipo, la teologia morale tradizionale sana raccomandava da sempre una soluzione pastorale sul piano della coscienza, (ammissione ai sacramenti, evitando di dare nell'occhio e di dare scandalo). Nella misura in cui l'attuale prassi riconfermata dalla *Familiaris Consortio*, specie per quanto attiene a casi difficili e infelici evidenti, non riguarda la dottrina immutabile della Chiesa, ma è solo una legge ecclesiastica, rimangono valide le regole tradizionali dell'epicheia» (B. HÄRING, *La famiglia cristiana nel mondo di oggi*, Roma 1982, 52-53). Interessante è pure un passaggio della lettera pastorale scritta alla Diocesi di Monaco dall'allora Arcivescovo, card. Joseph Ratzinger a conclusione del Sinodo dei Vescovi sulla famiglia del 1980 (prima della pubblicazione dell'Esort. Ap. *Familiaris Consortio*). Affrontando la questione dei

tra le diverse situazioni²⁸, non indicando però il rapporto tra la disciplina generale e le soluzioni per i singoli casi.

Il periodo successivo a *Familiaris Consortio* è segnato da un irrigidimento in senso «oggettivo» della disciplina, in quanto vari interventi magisteriali sottolinearono la priorità da dare alla dimensione oggettiva prescindendo dalle disposizioni soggettive.

Particolarmente importante è la Lettera della Congregazione della Dottrina della Fede del 14.09.1994, che interviene in seguito ad una proposta di tre Vescovi tedeschi, i quali avevano prospettato una soluzione di coscienza per quei casi in cui i fedeli fossero convinti della nullità del loro matrimonio ma non fossero in grado di dimostrarla in foro esterno. Questa soluzione è interessante perché cerca di conciliare la dimensione oggettiva con quella soggettiva dando valore al giudizio della coscienza, illuminata dal confronto con una guida spirituale. La lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede fa prevalere invece l'elemento oggettivo: sia il matrimonio che la comunione eucaristica hanno una dimensione oggettiva che li sottrae a valutazioni soggettive (il giudizio della coscienza). Pertanto «fedele alla parola di Gesù Cristo, la Chiesa afferma di non poter riconoscere come valida una nuova unione, se era valido il precedente matrimonio. Se i divorziati si sono risposati civilmente, essi si trovano in una situazione che oggettivamente contrasta con la legge di Dio e perciò non possono accedere alla Comunione eucaristica, per tutto il tempo che perdura tale situazione»²⁹.

«divorziati risposati» Ratzinger dice «che occorre distinguere la qualità morale dei singoli casi» e che il Sinodo «indica come una categoria a parte coloro che sono giunti alla motivata convinzione di coscienza circa la nullità del loro primo matrimonio, anche se non è possibile la prova giudiziaria in favore di ciò». Ratzinger aggiunge «In un caso simile si può, evitando lo scandalo, concedere l'autorizzazione a ricevere la comunione venendo incontro a un motivato giudizio di coscienza» (J. RATZINGER, *Una valutazione globale del Sinodo sulla famiglia*. Lettera pastorale del Card. Ratzinger, arcivescovo di Monaco, ai confratelli, collaboratori e collaboratrici e nel servizio pastorale dell'8 dicembre 1980, in *Il Regno Documenti* 5 [1981], 161-165).

28 «Sappiano i pastori che, per amore della verità, sono obbligati a ben discernere le situazioni. C'è infatti differenza tra quanti sinceramente si sono sforzati di salvare il primo matrimonio e sono stati abbandonati del tutto ingiustamente, e quanti per loro grave colpa hanno distrutto un matrimonio canonicamente valido. Ci sono infine coloro che hanno contratto una seconda unione in vista dell'educazione dei figli e sono moralmente certi in coscienza, che il precedente matrimonio, irreparabilmente distrutto, non era mai stato valido» (FC n. 84).

29 CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Lettera ai Vescovi della Chiesa Cattolica circa la recezione della comunione eucaristica da parte di fedeli divorziati risposati* 14.10.1994 n. 4 (il testo italiano è stato pubblicato in *Osservatore Romano* 15.10.1994). Sul punto del giudizio di coscienza si veda anche la seguente considerazione: «E' certamente vero che il giudizio sulle proprie disposizioni per l'accesso all'Eucaristia deve essere formu-

Sulla stessa linea anche la Dichiarazione del Pontificio Consiglio per i testi legislativi del 24.06.2000 e l'Es. Ap. di Benedetto XVI *Sacramentum Caritatis* al n. 29.

Gli interventi magisteriali se da un lato hanno indicato una chiara prevalenza dell'aspetto oggettivo non hanno chiuso il dibattito teologico e pastorale: lo stesso Benedetto XVI ha avuto modo di riconoscere la necessità di un ulteriore approfondimento di tutta la questione³⁰. Particolarmente interessante appare la ricerca di un raccordo tra dimensione oggettiva (giuridica e sacramentale) e dimensione soggettiva (morale) in modo da dare soluzione a casi particolari in cui si verifica un conflitto tra ciò che è rilevabile esteriormente e ciò che in coscienza i fedeli percepiscono e conoscono. Paradigmatico è il caso di chi è certo della nullità del matrimonio, ma non è in grado di dimostrarlo in foro esterno.

Nel periodo successivo a *Familiaris Consortio* l'opposizione tra oggettività della norma ecclesiale e soggettività della coscienza personale appariva sempre più pesante sia agli operatori pastorali che ai fedeli. Di qui la ricerca di una via che superando l'opposizione riuscisse a mostrare la reciprocità di queste due istanze «in un iter di

lato dalla coscienza morale adeguatamente formata. Ma è altrettanto vero che il consenso, col quale è costituito il matrimonio, non è una semplice decisione privata poiché crea per ciascuno dei coniugi e per la coppia una situazione specificatamente ecclesiale e sociale. Pertanto il giudizio della coscienza sulla propria situazione matrimoniale non riguarda solo un rapporto immediato tra l'uomo e Dio, come se si potesse fare a meno di quella mediazione ecclesiale, che include anche le leggi canoniche obbligatorie in coscienza. Non riconoscere questo essenziale aspetto significherebbe rinnegare di fatto che il matrimonio esiste come realtà della chiesa, vale a dire come sacramento» (Ivi, n.8).

30 «Sappiamo tutti che questo è un problema particolarmente doloroso per le persone che vivono in situazioni dove sono esclusi dalla comunione eucaristica e naturalmente per i sacerdoti che vogliono aiutare queste persone ad amare la Chiesa, ad amare Cristo. Questo pone un problema. Nessuno di noi ha una ricetta fatta, anche perché le situazioni sono sempre diverse. Direi particolarmente dolorosa è la situazione di quanti erano sposati in Chiesa, ma non erano veramente credenti e lo hanno fatto per tradizione, e poi trovandosi in un nuovo matrimonio non valido si convertono, trovano la fede e si sentono esclusi dal Sacramento. Questa è realmente una sofferenza grande e quando sono stato Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede ho invitato diverse Conferenze episcopali e specialisti a studiare questo problema: un sacramento celebrato senza fede. Se realmente si possa trovare qui un momento di invalidità perché al sacramento mancava una dimensione fondamentale non oso dire. Io personalmente lo pensavo, ma dalle discussioni che abbiamo avuto ho capito che il problema è molto difficile e deve essere ancora approfondito. Ma data la situazione di sofferenza di queste persone, è da approfondire» (BENEDETTO XVI, *Incontro con il clero della Diocesi di Aosta* 25 luglio 2015, https://w2.vatican.va/content/benedictxvi/it/speeches/2005/july/documents/hf_ben-xvi_spe_20050725_diocesi-aosta.html).

discernimento che in cui la coscienza dei fedeli divorziati risposati procede guidata da criteri ecclesiali oggettivi»³¹. In altri termini, norma oggettiva e coscienza soggettiva sono due istanze che vanno entrambe salvaguardate: privilegiare l'una sacrificando l'altra è una via insoddisfacente, mentre quello che va cercato è «una competenza della coscienza soggettiva che risponda a criteri oggettivi»³².

Possiamo dire che il «discernimento in coscienza» proposto dal cap. VIII di *Amoris Laetitia* accoglie questa istanza. Tuttavia non si tratta solo di prendere atto di una via ulteriore che si affianca a quella dell'accompagnamento pastorale, suggerita da *Familiaris Consortio* e a quella giuridica costituita dal processo di nullità del matrimonio. Il recupero e la valorizzazione della dimensione della coscienza ci provoca ad una comprensione diversa, più ampia della stessa via giuridica. Occorre tener presente che la dimensione giuridica e quella morale, pur essendo distinte non possono essere contrapposte, come pure i due ambiti del foro esterno e di quello interno non sono completamente separati e devono essere messi in relazione tra loro. Per essere più concreti il processo di nullità del matrimonio, che si svolge in foro interno, dovrà tener conto anche della dimensione della coscienza, come pure il «discernimento in coscienza», pur rientrando nell'ambito del foro interno, ha dei riflessi anche sul foro esterno. Per una lettura complessiva sarà quindi necessario cogliere la specificità di ognuna delle due vie e allo stesso tempo la loro complementarità e integrazione.

Per quanto riguarda la dichiarazione di nullità del matrimonio, intervenendo nella dimensione sacramentale e giuridica, non coinvolge, almeno ordinariamente, quegli aspetti morali che pure vanno affrontati per portare il fedele a fare un cammino di Grazia. Si può infatti ottenere la nullità del matrimonio senza assumersi le proprie responsabilità verso il coniuge per il fallimento del matrimonio o rifiutando ogni tentativo di riconciliazione (non tanto nel senso di ristabilire la convivenza ma di offrire e accogliere il perdono). Chi opera nei Tribunali ecclesiastici ha ben presente la parzialità e l'insufficienza oggettiva dello strumento processuale di fronte alle problematiche morali dei fedeli. Ottenere la dichiarazione di nullità certamente apre la strada a una partecipazione piena alla vita ecclesiale, in particolare all'accesso ai sacramenti, ma senza un percorso morale e spirituale non necessariamente porta ad un cammino di Grazia, anzi talora può paradossalmente essere motivo per giustificarsi e rifiutare ulteriori passi nella fede e nella vita cristiana. Credo che oggi non possiamo più risolvere questo problema affermando che il compito dei processi di nullità matrimoniale è solo

di carattere giuridico e tocca ad altri affrontare i problemi morali. È necessario trovare modalità e strumenti che possano mettere in relazione l'ambito giuridico specifico del processo, con quello morale e spirituale. Non si tratta di disconoscere la peculiarità del processo di nullità, ma di inserirlo all'interno di una cura pastorale che offre al fedele - perlomeno - la possibilità di mettersi davanti a Dio per sperimentare la sua misericordia e per accogliere l'invito ad un cammino di conversione e di integrazione nella comunità ecclesiale. Viene qui in questione una prassi pastorale da rinnovare e incrementare, superando divisioni ed estraneità tra tribunali ecclesiastici e organismi c.d. «pastorali». Penso che questo sia il punto fondamentale su cui siamo sollecitati anche dalla riforma del processo di nullità matrimoniale: a prescindere dalle concrete soluzioni organizzative, è fondamentale che l'attività del Tribunale ecclesiastico sia inserita a pieno titolo dentro una cura pastorale complessiva delle «famiglie ferite».

Occorre poi tener presente, come bene evidenziato dall'Allocuzione alla Rota del 2018, che la dimensione della coscienza è intrinseca alla dinamica stessa del processo. Il Papa rivolto ai giudici della Rota mette in evidenza nei processi di nullità del matrimonio «la centralità della *coscienza*, che è nello stesso tempo quella di ciascuno di voi e quella delle persone dei cui casi vi occupate». L'attività dei giudici ecclesiastici infatti «si esprime anche come ministero della *pace delle coscienze* e richiede di essere esercitata in *tuta conscientia*, come bene esprime la formula con la quale le vostre Sentenze vengono emanate *ad consulendum conscientiae o ut consulatur conscientiae*». I giudici si pongono come «esperti della coscienza dei fedeli cristiani». Come commenta un autorevole esperto di diritto processuale canonico, il processo allora si presenta come «lo strumento per stabilire nel foro esterno l'oggettiva fondatezza delle convinzioni di coscienza»³³. Nel processo le esigenze di oggettività della ricerca della verità si compongono con le convinzioni soggettive: «La differenza tra le convinzioni di coscienza soggettive dei coniugi e la fondatezza oggettiva delle medesime rende precipua finalità del processo canonico l'accertamento della verità reale, senza assecondare che ciascuno si senta giudice di se stesso, ma anche senza che l'astrattezza delle norme obblighi a rassegnarsi a verità processuali non reali»³⁴.

Passando ora al versante dell'altra via, il «discernimento di coscienza», è importante mettere in evidenza come la verifica di una possibile nullità del matrimonio sia un passaggio importante di questo percorso. Noto come non se ne faccia cenno in

³¹ A. FUMAGALLI, *Il dibattito sui divorziati risposati. Al di là dell'opposizione tra norma oggettiva e coscienza soggettiva*, in *Scuola Cattolica* 127(1999), 515.

³² Ivi, 536.

³³ M.J. ARROBA CONDE, *Il m.p. Mitis Iudex Dominus Iesus in relazione al concetto di "giusto processo"*, in AA.VV., *Quaestiones selectae de re matrimoniali ac processuali*, Città del Vaticano 2018, 14.

³⁴ M.J. ARROBA CONDE, *Il m.p. Mitis Iudex...*, 15.

Amoris Laetitia mentre qualche riferimento si trova nei testi applicativi prodotti da singoli vescovi e dalle conferenze episcopali. Qualche autore si è spinto a sostenere che il chiarimento circa la validità del matrimonio nell'ambito giuridico è previo al «discernimento di coscienza» fondato su elementi morali: senza questo chiarimento ci si metterebbe in una via senza uscita³⁵. Ritengo che la guida spirituale che accompagna il discernimento del fedele, dovrà proporre una verifica circa la possibilità di procedere per la via della nullità: l'accoglienza di tale suggerimento, anche nel caso poi non vi siano elementi sufficienti per avviare un processo, sarà comunque un elemento importante che attesta la buona volontà e il cammino di conversione in atto.

Il processo di nullità poi, anche in caso di esito negativo, fornirà elementi molto significativi per il discernimento: tramite il processo infatti possono venire alla luce fatti e circostanze che i coniugi stessi non conoscevano o di cui non erano pienamente consapevoli. Ciò può costituire l'occasione e lo stimolo per quell'assunzione di responsabilità e quella pacificazione della coscienza che costituisce una tappa fondamentale del discernimento stesso.

La differenza tra via del «discernimento in coscienza» e «dichiarazione di nullità» appare con evidenza nel caso di un eventuale accesso alla comunione eucaristica di chi vive in una nuova unione come esito del percorso di discernimento. Si pone infatti il problema del rapporto tra l'ambito del «foro interno» (o della coscienza) in cui rientra la via del discernimento e quello del «foro esterno», ovvero la dimensione visibile della vita della chiesa, in cui si colloca invece la dichiarazione di nullità³⁶. Come già evidenziato, la partecipazione ai sacramenti, in particolare alla comunione

35 Cf J.A. NIEVA GARCÍA, «*Conciencia de la nullidad matrimonial*» y «*nllidad de la conciencia*», Madrid 2018, 181.

36 Sul rapporto tra «foro interno» e «foro esterno» è interessante quanto scrivono i Vescovi del Piemonte e della Valle d'Aosta: «Il secondo livello [del discernimento] riguarda l'integrazione antropologica tra foro interno e foro esterno. Se il discernimento avviene con discrezione in foro interno, è necessario che il percorso di integrazione tenga conto anche degli effetti e delle risonanze nello spazio esterno, perché il matrimonio e soprattutto la famiglia sono un fatto ecclesiale e sociale. La presenza eventuale dei figli della prima e seconda unione tocca dinamiche che hanno forte rilievo nella vita quotidiana dei ragazzi e della coppia. È necessario che l'integrazione custodisca le molte relazioni, a volte ferite, altre volte conflittuali, altre volte ancora gravate da pesi di natura educativa ed economica (si pensi solo al compito di visita, presa incarico e mantenimento dei figli; cf. EG 44)» (CONFERENZA EPISCOPALE REGIONALE DEL PIEMONTE E VALLE D'AOSTA, «*Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito*» (Sal 34,19) *accompagnare, discernere, integrare. Nota Pastorale su Amoris Laetitia*, 16.01.2018, <https://www.diocesi.torino.it/site/nota-della-conferenza-dei-vescovi-delpiemonte-e-valle-daosta-sullesortazione-apostolica-amoris-laetitia/>).

eucaristica, non può essere valutata solo sotto l'aspetto morale ma anche sotto quello sacramentale, inteso come espressione della chiesa in quanto comunità visibile di salvezza. In altri termini l'accesso alla comunione eucaristica non risponde solo ad una valutazione di coscienza ma deve rispettare una coerenza sacramentale che ha una sua oggettività. Occorre tener presente poi che nella problematica che stiamo trattando è implicato anche il sacramento del matrimonio: il vincolo matrimoniale ha una sua oggettività e non dipende da valutazioni soggettive. La novità di AL sta nel segnalare la possibilità di alcune eccezioni: in situazioni particolari sull'incompatibilità oggettiva avrebbe la prevalenza il bene spirituale del fedele. Per evitare un conflitto tra l'ambito della coscienza e il «foro esterno» l'Esortazione Apostolica raccomanda da un lato di evitare «ogni occasione di scandalo»³⁷ dall'altro di formare le comunità cristiane ad accogliere decisioni prese in coscienza senza giudicare le singole persone e senza per questo mettere in discussione l'indissolubilità del matrimonio³⁸. Credo sia utile tenere presenti alcuni atteggiamenti che vengono raccomandati in *Amoris Laetitia* n. 300: «vanno garantite le necessarie condizioni di umiltà, riservatezza, amore alla Chiesa e al suo insegnamento, nella ricerca sincera della volontà di Dio e nel desiderio di giungere ad una risposta più perfetta ad essa».

La possibilità di arrivare attraverso un discernimento all'accesso ai sacramenti, pone poi il problema dell'applicazione del can. 915. Una dichiarazione del Pontificio Consiglio per i testi legislativi del 24.06.2000 affermava, contro il parere contrario di alcuni autori, che la norma di questo canone va applicata anche ai fedeli divorziati risposati, in quanto per la fattispecie prevista non hanno rilevanza le condizioni soggettive ma è sufficiente il fatto oggettivo. Di qui il dovere da parte del sacerdote di ammonire il fedele. Mi chiedo se nella nuova prospettiva aperta dal cap. VIII di *Amoris Laetitia*, dando rilevanza in taluni casi alle condizioni soggettive, quanto affermato dalla Dichiarazione citata sia ancora applicabile. Il fedele, infatti, potrebbe aver compiuto il percorso di discernimento previsto e aver concluso positivamente circa

37 «Accolgo le considerazioni di molti Padri sinodali, i quali hanno voluto affermare che «i battezzati che sono divorziati e risposati civilmente devono essere più integrati nelle comunità cristiane nei diversi modi possibili, *evitando ogni occasione di scandalo*» (AL n. 299).

38 «Può essere opportuno che un eventuale accesso ai sacramenti si realizzi in modo riservato, soprattutto quando si possano ipotizzare situazioni di disaccordo. Ma allo stesso tempo non bisogna smettere di accompagnare la comunità per aiutarla a crescere in spirito di comprensione e di accoglienza, badando bene a non creare confusioni a proposito dell'insegnamento della Chiesa sull'indissolubilità del matrimonio. La comunità è strumento di una misericordia che è «immeritata, incondizionata e gratuita» (VESCOVI DELLA REGIONE DI BUENOS AIRES, *Criteri di base per l'applicazione del cap. VIII di Amoris Laetitia* 5.9.2016, in AAS CIX [2017], 1071).

la possibilità di accostarsi ai sacramenti. Può il presbitero o il vescovo intervenire in foro esterno su un percorso compiuto nell'ambito della coscienza? Analogamente il fedele può affermare davanti i ministri e alla comunità di poter accostarsi alla comunione eucaristica in forza del discernimento compiuto? Ritengo che sia necessaria una grande discrezione e prudenza. A mio avviso il ministro potrà intervenire quando l'accesso alla comunione eucaristica manifesti gli atteggiamenti indicati in *Amoris Laetitia* 297: ostentare «un peccato oggettivo come se facesse parte dell'ideale cristiano», o voler «imporre qualcosa di diverso da quello che insegna la Chiesa». Non penso invece che il fedele possa in qualche modo rivendicare, in forza del discernimento compiuto, un diritto di accedere pubblicamente all'eucaristia. Potrà eventualmente spiegare il cammino percorso, ma dovrà rimettersi al giudizio del ministro quanto all'opportunità di accostarsi all'eucaristia là dove è conosciuta la propria condizione matrimoniale. È importante che già nel corso del discernimento venga chiarito che un eventuale accesso alla comunione eucaristica non comporta una riammissione in foro esterno: «Nella misura in cui il discernimento personale e pastorale è in ultima analisi di ordine spirituale, è giusto che l'incontro con Dio che l'ha reso possibile rimanga avvolto nella discrezione. Non si tratta affatto di mettere un velo di pudore su una parassi eucaristica che rimarrebbe macchiata di qualche colpa. Si tratta al contrario di inserirsi nella tradizione evangelica della discrezione per quanto riguarda le visite di Dio, come lo testimoniano Maria e Giuseppe nel corso della loro vita. Maria custodisce nel suo cuore il messaggio ricevuto dall'angelo Gabriele, Giuseppe, da parte sua, il sogno che di notte gli ha annunciato la nascita di Gesù, il figlio di Maria. La discrezione è un atteggiamento spirituale»³⁹.

Propongo infine un'ultima considerazione sulla tendenza, che si sta manifestando in varie realtà locali, di portare la via del «discernimento di coscienza» nell'ambito del foro esterno. Come è noto, per indicare l'ambito in cui si svolge tale discernimento, l'Esortazione ricorre alla nozione di «foro interno». Credo sia necessario un approfondimento di questa terminologia, che peraltro ha accezioni diverse nell'ambito della teologia morale e in quello del diritto canonico. Mi chiedo se non sarebbe più corretto parlare di ambito della coscienza⁴⁰. A questo proposito ritengo sia utile

³⁹ PH. BORDEYNE, o.c., 117-118.

⁴⁰ Il can. 130 intende per «foro interno» una particolare modalità di esercizio della potestà di governo (eccezionale, in quanto ordinariamente la potestà viene esercitata in «foro esterno», cioè in forma pubblica e notoria) in base alla quale gli effetti dell'esercizio della potestà non vengono conosciuti pubblicamente. Mi sembra che AL quando parla del «foro interno» si riferisca piuttosto a quella dimensione metagiuridica attinente alle scelte

segnalare la differenza rispetto all'itinerario penitenziale che era stato proposto nel corso dei due Sinodi sulla famiglia del 2014 e 2015⁴¹ e che, sul modello di quanto avviene nelle chiese ortodosse, avrebbe costituito una soluzione «in foro esterno» concludendosi con un atto pubblico di riammissione ai sacramenti. La via indicata da AL è molto diversa: il discernimento si caratterizza proprio per essere un cammino fatto nell'ambito della coscienza (e quindi personale, anche se può essere di aiuto la partecipazione a percorsi di gruppo) e che porta ad un giudizio di coscienza, in quanto tale non avente rilevanza pubblica ed esteriore nella comunità.

Sono indicate due dimensioni del discernimento: quella «personale» e quella «pastorale». Quest'ultima ha il compito di illuminare il cammino e di aiutare il fedele a cogliere la verità della propria situazione davanti a Dio, ma non quella di autorizzare l'accesso ai sacramenti⁴². È il fedele che nella sua coscienza, al cospetto di Dio, arriva a decidere che cosa può fare («discernimento personale»). Su questo punto una chiarificazione importante si trova nei *Criteri di base per l'applicazione del cap. VIII di Amoris Laetitia* dei Vescovi della Regione di Buenos Aires dove al n. 1 si afferma «Innanzitutto vogliamo ricordare che non è opportuno parlare di “permesso” per accedere ai sacramenti, ma di un processo di discernimento accompagnati da un pastore»⁴².

Nelle indicazioni date da singoli vescovi e da conferenze episcopali (ma, per quanto è dato di conoscere, ancora di più nella prassi) si nota la tendenza a confondere la via del discernimento con quella c.d. «penitenziale»⁴³. Anche a livello di linguaggio

personali di carattere morale. A sostegno di questa affermazione sta ad esempio la natura stessa del «discernimento» che non si conclude con un atto di potestà (un «permesso» del vescovo o del presbitero) ma con una decisione presa in coscienza dal fedele (previo confronto con una guida spirituale). Il discernimento «pastorale» infatti ha il compito di illuminare il fedele in modo che la sua scelta cerchi veramente di attuare la volontà di Dio. Ritengo che l'espressione «foro della coscienza» avrebbe il vantaggio di evitare confusioni e metterebbe meglio in luce l'ambito in cui si colloca la soluzione proposta da AL. In questa prospettiva indirizza anche il n. 303 dove si parla del ruolo della coscienza in alcune situazioni che non realizzano oggettivamente la concezione cristiana del matrimonio.

⁴¹ Cf PH. BORDEYNE, *Portare la legge a compimento. Amoris Laetitia sulle situazioni matrimoniali fragili*, Città del Vaticano 2018, 62-65. ⁴² Nel caso dell'assoluzione sacramentale c'è un intervento del ministro della Chiesa, che recepisce il giudizio dato in coscienza dal fedele.

⁴² AAS CIX [2017], 1074.

⁴³ Per un esempio di questa linea interpretativa si vedano le recenti indicazioni pastorali del Vescovo di Vittorio Veneto, in cui il percorso del discernimento appare configurato – almeno implicitamente – secondo un percorso che richiama la penitenza pubblica della Chiesa antica (C. PIZZIOLO, *Accompagnare, discernere e integrare. Indicazioni pastorali alla luce della Amoris Laetitia*, pro manuscripto).

talora il discernimento viene definito come un «cammino penitenziale» oppure come «itinerario per la riammissione ai sacramenti»⁴⁴, inoltre si nota la tendenza a prevedere un riconoscimento della possibilità di accedere ai sacramenti con una celebrazione liturgica⁴⁵ o con una lettera del vescovo.

Un altro punto delicato riguarda la necessità di una uniformità di criteri da parte dei presbiteri che accompagnano il discernimento. *Amoris Laetitia* è consapevole del rischio di indicazioni e atteggiamenti divergenti. Per questo al n. 300 troviamo queste raccomandazioni: «I presbiteri hanno il compito di accompagnare le persone interessate sulla via del discernimento secondo l'insegnamento della Chiesa e gli orientamenti del Vescovo. (...) Questo discernimento non potrà mai prescindere dalle esigenze di verità e di carità del Vangelo proposte dalla Chiesa. Perché questo avvenga, vanno garantite le necessarie condizioni di umiltà, riservatezza, amore alla Chiesa e al suo insegnamento, nella ricerca sincera della volontà di Dio e nel desiderio di giungere ad una risposta più perfetta ad essa. Questi atteggiamenti sono fondamentali per evitare il grave rischio di messaggi sbagliati, come l'idea che qualche sacerdote possa concedere rapidamente "eccezioni", o che esistano persone che possano ottenere privilegi sacramentali in cambio di favori».

Importante per garantire la serietà del «discernimento pastorale» e la sua congruenza con l'insegnamento della chiesa, è il ruolo del Vescovo. Spetta a lui dare indicazioni ai presbiteri e alle altre guide spirituali: a mio avviso non si tratta solo di ricordare dei principi ed enunciare dei criteri generali, ma di formare alla sensibilità richiesta dalla logica del discernimento e promuovere momenti di confronto e di verifica sulle concrete esperienze. Non mi sembra invece in linea con le indicazioni di *Amoris Laetitia* che il Vescovo avochi a sé il discernimento delle situazioni matrimoniali irregolari o anche solo una fase di esso⁴⁶. Mi sembra infatti che *Amoris Laetitia* presenti l'opera di

44 Ad es. i Vescovi della Sicilia parlano di «un "Servizio diocesano" rivolto ai separati e ai divorziati risposati sia per la verifica della nullità matrimoniale sia per l'eventuale inizio del percorso di riammissione alla Comunione Eucaristica» (CONFERENZA EPISCOPALE CAMPANA, *Linee guida per la recezione dell'Amoris Laetitia* 17.01.2017, <http://www.conferenzaepiscopalecampana.it/lineeguida-per-la-recezione-della-amoris-laetitia/>).

45 «Il percorso [di discernimento nella prospettiva dell'accesso ai sacramenti] concluso positivamente potrebbe essere sigillato da una Messa presieduta dal Vescovo stesso» (G. ZENTI, *Lettera pastorale L'Amoris Laetitia un dono per le famiglie*, Verona 2018 p. 28).

46 In questa linea si veda quanto disposto dal Vescovo di Verona, mons. Giuseppe Zenti: «---ritengo quanto mai opportuno che un eventuale percorso predisposto ormai a sfociare nella prospettiva di un possibile accesso ai sacramenti della Confessione e della Comunione eucaristica, venga consegnato al Vescovo per un ultimo e definitivo discernimento che gli

accompagnamento nel discernimento come un compito ordinario di tutti i presbiteri, aperto anche ai laici più sensibili e preparati. Di conseguenza non vedrei opportuno riservare il discernimento solo ad alcuni presbiteri indicati dal vescovo. Altra cosa è invece segnalare luoghi e presbiteri disponibili per questo servizio.

Vorrei mettere in evidenza che il discernimento viene presentato come un processo aperto: «In ogni caso, ricordiamo che questo discernimento è dinamico e deve restare sempre aperto a nuove tappe di crescita e a nuove decisioni che permettano di realizzare l'ideale in modo più pieno» (*Amoris Laetitia* n. 303). In altri termini credo si possa affermare che anche la decisione di accedere o meno all'eucaristia può essere rivista in relazione ad un cammino di fede e a una valutazione più matura della propria situazione. Ad es. potrebbe darsi il caso di un fedele che in un certo momento arriva alla decisione di accedere alla comunione eucaristica, ma poi, grazie ad un percorso ulteriore, comprende che nella sua situazione astenersi dalla comunione è il modo che meglio esprime la sua testimonianza cristiana e il suo amore per la Chiesa. Anche questa considerazione porta ad escludere interventi del Vescovo o di un suo delegato che in qualche modo concludano autoritativamente il percorso.

+ Pierantonio Pavanello

compete. (...) Ritengo che il discernimento di ultima istanza sia di competenza del Vescovo il quale, oltretutto, si fa garante di unitarietà di soluzione. Di conseguenza chiedo che nessun prete, nemmeno chi ha accompagnato il percorso di discernimento, se senta autorizzato a concedere permessi speciali, magari in forma di "eccezioni" alla Comunione eucaristica» (G. ZENTI, o.c. pp. 27-28).

CONFERENZA EPISCOPALE PIEMONTESE

Il seminario di Alba, con la squisita ospitalità del vescovo monsignor Marco Brunetti, ha accolto i Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese per l'incontro previsto in calendario nei giorni 3 e 4 marzo.

All'ordine del giorno l'analisi della bozza sugli orientamenti pastorali quinquennali della Chiesa italiana: *"Condividere la Gioia del Vangelo"*. Un documento illustrato dal vicepresidente della CEI e vescovo di Novara, monsignor Franco Giulio Brambilla, il quale ha invitato i Vescovi a prenderne visione per inserire modifiche o aggiunte.

Si è passati poi ad attribuire gli incarichi e le deleghe ai Vescovi piemontesi come di seguito:

VESCOVO	INCARICO – DELEGA
Mons. Marco ARNOLFO	Pastorale sociale, Lavoro, Giustizia e Pace
Mons. Franco Giulio BRAMBILLA	Pastorale della Famiglia e della Vita Ciclo Specializzazione Facoltà Torino Rappresentante CEP presso FTIS (con Mons. Olivero)
Mons. Edoardo Aldo CERRATO	Cultura, Scuola, Università, Pellegrinaggi e Turismo F.I.E.S.
Mons. Guido GALLESE	Giovani, Vocazioni e Sport
Mons. Piero DELBOSCO	Caritas
Mons. Marco BRUNETTI	Pastorale della Salute Servizio Regionale per la Tutela dei Minori
Mons. Cristiano BODO	Clero, Vita consacrata e Seminari Commissione mista CEP-Vita consacrata
Mons. Derio OLIVERO	Beni Culturali Ecclesiastici ed Edilizia di Culto Ecumenismo e Dialogo interreligioso Rappresentante CEP presso FTIS (con Mons. Brambilla)
Mons. Gianni SACCHI	Comunicazioni Sociali Liturgia
Mons. Egidio MIRAGOLI	Osservatorio Giuridico
Mons. Luigi TESTORE	Dottrina della Fede, Annuncio e Catechesi Sovvenire e Istituti diocesani Sostentamento Clero

Mons. Roberto FARINELLA Apostolato dei Laici
Mons. Marco PRASTARO Cooperazione Missionaria tra le Chiese
Migrantes

Per quanto riguarda la scelta del Presidente, Vicepresidente e Segretario della CEP si è deciso di affrontare la votazione durante la Conferenza episcopale di maggio.

La scelta degli Incaricati degli uffici pastorali ed altri organismi regionali verrà perfezionata sempre a maggio ed entrerà in vigore il 1° giugno.

All'ordine del giorno anche il discorso sul futuro assetto delle Diocesi della nostra Regione ecclesiastica. Un tema molto importante perché è una questione che riguarda il modo in cui le nostre Diocesi, pur nel grande cambiamento che stiamo vivendo, saranno in grado di essere centri vitali che irradiano il Vangelo e capaci di darsi un assetto gestionale realizzabile e rispondente alle reali possibilità di ognuna.

Un tema questo su cui i Vescovi avranno altri momenti di confronto.

Inoltre, è stata ratificata la nomina del vescovo emerito di Asti, monsignor Francesco Guido Ravinale, come consulente ecclesiastico di UCID Piemonte e Valle d'Aosta.

Mons. Gianni Sacchi
Vescovo delegato CEP per le Comunicazioni Sociali

CONFERENZA EPISCOPALE PIEMONTESE

COMUNICATO STAMPA

Visto il decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri emanato il 4 marzo 2020 e le indicazioni dalla Conferenza Episcopale Italiana emanate il 5 marzo 2020, i Vescovi della Conferenza Episcopale Piemonte e Valle d'Aosta stabiliscono che fino al 15 marzo p.v. siano sospese tutte le attività formative e pastorali diocesane, zonali e parrocchiali, in modo particolare quelle concernenti minori, **eccetto le celebrazioni liturgiche** e gli appuntamenti di preghiera che caratterizzano il tempo di Quaresima, rispettando le precauzioni già indicate in precedenza e cioè che siano evitati gli assembramenti, sia garantito un accesso contingentato tale da determinare una distanza di almeno 1 metro tra i fedeli presenti all'interno dello stesso luogo di culto.

Torino, 5 marzo 2020

✘ **Cesare Nosiglia**, *Presidente C.E.P.*

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali

COMUNICATO STAMPA N. 10/2020 CORONAVIRUS: LA POSIZIONE DELLA CEI

È in vigore un nuovo decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri, finalizzato a definire in modo unitario il quadro degli interventi per arginare il rischio del contagio del “coronavirus” (COVID-19) ed evitare il sovraccarico del sistema sanitario.

Il testo conferma le misure restrittive emanate lo scorso 1 marzo – e destinate a restare in vigore fino a domenica 8 marzo inclusa – con le quali in tre regioni (Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna) e in alcune province (Savona, Pesaro e Urbino) sono state stabilite limitazioni anche per i luoghi di culto, la cui apertura richiede l'adozione di misure tali da evitare assembramenti di persone. Alla luce del confronto con il Governo, in queste realtà la CEI chiede che, durante la settimana, non ci sia la celebrazione delle Sante Messe. Il nuovo decreto, inoltre, stabilisce – per l'intero territorio nazionale, fino al 3 aprile – la “sospensione delle manifestazioni, degli eventi e degli spettacoli di qualsiasi natura, ivi inclusi quelli cinematografici e teatrali, svolti in ogni luogo, sia pubblico sia privato, che comportano affollamento di persone tale da non consentire il rispetto della distanza di sicurezza interpersonale di almeno un metro” (DPCM, art. 1, b). Tra le misure di prevenzione, si evidenzia, in particolare, l'”espressa raccomandazione a tutte le persone anziane o affette da patologie croniche o con multimorbilità ovvero con stati di immunodepressione congenita o acquisita, di evitare di uscire dalla propria abitazione o dimora fuori dai casi di stretta necessità e di evitare comunque luoghi affollati nei quali non sia possibile mantenere la distanza di sicurezza interpersonale di almeno un metro” (DPCM, art. 2, b).

Nelle aree non a rischio, assicurando il rispetto di tali indicazioni in tutte le attività pastorali e formative, la CEI ribadisce la possibilità di celebrare la Santa Messa, come di promuovere gli appuntamenti di preghiera che caratterizzano il tempo della Quaresima.

Le misure adottate mettono in crisi le abituali dinamiche relazionali e sociali. La Chiesa che è in Italia condivide questa situazione di disagio e sofferenza del Paese e assume in maniera corresponsabile iniziative con cui contenere il diffondersi del virus. Attraverso i suoi sacerdoti e laici impegnati continua a tessere con fede, passione e pazienza il tessuto delle comunità. Assicura la vicinanza della preghiera a

quanti sono colpiti e ai loro familiari; agli anziani, esposti più di altri alla solitudine; ai medici, agli infermieri e agli operatori sanitari, al loro prezioso ed edificante servizio; a quanti sono preoccupati per le pesanti conseguenze di questa crisi sul piano lavorativo ed economico; a chi ha responsabilità scientifiche e politiche di tutela della salute pubblica.

Roma, 5 marzo 2020

CONFERENZA EPISCOPALE di PIEMONTE e VALLE D'AOSTA

COMUNICATO DELL'8 MARZO 2020

Visto il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri (DPCM 8 marzo 2020) in materia di prevenzione del contagio da COVID-19, condividendo il Comunicato della Conferenza Episcopale Italiana (allegato al presente Comunicato), tutta la Conferenza Episcopale Piemontese, nel segno di una comune solidarietà con chi è più provato, stabilisce quanto segue: **CONFERMA**

- tutti i divieti già precedentemente espressi, ovvero sospensione di ogni attività pastorale, riunione o altro, a carattere diocesano, zonale, parrocchiale con relativa chiusura degli oratori o luoghi parrocchiali a questo destinati;
- invita a lasciar aperte le chiese per la preghiera personale, mettendo a disposizione strumenti di preghiera. Si osservino le misure precauzionali già indicate.

DISPONE:

- a partire da lunedì 9 marzo siano sospese tutte le celebrazioni delle sante Messe, festive e feriali, le altre celebrazioni liturgiche, riunioni di preghiera e pii esercizi quaresimali. I funerali potranno essere svolti in forma privata con la preghiera di commiato fatta all'aperto, in cimitero;
- si sospenda la benedizione delle famiglie;
- si rimanga disponibili per ascoltare le confessioni, celebrando il sacramento fuori dal confessionale, tenendosi a debita distanza o con precauzione di idonea mascherina.

I Vescovi e i Sacerdoti ricevono con l'ordinazione la grazia e la missione dell'intercessione per il proprio popolo. Sono quindi invitati a celebrare personalmente, a mettere a disposizione strumenti e momenti con i nuovi mezzi della comunicazione per pregare e meditare.

Le comunità a noi affidate sappiano che la sospensione della preghiera comunitaria dell'Eucaristia è una grande privazione, possibile solo in un momento di grave pericolo per il bene di tutte le persone, in particolare degli anziani, mentre assicuriamo che preghiamo per loro e con loro.

Le presenti disposizioni entrano in vigore il 9 marzo 2020 e valgono fino a quando non venga disposto diversamente.

Torino, 8 marzo 2020

✠ Cesare Nosiglia, Presidente CEP
e tutti i Vescovi di Piemonte e Valle d'Aosta

CS n. 11/2020

DECRETO “CORONAVIRUS”: LA POSIZIONE DELLA CEI

La Chiesa che vive in Italia e, attraverso le Diocesi e le parrocchie si rende prossima a ogni uomo, condivide la comune preoccupazione, di fronte all'emergenza sanitaria che sta interessando il Paese.

Rispetto a tale situazione, la CEI – all'interno di un rapporto di confronto e di collaborazione – in queste settimane ha fatto proprie, rilanciandole, le misure attraverso le quali il Governo è impegnato a contrastare la diffusione del “coronavirus”.

Il Decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri, entrato in vigore quest'oggi, sospende a livello preventivo, fino a venerdì 3 aprile, sull'intero territorio nazionale “le cerimonie civili e religiose, ivi comprese quelle funebri”.

L'interpretazione fornita dal Governo include rigorosamente le Sante Messe e le esequie tra le “cerimonie religiose”. Si tratta di un passaggio fortemente restrittivo, la cui accoglienza incontra sofferenze e difficoltà nei Pastori, nei sacerdoti e nei fedeli. L'accoglienza del Decreto è mediata unicamente dalla volontà di fare, anche in questo frangente, la propria parte per contribuire alla tutela della salute pubblica.

Roma, 8 marzo 2020

Atti dell'Arcivescovo

Prot. CAN/D/2563/2019

**SOPPRESSIONE DELLA PARROCCHIA
S. MARIA DELLA SPINA
NEL COMUNE DI VAL DELLA TORRE**

PREMESSO che con decreto dell'Arcivescovo Card. Anastasio Alberto Ballestrero, in data 16 luglio 1986, sono specificate la denominazione e la sede di 355 Parrocchie esistenti nel territorio della Repubblica Italiana, situate nell'Arcidiocesi di Torino, e che al n. 425 di esso è indicata la **Parrocchia S. Maria della Spina**, sita in 10040 Val della Torre (TO) - fr. Brione - via Astrua n. 4;

CONSIDERATO che il decreto del Ministro dell'Interno in data 5 novembre 1986, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 268 del 18 novembre 1986, ha conferito alle suddette Parrocchie la qualifica di ente ecclesiastico civilmente riconosciuto, e che la Parrocchia in oggetto è stata iscritta in data 9 ottobre 1987 nel Registro delle persone giuridiche al n. 728 presso la Cancelleria del Tribunale di Torino e attualmente è registrata al n. 629 presso la Prefettura di Torino;

PRESO ATTO delle mutate esigenze della cura pastorale, che rendono indilazionabile un diverso assetto del territorio, e della valutazione espressa dal Consiglio Presbiterale nella Sessione del giorno 10 ottobre 2019;

VISTI il can. 515 §2 del *Codice di Diritto Canonico* e l'art. 20 della legge n. 222, del 20 maggio 1985;

CON IL PRESENTE DECRETO

STABILISCO

1. la **Parrocchia S. Maria della Spina** con sede in Val della Torre (TO) - fr. Brione - via Astrua n. 4, indicata al n. 425 del decreto arcivescovile citato in premessa, è **soppressa**;

2. l'intero **territorio** della Parrocchia ora soppressa viene attribuito alla **Parrocchia S. Donato Vescovo e Martire** in Val della Torre (TO), nella medesima Unità Pastorale;

3. i **beni** in qualunque modo appartenenti o destinati alla Parrocchia S. Maria della Spina in Val della Torre (TO) - fr. Brione - vengono trasferiti in proprietà alla **Parrocchia S. Donato Vescovo e Martire**, con sede in Val della Torre (TO) - via Gardera n. 4;

4. l'intero **archivio storico** della Parrocchia ora soppressa, a cura del parroco che subentra, deve essere depositato presso l'Archivio della Parrocchia S. Donato Vescovo e Martire in Val della Torre (TO) unitamente ai **registri parrocchiali** degli atti di Battesimo, Cresima, Prima Comunione, Matrimonio e morte - a partire dal loro inizio - con l'avvertenza che siano conservati – distintamente - nell'archivio della Parrocchia in cui quella ora soppressa confluisce. Sarà cura del parroco subentrante provvedere, secondo la vigente normativa diocesana, al deposito delle copie degli atti parrocchiali nonché dei processicoli della Parrocchia ora soppressa - relativi all'anno 2019 - presso l'Archivio Arcivescovile.

INCARICO il Cancelliere Arcivescovile di provvedere a inserire il presente decreto tra gli atti ufficiali della Curia Metropolitana e di comunicarlo a chi di dovere, a norma delle leggi canoniche e delle disposizioni concordatarie tra la Santa Sede e la Repubblica Italiana, ai fini dell'estinzione della Parrocchia in oggetto anche in sede civile.

Dato in Torino, il giorno dodici del mese di dicembre dell'anno del Signore duemiladiciannove, con decorrenza dal giorno uno del mese di gennaio dell'anno 2020.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

can. Alessandro Giraud
cancelliere arcivescovile

Prot. CAN/D/0348/2020

ASSOLUZIONE A PIÙ PENITENTI SENZA PREVIA CONFESSIONE INDIVIDUALE

CONSIDERATO quanto indicato nella *Nota* della Penitenzieria Apostolica in data 19 marzo 2020 e l'indirizzo orientativo offerto dalla Presidenza della CEI, quale servizio per le Diocesi in Italia;

VISTI i canoni 961-962 del *Codice di Diritto Canonico*, i nn. 31-35 del *Rito della penitenza* ed il m.p. *Misericordia Dei* del 7 aprile 2002;

VALUTATE le circostanze straordinarie in cui si trova anche la nostra Arcidiocesi in questa grave epidemia virale;

CON IL PRESENTE DECRETO

DISPONGO

che i **sacerdoti assistenti religiosi** presso le strutture e i presidi ospedalieri, le case di cura e le residenze sanitarie assistenziali (R.S.A.) possano impartire l'assoluzione a più penitenti senza previa confessione individuale quando gli ammalati ivi ricoverati siano in pericolo di morte o si trovino in reparti in cui non sia possibile garantire il segreto della confessione individuale e le adeguate misure sanitarie per evitare il contagio.

L'assoluzione può essere impartita anche al personale sanitario che ne faccia richiesta.

Si provveda a impartire l'assoluzione in modo che i presenti possano ascoltare le parole del sacerdote, rispettando, per quanto possibile, le sensibilità dei non credenti o di chi non sia cristiano. I non udenti o gli impediti a udire la voce del sacerdote siano messi in grado di comprendere ciò che avviene.

I penitenti siano in qualche modo avvisati delle condizioni previste per ricevere l'assoluzione: il pentimento per i propri peccati e il proposito di confessare quelli gravi quando, superate le attuali circostanze o riottenuta la salute, si potrà accedere alla confessione individuale.

Al termine delle circostanze straordinarie e di emergenza a causa della grave epidemia Covid-19, sarà emanato un decreto che indicherà la scadenza di tale disposizione.

Dato in Torino, il giorno ventuno del mese di marzo dell'anno del Signore duemilaventi, *con decorrenza immediata*.

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo Metropolita di Torino

can. Alessandro Giraud
cancelliere arcivescovile

Torino, 29 marzo 2020

INDICAZIONI PASTORALI PER LA CELEBRAZIONE DEI SACRAMENTI NEL TEMPO PASQUALE

Nel permanere di disposizioni della Presidenza del Consiglio dei Ministri volte alla limitazione del contagio da Covid-19, si rendono opportune alcune indicazioni pastorali per la celebrazione dei sacramenti nel Tempo di Pasqua, solitamente ricco di momenti comunitari per i sacramenti dell'iniziazione cristiana o per i matrimoni.

Le indicazioni vogliono offrire una prima risposta alle tante richieste e sono regolate sull'attuale situazione di limitazioni previste, ma potranno essere modulate nelle prossime settimane in base all'evolvere delle disposizioni statali e della concreta vita delle singole comunità parrocchiali.

CELEBRAZIONE DEI SACRAMENTI DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA PER I CATECUMENI

L'iniziazione cristiana per chi ha percorso il cammino del catecumenato richiede di mantenere l'unità di Battesimo-Confermazione-Eucaristia nella medesima celebrazione, salvo la presenza di una grave ragione per cui si possa conferire solo il Battesimo e rinviare la celebrazione degli altri due sacramenti ad un momento successivo più opportuno. Non essendo possibile celebrare questi sacramenti nella Veglia Pasquale, quando si potrà riprendere la celebrazione delle Messe festive con la partecipazione del Popolo di Dio, i parroci, che hanno ricevuto il mandato, potranno prevedere che l'iniziazione cristiana dei catecumeni si svolga in una domenica del Tempo di Pasqua, compilando e restituendo i documenti ricevuti dal Servizio per il Catecumenato secondo le modalità ivi indicate. Per il rito della Confermazione, si seguano le indicazioni della CEI previste per le unzioni battesimali: «Per le unzioni con l'olio dei catecumeni ed il sacro crisma, il ministro indossi guanti monouso in vinile o nitrile» (Suggerimenti per la celebrazione dei sacramenti in tempo di emergenza Covid-19, 17 marzo 2020).

CELEBRAZIONE DEL BATTESIMO DEI BAMBINI

Eccetto situazioni di gravi necessità o di altre ragionevoli cause, da valutarsi nei singoli casi, è opportuno rinviare la celebrazione del Battesimo dei bambini almeno al mese di giugno.

Per le situazioni di necessità, la celebrazione si svolga con la sola famiglia, anche senza padrino e madrina, e si seguano le indicazioni della CEI già richiamate:

«a. Nelle circostanze in cui l'amministrazione del Battesimo non può essere diffe-

rita in data successiva alla cessazione dell'emergenza sanitaria (per esempio, nel caso di bambini con malattie che li espongono a pericolo per la loro vita), questa avvenga secondo la modalità in uso nel rito romano. b. Si tenga conto delle seguenti indicazioni:

- Il ministro mantenga una opportuna distanza dal battezzando e dai genitori e padrini;
- Per le unzioni con l'olio dei catecumeni ed il sacro crisma, il ministro indossi guanti monouso in vinile o nitrile;
- Si omettano il segno della croce sulla fronte del bambino nei riti di accoglienza e il rito dell'effatà in quelli esplicativi;
- In casi di particolare urgenza o emergenza, si consideri la possibilità del rito abbreviato (cfr. Rito per il battesimo dei bambini, ed. it. 1979, Cap. III)» (Suggerimenti per la celebrazione dei sacramenti in tempo di emergenza Covid-19, 17 marzo 2020).

CELEBRAZIONE DELLA PRIMA CONFESSIONE E DELLA PRIMA COMUNIONE

Qualora riprendano le celebrazioni delle Messe festive con la partecipazione del Popolo di Dio, si potranno stabilire, di intesa con le famiglie, i giorni per la prima confessione e le domeniche in cui celebrare la Prima Comunione nei mesi di giugno o luglio, prevedendo in ogni caso celebrazioni in piccoli gruppi. Allo stesso tempo, si valuti se non sia più opportuno rinviare tutte queste celebrazioni al prossimo anno pastorale a cominciare dai mesi autunnali.

CELEBRAZIONE DELLA CONFERMAZIONE

Le celebrazioni del sacramento della Confermazione sono rinviate al prossimo anno pastorale a cominciare dal mese di settembre. Previa richiesta scritta da presentare al diac. Bastianel in cui si specifichi l'indicazione del luogo e della data programmata per la celebrazione, ogni parroco potrà ricevere dal Vescovo la facoltà per amministrare il sacramento della Confermazione.

Per gli adulti, nel caso di necessità o per altre gravi ragioni da valutarsi caso per caso, i parroci potranno chiedere al Vescovo la facoltà di conferire il sacramento della Confermazione per i singoli o per gruppi in piccoli numeri nei mesi in cui sarà possibile riprendere la celebrazione delle Messe domenicali con la partecipazione del Popolo di Dio, seguendo le già citate indicazioni della CEI previste per le unzioni battesimali.

CELEBRAZIONE DEL MATRIMONIO

Finché permangono le restrizioni attuali circa la celebrazione della Messa e le altre

disposizioni sanitarie per evitare il contagio, si potrà procedere alla celebrazione delle nozze alla sola presenza dei testimoni, secondo le precisazioni fornite in questi giorni dal Ministero dell'Interno. A fronte di eventuali future prescrizioni più restrittive a livello nazionale o regionale, sarà opportuno valutare con l'Ordinario le ragioni di urgenza e necessità per i singoli casi particolari.

Nel caso di decisione per il rinvio della celebrazione delle nozze, si cerchi di venire incontro ai futuri sposi anche sul luogo della celebrazione per evitare ulteriori problematiche nel fissare la nuova data.

Se la celebrazione dovesse essere spostata ad una data successiva allo scadere delle pubblicazioni civili, si valuti la possibilità di sdoppiare i riti, celebrando prima il matrimonio civile e successivamente quello religioso. In tal caso, saranno i nubendi a dover prendere contatto con il proprio Comune di residenza per i passi necessari. Con l'autorizzazione dell'Ufficio Disciplina dei Sacramenti si potrà anche considerare la possibilità della futura celebrazione concordataria da trascriversi senza prelievi pubblicazioni civili, vista l'eccezionalità della situazione che stiamo attraversando. Anche la preparazione alle nozze, sia per la documentazione della posizione matrimoniale sia per i percorsi di formazione, potrà essere svolta con tutte le eccezioni possibili per venire incontro alle problematiche che le disposizioni anti-contagio hanno provocato e ancora solleveranno. In merito, ci si confronti con l'Ufficio Disciplina dei Sacramenti o con la Cancelleria.

DISPOSIZIONI PER LE CELEBRAZIONI DELLA SETTIMANA SANTA

In linea con gli Orientamenti per le celebrazioni della Settimana santa offerti dalla CEI e dalla Santa Sede, offriamo alcune precisazioni per la nostra realtà diocesana.

1. Si invitano i presbiteri a celebrare i riti della Settimana Santa nelle chiese parrocchiali, senza concorso di popolo, unendosi – là dove i sacerdoti vivono insieme – per la concelebrazione.
2. Per garantire una celebrazione dignitosa, è permessa la presenza solo di alcune persone (non più di quattro o cinque: il diacono, un organista, un lettore, un cantore, un accolito, in caso di trasmissione uno o due operatori delle riprese), che potranno muoversi muniti di autocertificazione “per comprovate esigenze lavorative”.
3. I fedeli sono invitati a unirsi alla preghiera nelle proprie abitazioni, anche grazie alla trasmissione in diretta dei vari momenti celebrativi. Per la trasmissione in diretta, ogni parrocchia farà la scelta che ritiene opportuna: si può convergere in quella del vescovo o del papa; si possono condividere in streaming tutte le cele-

brazioni della Settimana Santa; si possono trasmettere solo alcune celebrazioni, rinviando a quelle del vescovo e del papa celebrazioni più complesse come quella della Passione al venerdì santo, e soprattutto la Veglia pasquale, dove l'assenza dell'assemblea e delle ministerialità si fa più sentire.

4. Nel caso non si trasmettano celebrazioni in diretta streaming, si può comunque offrire in streaming un momento più semplice di ascolto della parola e di preghiera nei giorni del Triduo, con l'aiuto di sussidi diocesani messi a disposizione sul sito.
5. Quanto alla possibilità di una visita personale alla chiesa nei giorni del Triduo pasquale, stante le limitazioni di questo periodo, essa è consentita solo in occasione di spostamenti determinati da "comprovate esigenze lavorative" o per "situazioni di necessità", se la chiesa è situata lungo il percorso, di modo che in caso di controllo si possa esibire la prescritta autocertificazione.

Nello specifico:

1. **Domenica delle palme:** la celebrazione nelle chiese parrocchiali avvenga senza processione, utilizzando la terza forma del Messale Romano (ingresso semplice). La benedizione e la distribuzione degli ulivi è rinviata a data da destinarsi.
2. **Giovedì santo:** la Messa crismale è rinviata a data da destinarsi. Il Decreto della santa Sede concede in via straordinaria ai presbiteri la facoltà di celebrare la Santa Messa senza concorso di popolo. Siano omesse la lavanda dei piedi e la processione al termine della celebrazione: il Santissimo viene riposto nel tabernacolo al termine della celebrazione.
3. **Venerdì santo:** nella celebrazione della Passione del Signore, sarà inserita una intenzione speciale per la particolare situazione che stiamo vivendo (disponibile sul sito diocesano). Nell'adorazione della Croce, si omette la processione della Croce con la triplice ostensione. Solo colui che presiede bacia il Crocifisso, che viene esposto per un momento di adorazione. Nel caso di celebrazione trasmessa in diretta, anche la comunione eucaristica può essere omessa. Per la via crucis si converge nelle proposte teletrasmesse. Ricordiamo che l'uscita per le strade della Croce vale come manifestazione religiosa pubblica, impedita dalle attuali disposizioni.
4. **Veglia pasquale:** va celebrata esclusivamente nelle chiese cattedrali e parrocchiali. È omessa la processione dall'esterno con il cero acceso al nuovo fuoco. È omessa la liturgia battesimale e la benedizione dell'acqua. Si mantiene soltanto il rinnovo delle promesse battesimali.

✠ **Cesare Nosiglia**, arcivescovo

Documenti

PRESENTAZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AL VOLUME "VILLA S. PIO X - CASA DEL CLERO" DI DON GIUSEPPE TUNINETTI (Torino, dall'*Arcivescovado*, 24 gennaio 2020)

Don Giuseppe Tuninetti ha condotto nel suo consueto stile, documentato e puntuale, questa nuova ricerca, che contribuisce a scrivere una pagina della storia della nostra amata Arcidiocesi di Torino. Seppure il contenuto di questo volume ricostruisca soltanto una porzione di vicende del secolo scorso, attraverso il filtro dell'erezione e dell'attività della Casa del clero "Villa S. Pio X" si possono incontrare tanti protagonisti di una stagione, che ha segnato in molti modi la storia della Chiesa locale negli ultimi sessant'anni, dal Concilio Vaticano II in poi.

La ricostruzione offerta da questo volume ci indica un'attenzione che i miei predecessori, a partire dallo spunto iniziale fornito dal Card. Maurilio Fossati, manifestarono con sguardo lungimirante: la cura nei confronti dei confratelli anziani o malati. Oggi più che mai, con il prolungamento delle aspettative di vita e l'aumento dell'età media del clero, traiamo frutti benefici dall'esistenza di "Villa S. Pio X" e delle altre case del clero.

Una seconda evidenza, che si trae da questo prezioso lavoro di don Tuninetti, è l'emergere di un tratto che caratterizza ormai da sempre i preti torinesi: l'affezione al lavoro pastorale e la generosità nello spendersi per la vigna del Signore, nelle sue molteplici necessità. La costruzione, non solo per mezzo di mattoni e cemento, della Casa di Corso Benedetto Croce porta in filigrana i volti di tanti sacerdoti e vescovi che hanno segnato, in molti modi, la storia recente della nostra Arcidiocesi. I lettori potranno incontrarli fra le pagine di questo libro, ricordandone grati la memoria oppure facendo la loro conoscenza per mezzo dell'impegno che profusero da protagonisti.

Sotto questo punto di vista, è necessario rivolgere un vivo grazie a tutti coloro che si sono spesi nel tempo a favore di "Villa S. Pio X", vivi e defunti, preti, suore e laici, collaboratori e personale. Il contributo di ciascuno ci consegna l'attuale realtà della Casa del clero: funzionale, accogliente, vitale, al servizio di coloro che hanno servito la nostra Chiesa e ora necessitano del meritato riposo o delle necessarie cure. Dei benefattori invece dobbiamo conservare memoria grata di fronte al Signore.

Riferendomi a San Pio X, patrono della Casa, rilevo un'ultima considerazione. Il Santo patrono ebbe a scrivere ai preti della Chiesa universale una «raccomandazione»

che gli stava «a cuore», cioè «una maggiore coesione tra i sacerdoti, quale si conviene a fratelli [...]. È senza dubbio cosa lodevole che i Sacerdoti si uniscano in società per procurarsi uno scambievole sussidio nelle avversità, per [...] confermarsì nel santo proposito della vocazione e di promuovere la salute delle anime, con unanimità di sforzi e di iniziative» (San Pio X, Esortazione apostolica *Haerent animo*, 1908, n. 35). Sono convinto che il soggiorno alla Casa del clero possa essere un'esperienza di vita comune di questo tipo, di sostegno reciproco anche nelle fatiche della salute e dell'età. All'intercessione di San Pio X affidiamo questa comunità e chi vi opera, affinché possano sempre dare vita a una proficua esperienza di carità e di fraternità presbiterale.

Dall'Arcivescovado,
24 gennaio 2020, festa di San Francesco di Sales.

✠ **Cesare Nosiglia**, Arcivescovo

**LETTERA DI MONS. CESARE NOSIGLIA AI FEDELI E AL CLERO
DELLE DIOCESI DI TORINO E SUSÀ
COME SOSTEGNO NEL PERIODO QUARESIMALE,
CON INDICAZIONI DI PREGHIERA E PRASSI FATTIBILI
(10 marzo 2020)**

Cari sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose e fedeli delle Diocesi di Torino e Susa,

il comunicato della CEI e della nostra Conferenza Episcopale del Piemonte e Valle d'Aosta (8 marzo 2020) precisa bene le disposizioni che tutti siamo chiamati ad osservare in questo tempo difficile. Anche se si tratta di scelte dolorose, siamo chiamati ad aprire il cuore alla fiducia e alla speranza nel Signore che guida la storia e che sempre, in ogni momento buio e difficile dell'umanità e della sua Chiesa, ha sostenuto il cammino dei credenti con la sua presenza. “*Non temete*” (Mc 6,50), ripete tante volte Gesù ai suoi discepoli, “*io sono con voi tutti i giorni*” (Mt 28,20), “*abbiate fede in me*” (cf. Gv 14,1) e nel vostro Padre celeste che sa ciò di cui avete bisogno” (cf. Mt 6,32) e vi ama.

Affrontiamo dunque le limitazioni di questo tempo senza cedere allo scoraggiamento, ma sfruttando appieno le possibilità che ci sono date per vivere intensamente la Quaresima. Lo Stato giustamente propone tutta una serie di divieti e disposizioni necessarie ad arginare il diffondersi del virus. Noi credenti sappiamo e crediamo che la preghiera sia uno dei mezzi più efficaci e necessari per impetrare la misericordia e l'aiuto del Signore indispensabile per ottenere la grazia della liberazione da ogni male che ci assilla.

1. Le chiese restano aperte e chi lo desidera può raccogliersi in preghiera davanti al Santissimo sacramento. Là dove è possibile nei giorni feriali e negli orari indicati si valuti l'opportunità di distribuire la comunione fuori della Messa ai singoli fedeli. Secondo le norme del *Rito della Comunione fuori della Messa e culto eucaristico*, «si devono indurre i fedeli a comunicarsi durante la celebrazione eucaristica»; tuttavia, in circostanze eccezionali come questa, vale anche l'invito a non rifiutare «la santa comunione anche al di fuori della Messa ai fedeli che ne fanno richiesta» (n. 14), secondo le disponibilità dei ministri, seguendo le indicazioni di orario, nel rispetto delle distanze e con l'aiuto di un piccolo sussidio di preparazione personale, che sarà reso disponibile sui siti diocesani.

2. La celebrazione della Messa feriale da parte dei sacerdoti deve essere in forma privata, per evitare favoritismi di persone ammesse alla celebrazione. E tuttavia la sintonia con la celebrazione senza il popolo di Dio potrà essere incoraggiata, invitando ad unirsi in preghiera nell'ora della celebrazione, oppure suonando le campane al momento della preghiera eucaristica per invitare i fedeli ad un momento di connessione e raccoglimento, nella comune intenzione particolare della liberazione dal male del coronavirus.

3. Invito tutti i santuari, i monasteri e le comunità religiose, i centri di spiritualità, ad intensificare la preghiera che quotidianamente rivolgono al Signore con una speciale richiesta di supplica e di intercessione della Beata Vergine Maria per impetrare la grazia di liberarci da questo male che ci affligge. L'intercessione della Vergine Maria Santissima Consolata, patrona della Diocesi di Torino, e della Madonna del Rocciamelone, patrona della diocesi di Susa, dia conforto e speranza per i malati e le loro famiglie, sostenga il compito dei medici e del personale sanitario impegnato in un prezioso servizio, e doni a tutta la popolazione la volontà di camminare uniti e insieme sulla via dell'accoglienza delle disposizioni indicate, in modo da favorire il massimo di condivisione e di solidarietà.

Anche in questo caso, non potendo essere presenti fisicamente alla preghiera, si potrà invitare i fedeli a unirsi da casa con la preghiera personale o familiare del santo rosario. Io stesso ogni sera alle 17.00 reciterò il Rosario e la preghiera da me predisposta per questa circostanza.

4. Altri tipi di preghiere pubbliche, come la Liturgia delle Ore, l'adorazione eucaristica, o la Via crucis, rientrano nel novero delle cerimonie religiose da evitare in questo tempo. Ugualmente sono da rinviare le celebrazioni dei Battesimi e dei Matrimoni. È bene attenersi insieme a queste regole, per non creare motivo di divisione e soprattutto occasione di contagio. Vale la raccomandazione rivolta ai sacerdoti perché si rendano disponibili a celebrare il sacramento della Penitenza, fuori dal confessionale, tenendosi a debita distanza o con precauzione di idonea mascherina.

5. Nei giorni festivi, il peso dell'assenza della celebrazione eucaristica sarà più forte e l'impossibilità di radunarsi per altri tipi di preghiera (adorazione, comunione fuori della Messa) rende il silenzio della chiesa più assordante. Il "digiuno eucaristico" forzato costituirà una occasione per alimentare la nostalgia e la "fame" dell'Eucaristia, intesa come incontro con il corpo eucaristico di Gesù, presente nel suo corpo ecclesiale. Nella mancanza dell'Eucaristia celebrata è bene ricordare che, se il pre-

cetto eucaristico è sospeso, non viene meno il precetto festivo domenicale, inteso qui come il dovere, il diritto e il dono di vivere il giorno del Signore come giorno di festa e di comunione, nella memoria della Resurrezione del Signore. Alla possibilità di una visita in chiesa per la preghiera, si unisce l'invito a radunarsi per la preghiera familiare, aiutati da opportuni sussidi offerti dalle Diocesi. Anche le odierne possibilità offerte dalla comunicazione digitale incoraggiano una qualche forma di partecipazione alla liturgia eucaristica celebrata nella propria chiesa, oppure in collegamento con le celebrazioni trasmesse dai canali televisivi e digitali. La possibilità di stabilire un rapporto con quanti conosciamo e abitualmente frequentiamo nelle nostre comunità ci spingono ad utilizzare tutti i mezzi moderni che abbiamo a disposizione, dai media ai telefonini, per farci vicini soprattutto ai malati e agli anziani e fare del giorno del Signore il giorno della carità.

6. Non dimentichiamo che la Quaresima è tempo propizio per esercitare in modo più intenso la carità verso i poveri, i malati e sofferenti e quanti vivono ai margini della nostra società. In questo campo sollecito in particolare i giovani a farsi promotori di iniziative di solidarietà e servizio, ad esempio dandosi disponibili alle necessità di tanti anziani soli, in collaborazione con i gruppi caritativi o le associazioni che si occupano dei poveri: il tutto rispettando sempre le norme prescritte dalle disposizioni.

Infine, condivido con ciascuno di voi una riflessione personale sul momento che stiamo vivendo. Il Coronavirus con cui dobbiamo ogni giorno fare i conti, ci sta insegnando qualcosa di fondamentale: una società come la nostra all'avanguardia nella tecnologia, nella medicina, nelle previsioni del futuro, viene messa in ginocchio, nel caos e nella paura, da un piccolissimo virus, che ci spaventa come un mostro invincibile e ci obbliga a cambiare radicalmente la nostra vita quotidiana. Il virus che ci preoccupa tanto dovrebbe farci comprendere che la precarietà fa parte della nostra vita umana, come un DNA che resta imperituro malgrado tutte le nostre capacità, ricchezze e scoperte. L'esperienza che stiamo vivendo ci insegna che dovremmo essere molto più umili e che la vita e la morte, il tempo e il futuro non ci appartengono e non ne siamo gli assoluti padroni ma c'è un di più a cui dobbiamo riferirci, a cui chiedere aiuto e protezione, che è Gesù, il Figlio prediletto del Padre celeste e il nostro Salvatore. Solo il suo Vangelo che apre il nostro cuore a Dio e ai fratelli resisterà ad ogni male, perché può contare sulla sua forza divina, questa sì invincibile ed eterna.

"Donaci Signore il tuo amore: in te speriamo". Le parole del salmo della Messa della seconda domenica di Quaresima ci accompagnino, giorno dopo giorno, per nutrire la nostra preghiera e ricevere quella grazia che ci permette di affrontare nella fede,

nella speranza e nella carità, anche le situazioni più difficili e faticose. La Quaresima è tempo di digiuno e di penitenza, ma sappiamo che prelude alla Pasqua di Risurrezione. Possa questo tempo santo alimentare ancora di più la speranza nel Signore che ha vinto la morte e dunque può vincere ogni altro male che ci assilla.

Vi informo che domani 11 marzo predicherò il ritiro quaresimale al clero di Torino e Susa, che sarà trasmesso in diretta streaming (cf. sito diocesano). Domenica prossima celebrerò la santa Messa sempre nella mia Cappella privata alle ore 11.00, trasmessa in diretta streaming.

✠ **Cesare** vescovo, Padre e Amico

A tutti i presbiteri delle Diocesi di Torino e di Susa

Torino, 22 marzo 2020

Cari presbiteri,

dal profondo del mio animo ho deciso di scrivervi una lettera in questo tempo difficile e certamente molto doloroso per voi e i vostri fedeli. Non è una delle solite lettere pastorali o omelie ma un aprirvi il mio cuore. Vorrei, ora più che mai, essere con voi vescovo, padre e amico.

Siamo pastori. Gesù ci ricorda che il buon pastore di fronte al lupo non ha paura e non fugge come un mercenario ma difende il suo gregge. Ogni pecora del suo gregge sa che può contare su di lui, pronto a donare tutto se stesso – persino la vita – per le sue pecore. So bene quanto questo da un lato ci consola perché anche noi facciamo parte del gregge del Signore e siamo da lui difesi e sostenuti; ma dall’altro siamo anche consapevoli che la nostra vocazione di pastori che vivono in mezzo al loro gregge sia oggi apprezzata, cercata e attesa dalla nostra gente spaventata e disorientata.

Siamo padri. Ed ora è il momento di vivere questo dono che abbiamo ricevuto e forse non abbiamo mai considerato abbastanza. Manifestiamo dunque la nostra paternità non escludendo alcuno dal nostro amore e dalla nostra preghiera, ma soprattutto aiutando le persone e famiglie che sono più in difficoltà. Infondiamo coraggio a chi ha subito o sta ancora lottando con la malattia e sosteniamo la sua fede e la fiducia nel Signore.

Siamo amici, come Gesù ci ha insegnato: «Non vi chiamo servi ma amici». Quante volte abbiamo sottolineato che il nostro ministero è un servizio a Dio e alla comunità che la Chiesa ci ha affidato. Oggi siamo chiamati a fare un passo in più e a considerarci veramente amici di tutti secondo l’invito di Gesù che ci dice: «non c’è amore più grande di chi dà la vita per i suoi amici». La vita che possiamo donare è la nostra serenità, fiducia e speranza nel Signore, che siamo chiamati a infondere nelle persone. Soffriamo tutti per la mobilità ridotta, i contatti personali inesistenti. È vero. Ma la vita della Chiesa è una storia delle ricchezze che proprio le difficoltà hanno stimolato e fatto crescere. Restare «connessi» fra noi, oggi, è anche una sfida alla nostra intelligenza alla nostra ingegnosità...

Siamo persone. I compiti che la missione ci assegna non cancellano le nostre singole e umane fragilità e sofferenze. Non mancano, anche tra voi, confratelli che hanno perso o sono molto preoccupati per i loro cari. Anche per noi la solitudine, i dubbi, la paura sono amaro pane quotidiano. Non possiamo ignorare tali fragilità e sofferenze e non dobbiamo nasconderle. Infatti è a cominciare da questa prospettiva

che testimoniamo la ricchezza dei doni del Signore: la fede e la speranza; ed è da qui che siamo chiamati a valorizzare le nostre risorse: la forza, la temperanza...

C'è una parola che dovrebbe diventare «virale» per tutti noi di questi tempi: ed è «confidenza». Confidenza nel Signore prima di tutto. Ma confidenza anche nei rapporti tra di noi: nessuno ha da rimanere solo. Sentiamoci, parliamo – anche solo per sapere come si sta. Teniamo viva quella rete di stima, di amicizia, di fraternità che è la sostanza del nostro essere «clero», cioè patrimonio eletto del Signore.

Carissimi,

a questi semplici pensieri che mi partono dal cuore aggiungo un grazie che vorrei fosse accolto da ciascuno di voi. Vi ringrazio per l'impegno con cui vi rendete in qualche modo presenti soprattutto verso quelle persone che piangono i loro cari e non possono nemmeno dare loro l'ultimo saluto e una stretta di mano o una carezza.

Vi ringrazio per la costante preghiera che scandisce le vostre giornate, dalla Messa celebrata da soli ma per l'intera comunità, al Rosario alla Madonna Consolata che, come ci ha ricordato il Papa, ha ottenuto nel passato tante grazie in occasione di eventi come questo ed è certamente disponibile anche oggi a donarci il suo aiuto e la sua protezione.

Vi ringrazio per la vostra vicinanza, realizzata attraverso gli strumenti digitali, verso i ragazzi e giovani dell'oratorio e del catechismo, le loro catechiste e catechisti e animatori.

Ringrazio in particolare i cappellani degli ospedali, i diaconi, i medici e operatori sanitari, i volontari Caritas e quanti si prestano per alleviare la solitudine di tanti anziani soli mediante una telefonata o una preghiera fatta apposta per loro.

Il virus passerà, ne siamo certi; e tante saranno e le tragedie che si porterà dietro, ma ci darà modo di riflettere profondamente sul nostro stile di vita, sul dare importanza a ciò che conta veramente rispetto a tante altre cose ritenute necessarie e in realtà superflue e secondarie.

Vi benedico di cuore e mi auguro che al più presto potremo ritrovarci insieme per continuare la nostra missione e ritrovare slancio e vigore per il nostro impegno verso e con i nostri fedeli.

✠ **Cesare** vescovo, padre e amico

Comunicati

COMUNICATO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO E AMMINISTRATORE APOSTOLICO DI SUSA, MONS. CESARE NOSIGLIA, PER LA SITUAZIONE LAVORATIVA NEL TERRITORIO TORINESE

(Torino, Arcivescovado, 23 gennaio 2020)

Di fronte al perdurare delle crisi in diverse imprese del territorio sento il dovere di invitare tutti i deputati e senatori piemontesi di ogni schieramento a unirsi per sollecitare, anche mediante una interpellanza parlamentare unitaria, il Governo affinché affronti con determinazione queste situazioni e ne accompagni lo sviluppo verso una soluzione positiva.

Ho incontrato molti di questi lavoratori e le loro famiglie, e mi sono rafforzato nella convinzione che la solidarietà con loro non è né assistenza né elemosina, ma un contributo concreto alla tenuta dell'intero nostro sistema economico e sociale. Lasciar andare alla deriva persone e famiglie di lavoratori significa impoverirci e indebolirci tutti.

Anche per queste ragioni mi sento di domandare, con forza e con convinzione, agli Istituti di credito di farsi carico nel sostenere eventuali investimenti di imprese che si propongono di continuare o assumere il lavoro in queste aziende in difficoltà. Facciano sentire la loro voce insieme alla Regione e ai Comuni coinvolti anche la Confindustria e le diverse associazioni e realtà del mondo del lavoro, in vista anche del «tavolo» di intesa e unità tra tutte le componenti interessate a promuovere un'azione concorde per affrontare insieme la situazione globale del lavoro sul nostro territorio.

E infine chiedo alle parrocchie delle Unità pastorali in cui operano queste aziende in crisi di indire una colletta per le necessità dei lavoratori e delle loro famiglie. La Diocesi, come più volte ho assicurato, farà la sua parte anche su questo aspetto perché la solidarietà e la giustizia verso chi è in difficoltà rappresentano uno dei compiti primari della Chiesa di Torino. A tal proposito ricordo la possibilità di mettersi in collegamento con la Fondazione don Mario Operti, ente operativo della Diocesi che opera nel campo della promozione dell'autonomia delle persone, per avviare percorsi di sostegno al reddito e alla ricollocazione professionale.

✠ **Cesare Nosiglia**

COMUNICATO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO E AMMINISTRATORE APOSTOLICO DI SUSÀ, MONS. CESARE NOSIGLIA, SUL DIBATTITO INTORNO AL DDL "ALLONTANAMENTO ZERO" DELLA REGIONE PIEMONTE.

(Torino, Arcivescovado, 19 febbraio 2020)

«*Maxima debetur puero reverentia*». Lo sapevano già benissimo i pagani, che ai bambini va portato il massimo rispetto. Gesù nel Vangelo va anche oltre e afferma: «Chi mette qualche inciampo nella vita di un bambino sarebbe meglio per lui che si legasse una macina di asino al collo e si buttasse nel mare» (Matteo 18,6). A queste parole chiarissime il mondo cattolico ha sempre dato seguito con l'accoglienza, attraverso persone che per l'infanzia hanno speso la vita, e con strutture e servizi, attività educative. In tempi recentissimi la vita di Santa Madre Teresa di Calcutta ci ricorda il suo stile di accoglienza verso i bambini abbandonati, che considerava tutti suoi veri figli.

Ricordo tutto ciò in questo momento in cui nella nostra Regione si affronta il tema di una legge che anche le associazioni cattoliche insieme all'Ufficio Famiglia della Curia diocesana che si occupano di questo problema giudicano da rivedere. Invito pertanto a moderare i toni degli interventi e a perseguire un sereno confronto che ascolti i soggetti in causa che sono appunto sia le famiglie di origine e sia quelle affidatarie, i bambini stessi e quanti si occupano per il loro servizio anche sociale di salvaguardarne la persona e il futuro.

Inoltre sia ben chiaro che il problema va al di là del pure importante aspetto finanziario e investe valori etici e civili fondamentali che riguardano ogni singola persona coinvolta. I bambini sono il più grande tesoro per una società e non possono diventare motivo di scontro per nessuno. Ci si occupi piuttosto dei loro «diritti»: alla vita, a una famiglia accogliente e sicura, a una scuola per l'infanzia gratuita per le famiglie numerose e a un sostegno per quelle povere; a educatori che sappiano esercitare una vera e profonda umanità.

Infine, vorrei essere molto chiaro su un punto. La Chiesa non interviene nell'attuale dibattito tra le forze politiche. E tanto meno, naturalmente, prende posizione a favore di questo partito o contro quell'altro. Il mio compito è ricordare, a chi sembra averlo volutamente dimenticato, che l'unica priorità intorno a questa legge è il bene dei bambini. Un bene che si tutela e si promuove attraverso percorsi legislativi adeguati e attraverso una complessiva «cultura dell'infanzia» che, appunto, sia capace di astenersi dall'usare i bambini come braccio armato per imporre un'altra puntata del solito show mediatico.

COMUNICATO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, MONS. CESARE NOSIGLIA, PER LA PREGHIERA CONTRO L'EPIDEMIA DA CORONAVIRUS

(Torino, dall'Arcivescovado, 4 marzo 2020)

Di fronte all'estendersi del Coronavirus nel nostro Paese e anche nel nostro territorio, mi rivolgo a voi, cari sacerdoti, religiosi e religiose, monasteri e associazioni cattoliche e fedeli della diocesi e vi chiedo di elevare ogni giorno, nei tempi e modalità che ritenete più opportune, questa preghiera (riportata in calce), da recitare insieme in famiglia o nella comunità e al termine delle Messe sia feriali sia festive.

«Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto» (Luca 11,9-10), dice il Signore, che ci chiede dunque un atto di fede. Noi, come suoi discepoli, ci appelliamo perciò a Lui, particolarmente in questo momento di grave sofferenza e difficoltà.

Chiedo inoltre ai sacerdoti di celebrare una Santa Messa feriale secondo questa intenzione, utilizzando il formulario stabilito dal Messale proprio per **circostanze "di qualunque necessità" (formulario n. 1)**.

✠ **Cesare Nosiglia**, Arcivescovo

PREGHIERA NELLA FRAGILITÀ

Dio onnipotente ed eterno,
 dal quale tutto l'universo riceve l'energia, l'esistenza e la vita,
 noi veniamo a te per invocare la tua misericordia,
 poiché oggi sperimentiamo ancora la fragilità della condizione umana
 nell'esperienza di una nuova epidemia virale.
 Noi crediamo che sei tu a guidare il corso della storia dell'uomo
 e che il tuo amore può cambiare in meglio il nostro destino,
 qualunque sia la nostra umana condizione.
 Per questo, affidiamo a te gli ammalati e le loro famiglie:
 per il mistero pasquale del tuo Figlio
 dona salvezza e sollievo al loro corpo e al loro spirito.
 Aiuta ciascun membro della società a svolgere il proprio compito,
 rafforzando lo spirito di reciproca solidarietà.
 Sostieni i medici e gli operatori sanitari,
 gli educatori e gli operatori sociali nel compimento del loro servizio.
 Tu che sei conforto nella fatica e sostegno nella debolezza,
 per l'intercessione della beata Vergine Maria e di tutti i santi medici e guaritori,
 allontana da noi ogni male.
 Liberaci dall'epidemia che ci sta colpendo
 affinché possiamo ritornare sereni alle nostre consuete occupazioni
 e lodarti e ringraziarti con cuore rinnovato.
 In te noi confidiamo e a te innalziamo la nostra supplica,
 per Cristo nostro Signore. Amen.

Messaggi

MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO E AMMINISTRATORE APOSTOLICO DI SUSÀ, MONS. CESARE NOSIGLIA, IN OCCASIONE DELLA XXVIII GIORNATA MONDIALE DEL MALATO (Torino, dall'Arcivescovado, 11 febbraio 2020)

In occasione della XXVIII Giornata Mondiale del Malato, Papa Francesco ci ricorda che *«la vita va accolta, tutelata, rispettata e servita dal suo nascere al suo morire: lo richiedono contemporaneamente sia la ragione sia la fede in Dio autore della vita»*. Il Santo Padre più volte riferimento a parole quali “solidarietà”, “emarginati”, “fragilità”, “stanchi e oppressi” e, in maniera diretta, si rivolge alle istituzioni sanitarie *«affinché, per considerare l'aspetto economico, non trascurino la giustizia sociale»*, aggiungendo: *«auspicio che, coniugando i principi di solidarietà e sussidiarietà, si cooperi perché tutti abbiano accesso a cure adeguate per la salvaguardia e il recupero della salute»*. Partendo dal messaggio di Papa Francesco, mi rivolgo alle istituzioni sanitarie del Piemonte per accendere una luce su alcune necessità che sentiamo forti nella nostra comunità cristiana.

Anzitutto, auspichiamo una maggiore attenzione a tutte le fragilità. Pensiamo agli anziani non autosufficienti, che devono poter trovare una risposta, in termini di cura ma anche di prendersi cura, attraverso le varie forme di assistenza domiciliare, di assistenza nelle Residenze Sanitarie Assistenziali, il cui numero di posti letto convenzionati andrebbe aumentato, di assistenza nei Centri Diurni e nei ricoveri di sollievo all'interno delle strutture esistenti.

Più in generale, occorre un maggiore impegno in quelle fasi della malattia che non necessitano più di un ricovero ospedaliero, perché la fase acuta è stata superata, ma è necessario prendersi ancora cura del paziente sul territorio, a casa propria, là dove ci siano le condizioni, o all'interno di strutture extraospedaliere. Penso che la stessa necessità si senta anche per le persone disabili, per chi è affetto da disturbi psichiatrici e da dipendenze patologiche: è necessario dar loro una continuità di assistenza e relazione, che spesso sostiene, promuove o sostituisce la famiglia.

Pensiamo alle persone emarginate ed ai migranti in particolare. In questo caso, alla necessità di garantire le cure sanitarie a tutti si aggiunge il bisogno di sentire più forte il legame tra sanità e assistenza sociale perché, in questi casi, la sofferenza di cui parla Papa Francesco nel suo messaggio è una sofferenza non solo fisica, ma anche

relazionale, intellettuale, affettiva, spirituale. Per questi motivi, la persona emarginata o il migrante si aspettano, oltre alle terapie, sostegno, sollecitudine, attenzione, aiuto al reinserimento sociale.

Papa Francesco usa anche la parola “sussidiarietà”. Ebbene, il mondo cattolico, con la propria rete di strutture e di servizi, è a disposizione della Regione, delle amministrazioni comunali e dei suoi servizi sociali, delle aziende sanitarie, di tutti i soggetti che, a vario titolo, si occupano di tutelare la salute fisica e psichica delle persone, per agire concretamente secondo il principio della sussidiarietà. Tutto ciò per raggiungere un obiettivo che deve essere comune: garantire la necessaria assistenza sanitaria, socio-sanitaria e socio-assistenziale a tutti, nessuno escluso.

Infine, desidero rivolgere un ringraziamento a tutti gli operatori sanitari che, con la loro competenza e professionalità, costituiscono la vera forza del nostro Servizio Sanitario. Riprendendo una frase del messaggio di Papa Francesco, ricordo a loro che ogni intervento effettuato è rivolto alla persona malata, dove il sostantivo “persona”, viene sempre prima dell’aggettivo “malata”.

Per questo motivo, il loro agire sia costantemente proteso alla dignità e alla vita della persona, senza alcun cedimento ad atti di natura eutanassica, di suicidio assistito o soppressione della vita, nemmeno quando lo stato della malattia sia irreversibile. Anzi, a questo proposito auspico l’incremento delle strutture territoriali di cura e sostegno, come gli hospice, che risultano essere indispensabili quando la famiglia è in difficoltà nel seguire le persone affette da gravissime patologie e stati irreversibili di malattia.

La collaborazione tra le istituzioni pubbliche e le nostre due diocesi, nelle loro articolazioni e carismi propri, e le organizzazioni non profit può realizzare strutture e percorsi di cura e accompagnamento per malati e famiglie. Come ho già ricordato: *«C’è un dovere che abbiamo verso gli “orfani della città”: ed è di dar voce ai tanti che vivono in solitudine i loro drammi e per dignità non tendono la mano o non chiedono aiuto ai nostri centri, parrocchie, servizi sociali, associazioni e cooperative. Di essi non si parla sui mass media, che mettono il silenziatore a intermittenza su di loro. Quanta gente “invisibile” c’è attorno a noi: stranieri non solo perché immigrati, ma perché ignorati e collocati ai margini della città che conta»* (Lettera pastorale *Il tesoro nascosto e la perla preziosa*, p. 56).

Celebrare la Giornata del Malato è dunque un’assunzione di responsabilità, è annunciare che *«la Chiesa vuole essere sempre più e sempre meglio la “locanda” del Buon Samaritano che è Cristo (cfr. Lc 10,34), cioè la casa dove potete trovare la sua grazia che si esprime nella familiarità, nell’accoglienza, nel sollievo. In questa casa potrete incontrare persone che, guarite dalla misericordia di Dio nella loro fragilità,*

sapranno aiutarvi a portare la croce facendo delle proprie ferite delle ferite, attraverso le quali guardare l’orizzonte al di là della malattia e ricevere luce e aria per la vostra vita» (Messaggio del Santo Padre Francesco per la XXVIII Giornata Mondiale del Malato, n. 3).

✘ **Cesare Nosiglia**

**MESSAGGIO PER LA QUARESIMA
DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, MONS. CESARE NOSIGLIA**

(Torino, dall'Arcivescovado, 26 febbraio 2020 – Mercoledì delle Ceneri)

Carissimi, anche quest'anno il Signore ci concede di vivere il tempo santo della Quaresima, tempo di conversione e di grazia. Mentre ci accingiamo ad iniziare questo cammino, vogliamo raccogliere l'invito dell'apostolo: «*Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza*» (2Cor 6,2). Ogni giorno è possibile usufruire del tempo che passiamo a casa o al lavoro – e per i ragazzi e giovani a scuola –, in parrocchia e persino al mercato, per vivere il Vangelo dell'amore che Gesù ci offre, per annunciarlo con la testimonianza e la gioia di camminare insieme verso la Pasqua.

La Quaresima è un dono di Dio, un'occasione che ci viene offerta affinché, con un più assiduo ascolto della Parola ed una più intensa preghiera, possiamo sempre più diventare cristiani, ed essere così testimoni di Cristo Risorto, speranza del mondo. Durante questo tempo di grazia, vi invito a prendere in considerazione due testi che possono arricchire la nostra fede, rendendola feconda di quell'amore di Dio che si traduce nella carità. Mi riferisco al fascicolo *Vi siete rivestiti di Cristo* e alla lettera pastorale pasquale, che uscirà a giorni, *Abbiamo posto la nostra speranza nel Dio vivente*, che è bene approfondire nei consigli pastorali, con gli operatori ecclesiali e con tutti i fedeli nei vari momenti di formazione.

Ricordo quanto ho detto più volte: Se la nostra Chiesa continuerà a privilegiare gli ultimi, se con coraggio profetico non si sottrarrà alle nuove sfide di tante miserie morali e materiali proprie del nostro tempo, non dobbiamo temere: la fede non verrà meno, l'Eucaristia che celebriamo si tradurrà in pane spezzato nell'amore, il Vangelo sarà sempre più credibile via di cambiamento anche sociale.

Nel tempo quaresimale siamo invitati a fare delle rinunce, a rendere la nostra vita più semplice e sobria, non per disprezzo per le cose, dono di Dio, ma per diventare sempre più capaci di accogliere quella libertà dei figli di Dio, che è dono dello Spirito e si esprime in maniera precipua nella fraternità. E nella carità verso i poveri, gli immigrati, i senza dimora, i malati e i sofferenti. «*Se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio? Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità*» (1Gv 3,17-18).

Grazie alla vostra generosità, le nostre comunità potranno farsi vicine e prossime a tanti fratelli, sostenendo progetti nel campo delle diverse povertà, del lavoro, della salute, della casa. Rendo grazie a Dio per la vostra generosità e confido che anche

quest'anno sarete solleciti in quest'opera di bene, secondo le parole dell'apostolo: «*Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia*» (2Cor 9,7). E così «*sarete ricchi per ogni generosità, la quale farà salire a Dio l'inno di ringraziamento per mezzo nostro*» (2Cor 9,11).

Augurandovi un tempo di Quaresima ricco di grazia, vi benedico di cuore.

✠ **Cesare Nosiglia**
vescovo, padre e amico

Interventi

CONFERENZA STAMPA

DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, MONS. CESARE NOSIGLIA, PER LA PRESENTAZIONE DELL'INCONTRO EUROPEO DI TAIZÉ A TORINO

(Torino, Arcivescovado, 3 gennaio 2020)

La scelta della comunità di Taizé di celebrare a Torino l'incontro annuale dei giovani in una città europea dal 28 dicembre 2020 al 1° gennaio 2021 ci riempie il cuore di gioia e riconoscenza. Taizé, di cui ho conosciuto il fondatore Frère Roger, con il quale ho parlato a lungo diverse volte nella sua permanenza a Roma, rappresenta una delle realtà ecumeniche rivolte ai giovani di Europa – e oggi del mondo intero – più amata dalle giovani generazioni. Innumerevoli sono i pellegrinaggi che durante l'anno si svolgono a Taizé, anche di giovani italiani, piemontesi e torinesi. All'incontro annuale sono presenti oltre 15.000 giovani di 70 paesi e Chiese e comunità cristiane diverse, dagli ortodossi ai protestanti, oltre ai cattolici. Taizé ha svolto il suo incontro annuale quattro volte a Roma e due a Milano. Quest'anno per la prima volta si farà a Torino.

Quando, alcuni giorni fa in Polonia, dove si svolgeva l'incontro, è stata annunciata la nostra Città e Diocesi come sede del prossimo incontro 2020, si è elevato un applauso lungo e unanime da parte dei giovani, che hanno salutato la scelta con grande gioia, dimostrando così come Torino, la città dei Santi sociali che hanno operato tanto per e con i giovani, è conosciuta e apprezzata. Questo fatto ci stimola a preparare bene e coralmemente, come Chiese cristiane e come Città e società torinese e piemontese, un evento che sarà importante per il nostro territorio.

Mi appello ai giovani ovviamente, ma in modo particolare anche alle famiglie, che avranno il compito di accogliere nelle loro case uno o due partecipanti alle giornate torinesi. È questa una particolarità propria di quest'evento, che vuole essere dunque un momento di incontro, conoscenza e dialogo tra i giovani e le famiglie del territorio. Quindi, un'occasione di esperienza unica, ma quanto mai umana e ricca di concrete possibilità di tramutarsi in amicizia, da proseguire poi anche dopo i giorni dell'incontro.

C'è nel pellegrinaggio di Taizé uno scambio di doni che tocca tutti: l'accoglienza nelle nostre case è un modo per conoscere persone nuove e diverse e in un contesto di fede e di ricerca che ci accomuna. Questa esperienza può dimostrare quanto Torino e il suo territorio siano accoglienti e aperti a una disponibilità che va oltre le barriere e i muri e getta un ponte di comunione e di fratellanza universale, esemplare anche per tanti altri ambiti propri della vita civile ed ecclesiale.

Chiedo alle parrocchie, alle scuole cattoliche e alle congregazioni religiose, ma anche a tutte le famiglie, cristiane e non, di rendersi veicolo di comunicazione e di sollecitazione verso tutti ad aprire la propria casa ai giovani, pellegrini di pace e di amore ed edificatori dunque di un mondo nuovo. Chiedo alle istituzioni comunali e regionali di offrire una concreta collaborazione e disponibilità, per favorire in particolare i trasporti e altri aspetti organizzativi, in modo che l'evento sia ricordato come un momento bello, gioioso e ricco anche di valori civili, oltre che religiosi, per dimostrare quanto le nostre città e paesi siano accoglienti e diano importanza alla pace, alla solidarietà, all'incontro e all'amicizia propri dell'evento. Mi auguro che tutte le Chiese e comunità cristiane presenti sul nostro territorio, ma anche le altre religioni, collaborino a quest'evento, che vuole essere un segno di pace e di fraternità universale, a cui ci invita spesso Papa Francesco e che anch'egli attua in prima persona.

Infine, la Sindone. La proposta è nata da un dialogo tra i Frères di Taizé e la nostra Diocesi ed è stata avvalorata da entrambe le realtà come un segno di unità e di comunione, quale vuole essere lo scopo dell'incontro europeo dei giovani. Non si tratterà di un'ostensione e nemmeno di una venerazione, ma di una contemplazione della Sindone, vista da vicino, come abbiamo già fatto due anni or sono con i giovani piemontesi in pellegrinaggio verso l'incontro con Papa Francesco a Roma, in preparazione del Sinodo dei vescovi. I giovani che lo vorranno e comunque solo quelli che si saranno iscritti per l'intero svolgimento dell'evento nei quattro giorni previsti potranno sostare davanti alla Sindone, per cogliere in essa quel segno dell'Amore più grande che Cristo ha offerto a tutti gli uomini con la sua Passione, morte e risurrezione. L'incontro con la Sindone, infatti, apre il cuore alla fede in Cristo morto e risorto e nello stesso tempo visualizza il Vangelo della sua Passione, che conferma quanto grande sia stato e sia tutt'oggi l'amore di Gesù verso ogni uomo. Papa Francesco nel 2015 sostò davanti alla Sindone in silenzio e la toccò con devozione, a significare che solo nel silenzio del cuore e nell'amore di amicizia possiamo comprendere il grande fatto che la Sindone ci offre. Non siamo noi infatti – disse Papa Francesco – che guardiamo quel volto di Cristo sfigurato dalla violenza omicida e nello stesso tempo sereno per la fiducia nel Padre suo che lo sosteneva, ma è quel volto che guarda noi e ci rivela quale grande e unico sia l'amore per ciascuno di noi e l'umanità intera che ha il nostro Salvatore.

Vogliamo che quest'anno 2020 sia un anno di preparazione a quest'evento, per cui saranno promossi nei quattro distretti della Diocesi, secondo un calendario già stabilito, appositi incontri del clero e dei giovani con i Frères, i quali ci offriranno una riflessione appropriata sul significato dell'evento e sulla necessità di rendersi corresponsabili dell'incontro in programma.

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALL'INCONTRO CON GLI OPERAI DELL'AZIENDA MARTOR**

(Brandizzo, sede azienda Martor, 8 gennaio 2020)

Cari amici, vi ringrazio di avermi invitato a venire tra voi per ascoltarvi e poter dunque comprendere meglio quali sono i problemi e le necessità più urgenti e necessarie che avete, di fronte alla crisi che sta attraversando la vostra fabbrica. La Chiesa, lo sapete bene, non ha potere di cambiare tali situazioni, ma considera un suo preciso dovere quello di manifestarvi tutta la sua solidarietà e la sua vicinanza, soprattutto verso le vostre famiglie, che sono quelle che più di tutti portano il peso di scelte ingiuste, le cui conseguenze si riversano sui figli e sul loro futuro.

Ormai assistiamo a uno stillicidio di fabbriche che intendono chiudere nel nostro territorio e non si comprende come mai le istituzioni – che hanno il dovere primario di sostenere il lavoro come primo diritto e necessità insostituibile delle persone che lo hanno avuto finora o lo cercano – non si adoperino per intervenire non solo dopo che alcune scelte appaiono già compiute, ma prima, per prevenire e affrontare con impegno e determinazione le difficoltà proprie di un'azienda del territorio in bilico o con gravi problemi di sopravvivenza. Purtroppo, le decisioni vengono prese dai vertici sulla base di vantaggi o svantaggi dell'azienda o sulla base di risultati di mercato, senza che i lavoratori coinvolti ne siano informati e possano comunque esprimere il loro parere e considerazioni in merito. Prevenire, si dice, è sempre meglio di curare.

La lentezza di iniziativa che ho sempre notato, poi, in questi casi di emergenza mi stupisce e mi conferma quanto sia necessario che il problema del lavoro, certamente la criticità oggi più presente e urgente nel nostro territorio, sia affrontato seriamente dalla rete di soggetti coinvolti: essi hanno la responsabilità di assumerne i problemi, anche al di là delle emergenze, con una progettualità globale e condivisa. Per questo, la diocesi rilancia con forza la proposta di avviare un tavolo di riflessione operativa sul lavoro nel nostro territorio con tutti gli enti, soggetti, istituzioni e associazioni interessate a portare il proprio contributo. Sarà importante sostenere le leve della solidarietà anche del mondo del lavoro, perché le difficoltà di un'azienda non sono un fatto circoscritto, ma un problema che coinvolge l'intera società.

Nel vostro caso, poi, mi appare sorprendente il fatto che la Martor, azienda ritenuta una realtà di eccellenza nel territorio piemontese e nel settore del mercato dell'*automotive*, risulti adesso in forte crisi, tanto da paventare il licenziamento dei suoi operai. Per questo, spero che si possa trovare una soluzione ai problemi sollevati e si proceda su una via che salvaguardi, anche se in modi e forme diverse, i posti di

lavoro. Da parte della diocesi vi assicuro il mio e nostro più ampio impegno, anche mediante forme di sostegno concreto verso le famiglie che sono più esposte e in gravi necessità. Avvierò per questo sia con le istituzioni politiche ed economiche sia con la stessa proprietà un dialogo e confronto per far comprendere che la Chiesa di Torino, con le sue comunità parrocchiali, in particolare quella di Brandizzo, segue da vicino la vostra situazione e chiede di affrontarla con il massimo di impegno da parte di tutti.

Preghiamo il Signore Gesù, che abbiamo da poco festeggiato nella sua nascita e che conosce bene, per averla provata sulla sua famiglia, la sofferenza del rifiuto e dell'abbandono, perché susciti nella coscienza di chi ha in mano la sorte della Martor un sussulto di umanità e di giustizia, per riportare nelle vostre case la serenità e sicurezza del lavoro che avevate e che avete diritto ad avere anche in futuro.

INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA SETTIMANA DI FORMAZIONE DEL CLERO DIOCESANO

(Spotorno, Hotel Acqua Novella, 9-10 gennaio 2020)

Da Firenze una luce per il cammino sinodale indicato da Papa Francesco che riformi la nostra Chiesa e la renda missionaria nel nostro tempo

Sta emergendo l'idea di svolgere la prossima assemblea diocesana di fine maggio - inizio giugno sul tema: **“La Chiesa in uscita: orientamenti pastorali per l'anno 2020-2021”**. Credo che sia utile per la nostra Chiesa locale avere un orizzonte più vasto del nostro specifico percorso di fede, per inserirci in quello indicato dal Papa al Convegno di Firenze, che ha come suo principale messaggio l'impegno di essere una Chiesa in uscita, e contribuire per la nostra parte a renderlo via efficace di missione nel mondo di oggi. All'interno di questo orizzonte – il primato dell'evangelizzazione e dell'annuncio di Gesù Cristo – si collocano l'azione educativa e quella missionaria.

Da Firenze è emerso uno stile nuovo da attuare nelle nostre comunità: la sinodalità, sia come contenuto che come metodo; ed è emerso un obiettivo preciso: una Chiesa e un cristiano discepoli- missionari in tutta la loro vita. Se teniamo presente questo quadro unitario di riferimento, possiamo far passare le cinque vie, che sono come le piste su cui incanalare sia la sinodalità che la missionarietà, obiettivi prioritari da perseguire secondo lo spirito e le chiare indicazioni della *Evangelii gaudium*.

Provo a sintetizzare le **cinque vie** alla luce del discorso del Papa a Firenze.

1. USCIRE

«Voi uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete chiamateli, nessuno escluso (cfr. Mt 22,9). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, zoppi, storpi, ciechi e sordi. Dovunque voi siate non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo». Questo è il sogno di Francesco per la Chiesa che è in Italia. Uscire non è un voler occupare spazi fuori di sé, ma è un percorso; non è un'attività da aggiungersi alle altre, ma uno stile che qualifica l'essere e l'agire del cristiano e della Chiesa nel suo insieme.

Teniamo presente quanto lo Spirito già opera nelle nostre comunità

a) Credo che anzitutto bisogna uscire da se stessi, perché il nostro io sta sempre al centro di quello che chiamiamo “pastorale”, che di fatto si svolge a nostro giudizio (“ogni sacrestia ha la sua liturgia” vale anche per la pastorale in generale). Non è facile

uscire da se stessi e ci vuole coraggio, determinazione, impegno di conversione e molta umiltà nel riconoscere gli altri come un esempio da imitare, più che un ostacolo da superare o ignorare.

b) Un altro punto fermo dell'uscita è il cammino di conversione che tende all'essenziale e che è rappresentato dalla crescente consapevolezza che la trasmissione della fede è la prima ragione dell'essere della Chiesa e di ogni consacrato e battezzato. Tale riscoperta del primato della Parola di Dio quale fonte di luce per il quotidiano e dell'azione pastorale è di per sé un movimento in uscita dalle secche del formalismo, della chiusura a riccio, del prevalere di iniziative che non mettono l'ascolto di ogni persona e l'incontro al primo posto. La nostra stessa vita di ogni giorno, così come si presenta, è luogo formativo dell'uscire da noi stessi e dai nostri interessi e ci stimola a prenderci cura e accompagnare gli altri, facendoci dono e servi, così come Gesù ci insegna: andiamo altrove, perché anche là io devo annunciare il Vangelo. Egli non si lascia catturare mai dal tran tran quotidiano e dal riferirsi sempre alle stesse persone, a quel cerchio scontato di gente che ci cerca o ci circonda... ma va verso persone nuove e magari sconosciute.

c) Per uscire, bisogna aprire le porte e permettere di entrare a chi sta fuori. L'accoglienza e la cura verso le persone – e in particolare chi pensiamo che non ci possa dare niente più di quanto abbiamo o, peggio, possa ostacolarci – è la via privilegiata in uscita, che permette di prendere parte alle periferie della gente, favorendo una pastorale fatta di gesti, segni di condivisione con chi ha una umanità ferita e debole, anche nella fede, oltre che nella vita.

L'uscita investe anche la vita interna delle nostre comunità

d) Occorre recuperare una presenza laicale e dei consacrati meno clericalizzata e appiattita sulla pastorale *ad intra*. Distinguere dunque, anche nella formazione, tra operatori pastorali e laici in quanto tali: non vanno confusi tra loro, quasi fossero la stessa cosa. I laici devono presentare alla Chiesa l'ordine del giorno del mondo e nello stesso tempo portare la Chiesa dentro il mondo, collegandosi tra loro nei diversi ambienti di vita e di lavoro. In questa prospettiva, bisogna rilanciare gli organismi di partecipazione in termini di corresponsabilità, non solo di partecipazione e di collaborazione con i presbiteri.

e) Sul piano poi del territorio, uscire significa anche costruire reti non solo tra parrocchie (questo è oggi essenziale e fa parte di quel riassetto che abbiamo avviato in diocesi), ma anche sul piano delle attività pastorali e missionarie: promuovere un interscambio di operatori pastorali, di risorse e di personale, di iniziative svolte da una comunità sul territorio e partecipate dalle altre...

f) Infine, penso all'uscire come a un percorso che avvii in ogni comunità il processo sinodale, in quanto stile, ascolto e confronto del popolo di Dio, non solo degli organismi di partecipazione; formi all'audacia della testimonianza incentrata sull'annuncio e sulla vita coerente di fede, oltre che sulla esemplarità coerente tra fede e vita; non tarpi le ali a forme nuove di sperimentazione pastorale, a partire dalle concrete esigenze delle persone, ascoltate e accompagnate.

2. ANNUNCIARE

«La dottrina cristiana non è un sistema chiuso, incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare e sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: si chiama Gesù Cristo. Lui è il nuovo umanesimo che la Chiesa annuncia e vive». L'annuncio si fa eloquente, quando è fatto di gesti che hanno il gusto della carità animata dall'adesione a Cristo, dall'imitazione delle sue azioni, dal racconto dei suoi miracoli e dei suoi incontri con le persone. Tutti, anche i credenti, hanno sempre bisogno di far risuonare nel cuore e nella mente l'annuncio di Gesù morto e risorto. Il *kerigma* non sta solo all'inizio del processo di evangelizzazione e di catechesi di ogni battezzato, ma rappresenta l'anima permanente di ogni azione formativa. Ma per annunciare servono formazione, comunione, creatività e credibilità.

Alcune conseguenze pastorali

a) Occorre passare da un'attenzione forte a chi viene evangelizzato a un'attenzione a chi evangelizza. La formazione dei catechisti ed evangelizzatori che parte dai preti, ai religiosi e laici, ai consacrati e in particolare alle famiglie. Inoltre, è necessario che ogni operatore pastorale, compresi quelli che si occupano della carità, sia formato sul Vangelo, prima che sul fare bene il loro compito. È fondamentale una formazione all'incontro di fede con Gesù morto e risorto.

b) Ma, al di là di queste indicazioni di massima, va tenuto in forte considerazione che annunciare:

- significa mettere al centro il Vangelo, perché è “rivoluzionario” e fonte prima del rinnovamento non solo personale ma anche sociale (ci “rimette in piedi”). Quali sono dunque le vie per far ritornare la gente a gustare la bellezza e profondità della Sacra Scrittura, della *Lectio* biblica, della lettura popolare della Bibbia, dei gruppi biblici, del Vangelo nelle case?
- Annunciare significa poi aprirsi a tutti. Si pensi all'evangelizzazione dei disabili, dei malati, anziani, famiglie in difficoltà coniugale o fragilità... all'abitare i *social*, perché diventino luoghi di reale dialogo e annuncio positivo e formativo;
- infine, annunciare significa affrontare le varie forme di fragilità e aiutare a guarire e

rinnovarsi. L'annuncio di Dio misericordioso e del perdono è prioritario oggi. Molto appropriate per questo sono le forme di evangelizzazione nelle case, come i gruppi di preghiera sul Vangelo, la visita alle famiglie, la prossimità nei momenti difficili della vita: malattia, divisioni familiari, disabilità, difficoltà sociali...

3. ABITARE

a) **Si abitano non tanto i luoghi e lo spazio, ma le relazioni.** Quindi è un processo, non un fatto statico... Per noi, abitare significa anche far abitare Cristo nelle situazioni esistenziali e periferiche degli uomini. In che cosa consistono queste relazioni buone?

- Imparare ad ascoltare le persone e invitare a farlo in famiglia e nella comunità (sinodalità)...
- Lasciare spazio all'altro – e questo vale soprattutto per i giovani, che si lamentano del mondo adulto, che non lascia le chiavi del potere e nega loro la fiducia, scandalizzandosi del loro comportamento. La separatezza tra mondo adulto e giovanile è una delle piaghe proprie del nostro tempo, in cui si è interrotto il rapporto di fiducia che stava alla base della trasmissione della fede e dei valori fondamentali di generazione in generazione...
- Accogliere tutti quelli che sono ai margini della città, invisibili ai più, privi della dignità di essere accolti e riconosciuti nei loro diritti. No al semplice assistenzialismo, ma sì a relazioni prolungate nel tempo, buone e sincere, che valorizzano ogni persona per quello che è può dare e non solo ricevere.
- Abitare anche la politica, per sostenere chi ha fatto questa scelta in nome della sua fede cristiana...
- Abitare il nostro lavoro con tutta la fatica che comporta e la nostra “professione” che svolgiamo, rispondente a una vocazione e non solo a un ufficio...

Gesù ci mostra il modello più pieno e più vero di tutto ciò: abitava le case, le piazze, le sinagoghe, ma soprattutto le esperienze tragiche e liete della gente.

b) **Sogniamo una Chiesa che abita la vita della gente e le periferie esistenziali.** Una Chiesa sul passo degli ultimi, che mette in cattedra i poveri, i malati, le famiglie ferite quali soggetti e non solo destinatari dell'evangelizzazione. Una Chiesa disinteressata, che mette a disposizione le sue strutture e risorse e in cui sacerdoti, laici e famiglie possano sperimentare la mistica del vivere insieme. Una Chiesa che abita in umiltà i vari ambienti quotidiani del quartiere o paese, scuola e università, ospedale e le stesse case dei malati e delle famiglie in difficoltà...

4. EDUCARE

L'educazione è questione decisiva per il presente e futuro della Chiesa.

a) **Non si parte da zero, perché molto è stato fatto e si fa in questo campo.** Educare dal punto di vista cristiano significa mettere Cristo Maestro al centro, in quanto primo educatore della sua comunità e di ogni suo discepolo. Sia sul piano del contenuto che del metodo ci ispira la via dell'incarnazione: fedeltà a Dio e fedeltà ad ogni uomo e alla sua continua crescita sia nella fede che nell'umano.

Decisiva è la figura dell'educatore, della sua testimonianza e coerenza, del suo amore verso chi educa (è "questione di cuore"), del suo inserimento nella comunità educante. Ogni adulto cristiano è chiamato ad essere un buon educatore con il suo esempio e la sua testimonianza coerente di fede vissuta.

b) Occorre attuare alcune indicazioni del piano pastorale CEI:

- È la comunità il soggetto principe dell'educazione: da qui, l'importanza di promuovere e rafforzare l'alleanza educativa tra i vari soggetti coinvolti (famiglia, scuola, parrocchia, associazioni...). È dunque importante definire una prassi di collaborazione e comunione stretta tra le varie vocazioni e realtà che operano nella parrocchia.
- La relazione costituisce il cuore dell'educazione, che deve mettere sempre al centro la persona, il dialogo e l'incontro tra educatore ed educando.
- La via educativa ci fa comprendere che occorre un percorso lungo e continuato nel tempo per acquisire una maturità spirituale e cristiana, una formazione permanente soprattutto dell'adulto e dei genitori.
- In particolare, oggi va accentuata la preparazione di guide spirituali, di cui c'è tanto bisogno, e di cammini vocazionali e missionari.
- Particolare attenzione alla scuola, sia la statale sia la paritaria, che hanno pari dignità e finalità, pur nelle loro specificità. Con la scuola va attivato un patto di corresponsabilità educativa sul territorio.
- Educare-formare insieme sacerdoti, diaconi permanenti, religiosi e religiose consacrati e laici, usufruendo anche delle realtà universitarie cattoliche e dell'ISSR.
- Infine, il problema dei nuovi linguaggi digitali nell'educazione, sia per salvaguardare la libertà degli utenti, sia per saper selezionare bene le varie proposte dei media. Dare vita a un portale informatico che faccia conoscere le buone pratiche in atto sul campo dell'educazione tra le varie diocesi della stessa regione conciliare.

5. TRASFIGURARE

Questa via compie e realizza le altre, in quanto sappiamo che su questa terra siamo un popolo di pellegrini in cammino verso una meta che pregustiamo già nelle esperienze forti dell'incontro con il nostro Maestro e Signore, mentre nello stesso tempo attendiamo con speranza quel "non ancora" promesso.

a) Le fatiche

- C'è una domanda di spiritualità, ma non è molto corrisposta.
- Scarsa integrazione tra liturgia e vita: è necessario una liturgia meno chiasosa e più essenziale ed esistenziale.
- Dare circolarità alle tre componenti: annuncio, liturgia e carità.

b) Linee di azione

- Promuovere un gruppo liturgico che aiuti la comunità a prepararsi bene alla celebrazione e al suo farsi, educando al senso del bello e del silenzio contemplativo.
- Aprire la via a diverse ministerialità che aiutino le categorie di persone a celebrare l'Eucaristia insieme anche a coloro che stanno un po' ai margini della liturgia, così come è impostata (ad esempio i bambini e i ragazzi, i malati...).
- La trasfigurazione del quotidiano, perché si possa vivere con gioia ogni momento dell'esistenza, aperti al mistero di Dio e ai segni della sua presenza.

c) Impegni

- Riaffermare con i fatti la centralità della liturgia nella vita e missione della Chiesa, la fedeltà al rinnovamento liturgico attuandolo con gioia e spirito comunitario.
- Tra Chiesa in uscita e Chiesa che prega non c'è contraddizione e l'una ha necessità dell'altra. La pastorale dei sacramenti di fatto è la prima pastorale missionaria che siamo chiamati a impostare bene e con cura. La pastorale dei sacramenti è sempre legata alla vita vera delle persone; nascita, matrimonio, sofferenza e morte, servizio, ministero... I sacramenti aiutano la persona a incontrare Dio e se stessa nelle sue esigenze più profonde e vere.
- Rendere sempre più umana la liturgia, nella semplicità dei gesti e dei simboli, nel linguaggio e nello stile di celebrazione. Se nei vangeli si parla poco della liturgia, è perché la presenza e l'azione di Cristo in mezzo alla gente e nella storia è essa stessa una grande liturgia: attorno a Gesù, la gente si umanizza, viene liberata e salvata, così come dovrebbe avvenire oggi attorno all'altare. È dunque necessario che le nostre liturgie siano capaci di ricreare con la gente lo stesso clima di gioia, di relazioni profonde e sincere che c'erano attorno a Gesù e nell'incontrarlo. L'intera vita di Gesù è stata una liturgia ospitale e così dev'essere oggi per le nostre: una santità di prossimità.

d) Liturgie ospitali significa ricche di misericordia e di tenerezza, di gesti umani che tocchino il cuore e le stesse persone, come comporta appunto l'azione liturgica, che non è mai astratta, ma di consolazione e di speranza. La liturgia che ci attende è quella che proclama: «Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi darò ristoro».

IN SINTESI

I compiti del Papa per una chiesa in uscita:

- Desidero una Chiesa col volto di mamma che comprende, accompagna e accarezza.
- Una Chiesa che si sporca i piedi e le mani per camminare sulla strada e negli ambienti più disastrati e spesso anche disumani, lontani dalla bellezza, dalla pulizia e dal perbenismo di facciata.
- Una Chiesa ospedale da campo che accoglie tutti, sani e malati, e lo fa sul campo e dunque sul terreno proprio della vita di ogni persona ferita da prove o situazioni di vita dolorose e sofferenti.
- L'umanesimo cristiano afferma radicalmente la dignità di ogni persona come figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l'allegria e l'umorismo, anche in mezzo a una vita molto dura.

Il Papa ci chiede: *«in ogni comunità, parrocchia e istituzione, in ogni diocesi cercate di avviare in modo sinodale un approfondimento della Evangelii gaudium per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni».*

La sinodalità esige precisi atteggiamenti, che ci portano a rapportarci all'altro con sincerità e schiettezza ed esigono di andare incontro e stabilire delle relazioni ricche di umanità. Lo stile sinodale comporta un metodo: concretezza, confronto insieme sulle questioni che animano le nostre comunità, cura dell'ascolto, pazienza per l'attesa, apertura di cuore per accogliere posizioni diverse dalle proprie, disponibilità a lavorare insieme. Infine, lo stile sinodale deve darsi alcuni obiettivi missionari verso cui tendere e da perseguire poi con fedeltà sul proprio territorio, da parte di tutte le componenti ecclesiali.

UNA PAROLA SUGLI INCONTRI DI UNITÀ PASTORALE IN QUESTI PROSSIMI MESI

Date previste (tutte con il seguente programma: ore 19 clero, ore 20 apericena, ore 21 giovani):

- 13 gennaio, **distretto nord:** a Settimo Torinese, Santa Maria Madre della Chiesa;
- 10 febbraio, **distretto nord:** a Cirié, Centro Caritas;
- 5 febbraio, **distretto ovest:** a Pianezza, Villa Lascaris;
- 4 marzo, **distretto Torino città:** al Santo Volto;
- 30 marzo, **distretto sud-est:** a Carmagnola, oratorio Beata Enrichetta Dominici;
- 1° aprile, **distretto sud-est:** a Chieri.

L'**incontro con il clero** verterà su due argomenti:

- a) la presentazione delle linee guida della pastorale diocesana dei giovani, frutto del lungo cammino avviato con il Sinodo diocesano, il cammino svolto e le due

assemblee diocesane sul tema, fino al Sinodo ecclesiale voluto da Papa Francesco e le sue conclusioni nel testo *Chistus vivit*;

- b) il secondo argomento riguarda l'evento di fine anno 2020 a Torino, con la partecipazione dei giovani europei all'iniziativa di Taizé e la conseguente fase di preparazione per la loro accoglienza nelle famiglie. Il significato e lo svolgimento di tale evento verrà illustrato dagli stessi Frères, che potranno così spiegare bene tutto quanto accadrà nei giorni programmati dal 28 dicembre 2020 al 1° gennaio 2021.

Anche nell'**incontro con i giovani** gli argomenti saranno gli stessi, in modo da renderli attivi protagonisti e responsabili dell'evento.

**CONCLUSIONI DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO
E AMMINISTRATORE APOSTOLICO DI SUSÀ, MONS. CESARE NOSIGLIA,
IN OCCASIONE DEL CONVEGNO PER LA XXVIII GIORNATA MONDIALE
DEL MALATO**

(Torino, Santo Volto – Centro Congressi, 8 febbraio 2020)

Cari amici operatori sanitari,

anche quest'anno, l'11 febbraio, anniversario delle apparizioni della Vergine Maria a Lourdes, siamo invitati a celebrare la Giornata Mondiale del Malato.

Il tema che viene proposto, per riflettere e operare insieme, è molto attuale e profondo. Si tratta di metterci tutti di fronte al fratello e alla sorella ammalati, scoprendo di essere custodi di salute e speranza che si può trovare solo in Cristo colui che ci dice: "Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi, ed io vi darò ristoro" (Mt 11,28).

Quando la malattia prende nell'intimo del cuore e tocca il proprio corpo, sorgono domande fondamentali sul perché del dolore e della sofferenza, sul come superarli, su quali speranze fondare la guarigione. La debolezza, la fragilità e l'indigenza di chi si sente (a volte gradualmente, a volte quasi all'improvviso) bisognoso di tutto e di tutti, alla mercé di una situazione che sembrava lontana e comunque rifiutata, suscita alla fine l'interrogativo più radicale sul senso della vita e della morte.

La sofferenza svela chi si è veramente e quale è, in fondo, il fine di tutta la nostra vita, come il dolore e la morte di Cristo in croce svelano chi egli veramente e quale è stato il fine per cui ha vissuto, amato e donato se stesso con amore. Alla luce di Cristo dunque anche la sofferenza e la stessa morte acquistano un significato nuovo e ricco di speranza. Queste realtà tragicamente negative si illuminano di un calore umano e spirituale profondo e possono essere vissute con la più grande serenità e abbandono fiducioso in Dio. Così lui si è rapportato con tanti ammalati prendendo su di sé il loro dolore e sofferenza e donando loro speranza.

Per chi è accanto al malato, si apre una scuola continua di vita vera e dura, ma anche carica di prospettive positive che aiutano a riscoprire se stessi e il significato più autentico del proprio esistere, lavorare, operare e progettare.

Il confronto con il malato spazza via tutta quella vita irreale e virtuale che si rovescia sulla gente attraverso i *mass-media* e pone di fronte alla vera vita, quella che, prima o poi, tocca ogni persona di questo mondo e investe valori profondissimi di umanità, di spiritualità, di amore.

Allora il malato, da persona che deve ricevere, diventa persona che può dare tan-

to, per chiunque sa ascoltarlo, accompagnarlo sulla via del dolore e della speranza.

È una sfida che non può e non deve restare chiusa nel cuore del malato e dei suoi parenti, degli operatori sanitari e volontari, dentro le case o gli ospedali e case di accoglienza. Sono la comunità intera e la società che devono lasciarsi interrogare e stimolare dall'esperienza del malato sotto diversi aspetti.

1- CHE COSA SI PUÒ DARE IN CAMBIO DELLA PROPRIA VITA?

Che vale una vita?

"Tutto il mondo, anzi ancora di più", risponderebbe Gesù Cristo. Nessuna ricchezza è paragonabile a una vita salvata. L'esperienza del malato ricorda che la vita va sempre amata e rispettata, curata e accolta in ogni istante e in ogni situazione.

Il malato richiama l'intera comunità a dare segnali concreti di promozione e difesa della vita e a riflettere sulla caducità di essa come realtà esistenziale per ogni persona.

Spesso si apprezza il valore e si scopre la ricchezza delle persone che pure amiamo, proprio nel momento della loro più estrema debolezza. Quando ci si ammala si comprende quanto il darsi da fare e l'affannarsi sia insulso rispetto al dono della vita e, in essa, di valori come il riposo, il tempo libero, l'amicizia, il sorriso e l'amore verso gli altri. Si parla giustamente di umanizzazione del sistema sanitario. Ma chiediamoci: come umanizzare il nascere, il soffrire e il morire di ogni singola persona? È umano decidere di sopprimere una vita che pulsa nel grembo di una donna o decidere di interromperla quando cammina inesorabilmente verso la fine?

Spesso queste scelte estreme sono agevolate da un ambiente che di umano ha molto poco e dove prevale solo l'efficienza o la ricerca della via più facile, meno costosa per la società, meno faticosa per tutti.

Ridare un'anima alla professione sanitaria e all'ambiente, significa accompagnare ogni malato con un'efficace terapia, ma anche e, prima ancora, con un più disteso e ampio prendersi cura e prendersi a cuore sentirsi appunto custodi.

2- UNA CASA AMICA È DOVE ABITA DIO

Si afferma che prevenire è sempre meglio di curare.

La scienza medica cerca di affrontare, con percorsi sempre più appropriati, diagnosi e terapie per debellare le malattie e i risultati sono sorprendenti.

Ma spesso ci si accorge che la causa di tante malattie deriva da una scarsa responsabilità personale e collettiva. Si diffondono stili di vita che portano o estendono il diffondersi di malattie anche gravi. È il sistema delle relazioni umane che viene messo

in crisi dall'affannosa corsa all'avere, da una vita convulsa, aggressiva e priva di ideali morali e di "anima" e interiorità.

Tutto ciò crea stress e disagi anche psichici, fa crollare la speranza nei più deboli, stempera la gratuità del dono di se stesso agli altri, rende egoisti e chiusi nel proprio mondo di cose e di beni, gestiti solo in funzione della propria utilità e soddisfazione.

Si perde il senso del limite e della provvisorietà della vita umana, che il malato ci ricorda continuamente e con cui ogni persona è "costretta" in precisi momenti a fare i conti.

La sofferenza apre un varco nell'orgogliosa sicurezza con cui si gestisce la vita e tante false affermazioni di invincibilità crollano e vanno in crisi. È il tempo della sosta forzata ma salutare; è il tempo del recupero di una tensione spirituale per troppo tempo soffocata dentro il cuore.

Può un sistema sanitario tenere conto di tutto questo e aiutare le persone a recuperare se stessi non solo sul piano della salute fisica, ma anche umana, relazionale e spirituale?

La risposta è negativa se tutto viene considerato sotto il profilo dell'efficienza produttiva propria di un'azienda, per cui la salute è un prodotto, il malato un cliente, l'operatore un dipendente.

La risposta è positiva se si riafferma la centralità delle persone, del malato, di ogni operatore sanitario e si imposta anche l'aspetto economico e gestionale a partire da questo "cuore". Di conseguenza, la dignità e la promozione di ogni singola persona e la creazione di ambienti ricchi di umanità sono perseguiti come obiettivi primari. E quando c'è posto per l'uomo, c'è posto anche per Dio, perché "la sua gloria è l'uomo vivente" (Ireneo di Lione, *Contro le eresie*).

Allora, ogni ambiente di sofferenza, ogni struttura di cura e di salute diventa veramente una casa amica, dove la presenza di Dio si fa sentire attraverso relazioni ricche di amore e di fede.

3- VA E ANCHE TU FA LO STESSO

Ogni malato è un testimone di valori profondi e veri di umanità, di comunione e di amore. Va dunque valorizzato e reso cosciente di questo, evangelizzato, perché diventi missionario di amore e di salvezza per tutti.

In Cristo, ogni malato può trovare luce e forza per trasformare il tempo della sofferenza in tempo di grazia e di redenzione, dando senso al dolore, come l'ha dato il Signore alla sua croce. Allora, anche questa fase di prova della vita diventa produttiva di beni inestimabili.

Accanto al malato sono testimoni quanti si adoperano per accompagnarlo nel tempo difficile della malattia e della sofferenza. Come buoni samaritani, medici, infermieri, parenti e volontari, comunità, sono chiamati a intessere una rete che attua i cinque verbi della comunione e solidarietà ricordati da Gesù, nella parabola (Luca 10, 29-37).

- **Compatire insieme:** parole consolatorie o invito alla rassegnazione non servono: occorre con-soffrire insieme, partecipare alla condizione del malato. Di questo egli sente la necessità e comprende quando chi lo avvicina lo fa con sentimenti sinceri e profondi di condivisione.
- **Farsi vicino:** non aver paura di toccare il malato e di instaurare un rapporto sanante, fatto di gesti, di dialogo sereno e coinvolgente, di prossimità ricca di sguardi, amorevolezza, sintonia di cuori che si incontrano.
- **Fasciare le "ferite":** promuovere un servizio efficace e competente, sempre pronto a rispondere ai bisogni che la malattia comporta, quelli fisici e quelli morali e spirituali, perché anche queste ferite sono parte integrante della malattia.
- **Prendersi cura:** senza fretta e con continuità. L'esigenza di limitare al massimo i costi della sanità non deve andare a discapito del tempo che occorre per sanare e curare nel modo migliore. Lo stesso va detto per le visite ai malati nelle case da parte dei sacerdoti e ministri ausiliari dell'Eucaristia: il tempo dedicato a questi incontri è tanto più produttivo di grazia quanto è più attento alle esigenze di ascolto e di compagnia di cui il malato necessita.
- **pagare un prezzo "oltre" il dovuto:** le risorse umane e finanziarie nel campo della sanità e della cura della salute appaiono sempre molto alte e per questo si tende a ridurle, ottimizzando meglio i servizi e le prestazioni. Combattere lo spreco e lo sciupio di risorse, a volte orientate su binari morti rispetto alle vere esigenze del malato e del personale sanitario, è un dovere primario di ogni dirigenza e persona responsabile. Altra cosa è invece mettere al primo posto la questione del bilancio da far quadrare ad ogni costo, a scapito di un servizio di qualità e di attenta cura di ogni singola persona. Scaricare sulle famiglie un prezzo alto e, a volte insostenibile, non è giusto. I costi sociali della cura della malattia vanno considerati priorità che non possono essere disattese ed esigono, da parte di tutta la collettività, un rilevante e adeguato investimento di risorse e di sacrificio, se necessario.
- **Va e anche tu fa lo stesso:** l'invito, con cui Gesù termina la parabola del buon samaritano, risuoni nel cuore nell'impegno di ogni operatore sanitario e di ogni comunità cristiana e civile.

Le parrocchie in particolare considerino la cura dei malati come via privilegiata di evangelizzazione anche delle famiglie e suscitino in tutti quella necessaria attenzione e disponibilità a farsi carico della loro condizione di vita. Colgano in ogni persona malata un segno di grazia e di salvezza per tutti, mettendosi alla sua scuola per imparare a impostare la vita sui valori del Vangelo: povertà, umiltà, pazienza nella prova, amore fraterno. Aiutino anche la società a superare l'idea che il malato è solo "un peso", dati i costi che comporta, quando invece è anche una risorsa di bene immenso e contribuisce a dare all'intera vita comunitaria la giusta direzione, per valorizzare i più importanti e indispensabili beni morali e spirituali di cui ha estremo bisogno.

4- C'È UN TEMPO...

Cari amici per ogni esperienza bella o faticosa o dolorosa c'è un suo tempo sotto il sole. C'è dunque un tempo per gioire e uno per soffrire. Uno per stare bene e uno per stare male, uno per vivere e uno per morire. Ogni tempo è preziosa scuola di vita e apre a Dio sommo bene, felicità e vita per sempre.

Al di sopra di tutto c'è l'amore che tutto sopporta e tutto copre, scusa, soffre e spera. Ci sono momenti in cui le cure mediche, le medicine, le terapie e ogni assistenza sembrano palliativi limitati e incompleti: solo l'amore li rende efficaci.

L'amore si fa vicino a chi soffre e ne porta il peso.

L'amore dona coraggio e speranza con segni e gesti e non solo parole.

L'amore conduce ad accettare la propria condizione offrendola a Cristo che per amore ha sofferto per noi.

L'amore fa sì che ci si abbandoni alla provvidenza di Dio e alla sua volontà con fiducia.

L'amore apre all'incontro e al dialogo fatto di sentimenti, di sguardi, di strette di mano, di cura serena e forte anche negli ultimi istanti della morte.

Tutto passa, anche la vita, ma l'amore dato e ricevuto dura in eterno.

SALUTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AI SINDACATI E ALLA CITTADINANZA IN OCCASIONE DEL PRESIDIO SUL LAVORO

(Torino, Piazza Castello, 14 febbraio 2020)

Sono presente qui con voi, cari amici, per portare il mio saluto caldo e affettuoso e quello dell'intera Chiesa di Torino. E ci sono di persona. Perché sento, come vescovo, il **dovere di una presenza anche fisica** dove ci si ritrova non solo per la difesa di posti di lavoro, ma per un obiettivo più grande, il rilancio del nostro territorio, che subisce ormai da anni un'"emergenza" che sta fiaccando le nostre vite e ci spinge verso un declino non solo economico, ma sociale e culturale.

Sono qui di persona, come di persona sono andato davanti alle fabbriche dove sono esplose situazioni gravi di crisi. Ho voluto anche celebrare la Messa di Natale davanti ai cancelli dell'ex-Embraco: riunirci in preghiera, fare festa con il Signore è un gesto che riguarda non solo i credenti, ma tutti gli uomini di buona volontà.

Le difficoltà del mondo del lavoro sono le difficoltà e le angosce di tutta la società torinese e piemontese. Vi confesso che a volte rimango stupito **dall'indifferenza**, dal **silenzio imbarazzato** di tanti a fronte di gravi situazioni di crisi occupazionale, quasi che le difficoltà degli uni poco importino alla città in quanto tale, ma siano considerati fatti parziali, che riguardano i territori coinvolti. Vedo inoltre grande **smarrimento e senso di impotenza**. Si accetta passivamente il dispiegarsi dei fenomeni economici, a cui assistiamo come se fosse un naturale svolgimento. Sembra che l'intervento umano e di chi ha responsabilità di governo sia ininfluente. La realtà sociale ed economica è oggi molto complessa e articolata; proprio per queste ragioni non dobbiamo perdere la sensazione di poter governare responsabilmente la società.

Sono stupito e preoccupato: perché rimango profondamente convinto che il lavoro sta alla base della dignità di ogni uomo e di ogni donna; il lavoro è vincolo e garanzia di un'intera cittadinanza che voglia vivere la solidarietà come fattore fondamentale del proprio condividere insieme la realtà e le situazioni di vita proprie di ciascuno dei suoi abitanti. Oggi il mondo del lavoro è profondamente cambiato e di questo dobbiamo essere consapevoli. C'è il lavoro dipendente e il posto fisso, ma ci sono centinaia di altre forme e tipi di occupazione, con molte più variabili rispetto agli anni della fabbrica e delle otto ore. Bisogna essere aperti e pronti al cambiamento: ma questo non significa rinunciare a vivere **le condizioni di lavoro con quella umanità, quella dignità che è propria di ogni persona e di ogni cittadino**.

Per affrontare i cambiamenti ritengo necessario che ogni organizzazione inter-

media, ogni corpo della società e soprattutto le istituzioni pubbliche si sobbarchino la responsabilità di accompagnare le persone e organizzazioni nelle transizioni; chi viene lasciato solo di fronte ai mutamenti rischia di rimanere escluso dalla società.

Mancano oggi autentici punti di riferimento, che siano in grado di prefigurare un futuro inclusivo per tutti. Viceversa, la rabbia, lo sconforto e la frustrazione prendono il sopravvento, minando l'intero patto sociale su cui si edifica una società che ricerca la giustizia e il bene comune. Torino è ancora nel pieno della transizione il cui esito non è per nulla scontato (se debitamente governato). **A tutti rivolgo un appello:** camminare insieme, per disegnare il futuro di Torino, del lavoro e delle persone. Si tratta di un compito a cui non ci si può sottrarre; solo assumendosi responsabilità si può dire di essere classe dirigente.

Per tali ragioni – come sapete –, dopo Natale ho voluto **avviare un Tavolo per il lavoro.** Non è soltanto un modo, per la Chiesa torinese, di essere presente e far sentire la propria voce. Mi sembra assolutamente necessario che, su una questione così importante, su un problema così decisivo come quello del lavoro, dell'occupazione, del suo rilancio debba esserci una **convergenza**, in cui tutte le parti in causa si incontrano e ragionano insieme, ciascuno con le proprie competenze, ciascuno con le proprie responsabilità.

Il Tavolo è partito ai primi di febbraio, con l'avvio della **Cabina di regia**, che proseguirà incontrando esponenti dell'impresa e del sindacato, del sistema creditizio e delle istituzioni, della formazione e del volontariato. Vogliamo costruire una panoramica che ci aiuti a capire dov'è che possiamo spendere al meglio le nostre risorse per il futuro. L'attuale emergenza occupazionale, infatti, è strettamente collegata all'assenza di veri **fattori di sviluppo** che toccano tutti i settori del mondo produttivo. Basti pensare ai ritardi di cui patisce l'area torinese nel campo delle infrastrutture, tanto territoriali quanto digitali. Ma è il settore dell'educazione e della formazione ad ogni livello (famiglia, scuola di base e università, ricerca scientifica e innovazione tecnologica) l'ambito in cui è assolutamente necessario progettare interventi per il futuro. Questa capacità di autoformazione, di aggiornamento non la regala nessuno, è una realtà che ciascuno conquista a seconda delle proprie capacità, ma anche grazie a un sistema, a un territorio che sia in grado di offrire sia occasioni di lavoro sia opportunità di formazione strettamente connesse. **È per questi motivi che siamo qui, insieme.**

SALUTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AI MEMBRI DEL CAPITOLO GENERALE DELLA CONGREGAZIONE SALESIANA

(Torino, dall'Arcivescovado, 22 febbraio 2020)

Cari amici, vi ringrazio per aver scelto Torino come sede del Capitolo generale della Congregazione salesiana. Qui avete le vostre radici e tornare a riflettere e stare insieme in questo luogo, santificato dalla presenza delle spoglie di San Giovanni Bosco, nella Basilica da lui voluta in onore della Madonna Ausiliatrice, rende ancora più ricchi di contenuto spirituale, ecclesiale e pastorale i vostri lavori di questi giorni. La Chiesa di Torino deve molto alla vostra Congregazione e vive ancora oggi dello spirito salesiano, lasciato in eredità dal Santo fondatore, che ne orienta in particolare l'impegno con e verso i giovani.

Il tema del Capitolo è molto importante e decisivo per orientare il vostro cammino di oggi nel mondo: «Quali Salesiani per i giovani di oggi?». Desidero richiamare a questo proposito quanto Papa Francesco, proprio su questo stesso tema, ha consegnato, nel suo discorso tenuto nella Basilica di Maria Ausiliatrice, a tutta la famiglia salesiana presente alla sua visita a Torino nel 2015, in occasione dei 200 anni dalla nascita di san Giovanni Bosco.

Il Papa ha sottolineato come l'esempio di Don Bosco sia anche oggi molto attuale e moderno e rappresenti un punto di riferimento fondamentale per orientare il compito educativo di ogni salesiano verso i giovani. Con loro Don Bosco agì con fermezza e costanza, fra ostacoli e fatiche, con la sensibilità di un cuore generoso. «Non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù... Realmente non ebbe a cuore altro che le anime» (*Costituzioni Salesiane*, 21). Il carisma di Don Bosco ci porta ad essere educatori dei giovani attuando quella pedagogia della fede che si riassume così: «evangelizzare educando ed educare evangelizzando» (*Direttorio Generale per la Catechesi*, 147). Si tratta di evangelizzare i giovani, educarli a tempo pieno, a partire dai più fragili e abbandonati, proponendo uno stile fatto di ragione, religione e amorevolezza, universalmente apprezzato come “sistema preventivo”.

Perciò, vi incoraggio a proseguire con generosità e fiducia le molteplici attività in favore delle nuove generazioni: oratori, centri giovanili, istituti professionali, scuole e collegi. Senza dimenticare coloro che, ai tempi di Don Bosco, erano chiamati “ragazzi di strada”: questi erano i suoi prediletti, perché avevano tanto bisogno di speranza, di essere formati alla gioia della vita cristiana. Oggi la Chiesa si rivolge a voi, figli e figlie spirituali di questo grande Santo, e in modo concreto vi invita ad uscire, ad andare

sempre di nuovo a trovare i ragazzi e i giovani là dove vivono: nelle periferie delle metropoli, nelle aree di pericolo fisico e morale, nei contesti sociali dove mancano tante cose materiali, ma soprattutto manca l'amore, la comprensione, la tenerezza, la speranza. Andare verso di loro con la traboccante paternità di Don Bosco.

L'oratorio di Don Bosco è nato dall'incontro con i ragazzi di strada e per un certo tempo è stato itinerante tra i quartieri di Torino. Possiate annunciare a tutti la misericordia di Gesù, facendo "oratorio" in ogni luogo, specie i più impervi; portando nel cuore lo stile oratoriano di Don Bosco e mirando a orizzonti apostolici sempre più ampi. Dalla solida radice che egli ha posto duecento anni fa nel terreno della Chiesa e della società sono spuntati tanti rami: trenta istituzioni religiose ne vivono il carisma, per condividere la missione di portare il Vangelo fino ai confini delle periferie. Il Signore ha poi benedetto questo servizio suscitando tra voi, lungo questi due secoli, una larga schiera di persone che la Chiesa ha proclamato santi e beati. Vi incoraggio a proseguire su questa strada, imitando la fede di quanti vi hanno preceduto.

Cari amici, dal patrimonio di esperienza che ci ha lasciato Don Bosco, possiamo trarre anche oggi alcuni tratti fondamentali di ogni azione educativa: l'autorevolezza dell'educatore, la centralità della relazione personale, l'educazione come atto di amore ("questione di cuore", come diceva don Bosco), la formazione integrale della persona, la corresponsabilità per la costruzione del bene comune. Quello che oggi è cambiato, tuttavia, rispetto al suo tempo, in modo tumultuoso e rapido, sono alcuni punti di riferimento, in passato precisi e fondati, che la cultura e la società moderna stanno mettendo in forte crisi, per cui si parla di vera e propria "emergenza educativa". Educare non è mai stato facile, ma oggi appare a molti genitori, docenti, sacerdoti, catechisti, educatori un'impresa ardua e spesso addirittura impossibile. D'altra parte, si aprono anche imprevedute opportunità, per chi sa mettersi in gioco con impegno e responsabilità e sa gestire le relazioni educative in modi nuovi, coinvolgenti, che sanno affrontare senza timore il problema, sorretti dalla fede in Colui che è il primo educatore, Dio, che mai abbandona chi in lui confida e si affida. Occorre però esercitare un equilibrato e sapiente discernimento sulle radici profonde dell'emergenza, per trovare anche le risposte adeguate alla sfida.

Questo è quanto siete chiamati ad affrontare ogni giorno, sia negli oratori che nelle scuole professionali e in tutti quegli ambiti di servizio ai giovani che come salesiani svolgete. Il Capitolo che vivrete, sorretto e posto sotto la guida di Maria Ausiliatrice, vi permetta di affrontare questa sfida e di trovare le vie più adatte per farvi fronte, animati sempre dalla speranza che Don Bosco ci ha insegnato e su cui ha scommesso il suo fecondo apostolato con i giovani.

✘ **Cesare Nosiglia**, Arcivescovo di Torino

SALUTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO E AMMINISTRATORE APOSTOLICO DI SUSÀ, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALL'ASSEMBLEA ELETTIVA DELL'AZIONE CATTOLICA DI OCESANA.

(Torino, Parrocchia Madonna delle Rose, 16 febbraio 2020)

La comunione-sinodale con Cristo, l'unità tra i discepoli e la missione, sono i cardini della vita della Chiesa e di ogni credente e dunque su questi obiettivi è chiamata a interrogarsi l'Acì. Traducendo in termini pastorali potremo dire che la formazione a vivere da cristiani, la comunione-sinodale ecclesiale e la missione nel mondo sono le scelte permanenti che siamo chiamati a perseguire e che voi, come laici membri dell'Azione Cattolica, avete assunto nel vostro cammino associativo.

Formazione ad essere cristiani diventando ogni giorno di più con l'ascolto della Parola, la catechesi e la preghiera in particolare. È quanto l'Azione Cattolica ha sempre perseguito con cura a tutti i livelli dell'associazione e che rappresenta il cuore stesso della sua esperienza educativa. In fondo l'ACI ha un programma di formazione del cristiano di base che è quello proprio della Chiesa nelle sue varie articolazioni, dalla Diocesi, alle parrocchie territoriali. Formare un membro dell'associazione significa formare anzitutto un cristiano laico e dunque battezzato e cresimato, ricco di grazia e di santità, proteso alla sequela quotidiana del Signore, all'incontro con lui nei sacramenti e nella liturgia, alla vita fraterna e alla carità. C'è poi certamente una specificità che è quella di fare in modo che tale formazione scenda in concreto ad affrontare anche i temi propri della vita del laico nel mondo. Non si formano dei sacrestani, ma dei testimoni ed evangelizzatori che portano il fermento della loro fede e testimonianza nella famiglia e nel lavoro, nella politica, nella cultura e nella società. Per questo non dimentichiamo mai che l'azione, pure necessaria, di servizio nelle parrocchie non deve sovrastare o diventare un'alternativa all'impegno laicale nel mondo. Anzi dirò di più: il laico di ACI si impegna a far sì che la Chiesa sia aperta, attenta e sensibile alla vita delle persone, agli ambienti di vita e di lavoro, agli ambiti propri del quotidiano, per santificarli e orientarli a Dio e al suo Regno. Quindi c'è una specifica azione laicale nel mondo che è sua propria, e ce n'è una sempre laicale dentro la comunità che si esprime nell'azione educativa, nel servizio pastorale e nel portare nella comunità il mondo con tutte le sue problematiche esistenziali. La mia lettera pastorale sulla formazione degli adulti è lo strumento diocesano più completo e concreto su cui impostare la formazione anche dei soci dell'Acì diocesana. Così l'Acì forma buoni cristiani e onesti cittadini, come diceva d. Bosco, e promuove anche la comunità in cui agisce perché diventi una comunità educante in tutto quello che fa e

opera. La sfida oggi è, su questo piano, forte e precisa perché la tendenza è quella del fare e non del riflettere e formarsi dando per scontato che si tratti di un impegno già acquisito o pesante e inutile ai fini della propria vita cristiana. È meglio agire che parlare. Questo è vero: ma per agire bene è necessario formarsi anche bene a quello che si deve fare. È la fatica del pensare e che conduce poi ad un agire produttivo di frutti e non raffazzonato e inconcludente, scarsamente efficace sia sul piano spirituale che culturale. Rimanete dunque fermi e solidi in questa scelta propria dell'ACI da sempre e che vi fa onore e modello per tanti gruppi e realtà ecclesiali.

La comunione-sinodale via privilegiata di missione. È il punto più delicato e complesso. Ogni associazione e movimento ha una sua intensa vita interna ma anche autoreferenziale. Ogni parrocchia stenta ad aprirsi alla collaborazione con le altre. Su tutto c'è poi la difficoltà di sentire e vivere la Diocesi come realtà non solo istituzionale ma via necessaria per vivere una comunione concreta sul piano spirituale e pastorale. L'azione cattolica è sempre stata una realtà che si è impegnata a far crescere nei suoi membri l'ecclesialità legata al Pastore e dunque al parroco, al vescovo e al Papa. Anche se non siete presenti in moltissime parrocchie, quello che conta è che siate di esempio e di sprone perché la *communio* si realizzi nella base ecclesiale grazie anche al vostro impegno e spinta "dal basso". Le iniziative interassociative che si stanno promuovendo soprattutto in campo giovanile, mi pare vadano in questa direzione e vi incoraggio a proseguirle con impegno.

La missione. Il cristiano è missionario o non è. Ogni discepolo deve essere anche missionario e viceversa. Questo è il traguardo del cammino di formazione e di comunione che L'ACI deve sostenere e per cui operare in Diocesi. La missione dell'ACI si intreccia con quella della Chiesa: riguarda l'impegno di rappresentare in ogni parrocchia un punto di riferimento per realizzare quella sinodalità propria della Chiesa ma anche di sostenere l'impegno specifico dei laici a operare nel loro mondo civile, familiare e sociale quali lievito e sale che fermenta di vangelo la loro azione e dà sapore di verità e di carità al loro agire nel mondo. La vocazione specifica del laico credente è quella, appunto, di animare con il vangelo e la sua vita l'azione concreta di ogni giorno nelle realtà laiche in cui agisce: lavoro, famiglia, società, cultura, politica e azione civile. Non dimentichiamo quanto Papa Francesco ci ha indicato con forza nell'*Evangelii gaudium* a favore di una Chiesa estroversa e che si apre con coraggio al mondo, percorre le vie della vita stessa della gente e si immerge nelle loro concrete esperienze per testimoniare e servire la loro piena umanità mediante l'annuncio di Gesù Cristo e il suo Vangelo, l'unica vera via di umanizzazione e liberazione e che permette di risorgere sempre a una vita rinnovata nell'amore. Ne consegue che la parrocchia, comunità missionaria, diventa come la fontana del villaggio alla quale tutti attingono

l'acqua necessaria per vivere. L'ACI deve aiutare quindi le proprie comunità a uscire da se stesse e impegnarsi nel portare la presenza del vangelo nel tessuto concreto della storia e della vita delle persone. La missione è il DNA di ogni credente e della Chiesa e come tale resta uno dei traguardi su cui l'ACI è impegnata dai ragazzi agli anziani. Ma resta anche importante che l'ACI sostenga il cammino delle parrocchie a unirsi tra loro su questa frontiera della missione sul territorio. Per questo è importante che diventi traino e spinta incessante a favorire iniziative missionarie stabilite e attuate insieme dalle parrocchie che fanno parte dello stesso territorio in collaborazione con le altre realtà laiche che vi operano sia sul piano del sociale che della cultura e della vita civile. Vi ricordo che quest'anno l'Assemblea diocesana avrà come tema portante la "Chiesa in uscita". Sarà l'avvio di un percorso biennale che favorirà la riflessione e accoglienza di questo invito del Papa per rispondere alle sfide e opportunità proprie del nostro tempo e dei nostri territori. Pertanto vi invito, cari amici, a tenere in considerazione questi obiettivi nel mettere in pratica il cammino che avete avviato, per questo anno associativo.

Ringrazio il Presidente per l'ottima collaborazione e comunione che c'è con il Vescovo e che, ne sono certo, si consoliderà sempre più anche attraverso un costante dialogo ed incontro tra noi.

Ringrazio le Presidenze locali e raccomando a quelle che operano nelle parrocchie di aiutare il cammino di comunione di queste realtà con l'apporto convinto e sereno del loro impegno e servizio sul terreno appunto della formazione, comunione e missione.

Ringrazio gli assistenti che operano con grande generosità e frutto nel tessuto diocesano dell'Associazione, soprattutto sul piano della formazione.

Ringrazio gli animatori dell'ACR, dei giovanissimi e dei giovani motivati e pieni di entusiasmo e li invito a perseverare nella attiva partecipazione alle iniziative diocesane, in particolare per aprire sempre più il loro orizzonte alla vita della Chiesa locale.

Ringrazio i ragazzi, i giovanissimi, i giovani, gli adulti, le famiglie, che rappresentano l'ossatura portante dell'Associazione e ne garantiscono la continuità e la presenza sul territorio. Ai ragazzi raccomando di essere missionari dell'Associazione presso i loro coetanei. Ai giovanissimi chiedo di perseverare negli incontri associativi e nel non scoraggiarsi mai, anche di fronte all'abbandono di tanti loro amici, soprattutto dopo la Cresima. Anche un piccolo gruppo è sempre, comunque, un seme che il Signore farà crescere in santità e renderà fecondo di bene per tutti. Ai giovani ricordo il Sinodo e l'esortazione di papa Francesco che esigono un supplemento di impegno comune non solo rivolto alla diocesi di Diocesi Torino ma anche di Susa chiamate a collaborare insieme e ad aiutarsi vicendevolmente per attuarne insieme i comuni traguardi dei prossimi anni, relativi alla comunione sempre più stretta tra le due diocesi. Agli adulti

e alle famiglie raccomando l'impegno di rendere l'ACI lievito di unità e di missione nelle parrocchie e sul territorio con la loro testimonianza e il loro servizio anche nei diversi ambiti del vissuto politico, culturale e sociale.

A tutti va la mia riconoscenza e l'augurio che l'ACI possa crescere in qualità di fede e di santità nei suoi membri e sia riconosciuta, apprezzata e sostenuta dal nostro presbiterio e dalle parrocchie dove può svolgere un servizio prezioso; un augurio, non solo formale, ma concreto che impegna certamente anche il vescovo e gli organismi centrali della Diocesi. Il Beato Piergiorgio Frassati ci sprona a perseguire con entusiasmo questi obiettivi che sono alla portata della nostra Diocesi e sui quali occorre scommettere con fiducia e speranza.

Invito infine tutte le famiglie dell'ACI ad aprirsi alla disponibilità di accogliere quest'anno i giovani di tutta Europa che verranno al termine dell'anno a Torino per partecipare alla preghiera di Taizè e alle diverse iniziative programmate per i giorni 28 dicembre – 1° gennaio 2021.

Grazie cari saluti e auguri.

**LECTIO DIVINA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
AGLI INCONTRI CON IL CLERO E I FEDELI
NELLE UNITÀ PASTORALI DELL'ARCIDIOCESI**

(Torino, dall'Arcivescovado, anno pastorale 2019-2020)

IL TESORO NASCOSTO E LA PERLA PREZIOSA (Mt 13,44-46)

Il brano del vangelo di Matteo ci rivela che la fede in Cristo è questo tesoro nascosto e questa perla preziosa che ogni adulto credente è chiamato a cercare e a mettere al primo posto tra i suoi interessi e nella sua vita. Non va dunque mai data per scontata, ma esige una sequela costante e permanente e la rinuncia a considerare ogni altra cosa secondaria rispetto a questa. Il tesoro è nascosto e il contadino non lo sa e non se lo aspetta: questo ci ricorda l'imprevisto di Dio, che si presenta in mille modi nella nostra vita e ci interpella nel profondo del cuore. Lo hanno sperimentato i profeti, da Samuele nella scelta del giovane Davide per diventare re a Geremia, che si ribella a quanto Dio gli chiede, anche se dopo accoglie la sfida. Anche Maria è stata sorpresa nel sentirsi chiamare “piena di grazia” e si è turbata di fronte alla richiesta di diventare madre di Dio. Così come imprevista è stata la chiamata di Gesù ai discepoli, a Matteo, a Zaccheo... fino a Paolo sulla via di Damasco. Tocca a ciascuno comprendere che quella chiamata, quella situazione di vita che sta vivendo, quelle persone che il Signore ci fa incontrare... insomma tutto ciò che ci capita – come ci dice Maria, che conservava nel cuore tutto quanto sperimentava nella vita – non è frutto del caso: c'è dietro un disegno di Dio e la sua volontà. È il discernimento che siamo chiamati a vivere giorno per giorno e che esige a volte il coraggio di fare scelte impegnative e controcorrente.

La perla preziosa invece è frutto della ricerca che siamo chiamati a porre alla base del cammino di fede. È un “di più” a cui ci spinge il desiderio interiore, la parola di Dio che ascoltiamo, le vicende della vita che dobbiamo affrontare o sopportare. La fede è un costante cammino tra luci e ombre ed esige perseveranza e coraggio. Dice Gesù ai due discepoli di Giovanni Battista, Andrea a Giovanni: «*Che cercate?*». E poi gli risponde: «*Venite e vedrete*» (cfr. Gv 1,38-39). “Che cercate?” è la domanda che san Giovanni Paolo II fece ai giovani nel giubileo del 2000, indicando loro che la risposta era Cristo ed era una risposta che partiva anche da una ricerca di cose belle e desiderate: quando cercate l'amore bello e forte, è Gesù che cercate; quando cercate il senso della vita e del vostro futuro, è lui che cercate; quando cercate la pace e la giustizia, è ancora lui che si fa trovare per condurvi a realizzarle. Sì, Cristo è il nostro desiderio più grande e forte, che può donarci felicità.

Ricordiamo una pagina mirabile di sant'Agostino: «*Tardi ti ho amato, bellezza così antica e così nuova, tardi ti ho amato. Tu eri dentro di me, e io fuori. E là ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Tu eri con me, ma io non ero con te. Mi tenevano lontano da te quelle creature che non esisterebbero se non esistessero in te. Mi hai chiamato, e il tuo grido ha squarciato la mia sordità. Hai mandato un baleno, e il tuo splendore ha dissipato la mia cecità. Hai effuso il tuo profumo; l'ho aspirato e ora anelo a te. Ti ho gustato, e ora ho fame e sete di te. Mi hai toccato, e ora ardo dal desiderio della tua pace*» (Confessioni, 10, 27, 38). La ricerca di Gesù dura tutta la vita, perché è inesauribile. Comunque, sia il contadino sia il mercante, una volta trovato il tesoro o la perla preziosa, vendono tutti i loro averi per possederli. È quel sacrificio e rinuncia che Gesù sempre chiede a chi lo vuole seguire... «*Va', vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri; poi, vieni e seguimi*» (cfr. Mc 10,21). Se Cristo diventa il tutto della vita, allora niente appare superiore, anche se la paura e il timore o la debolezza e il peccato ci impediscono a volte il coraggio di restare fedeli. Il Signore è sempre pronto al perdono e alla misericordia, perché egli ci desidera più di quanto noi lo desideriamo, ci ama più di quanto noi lo amiamo.

La lettera pastorale (*Il tesoro nascosto e la perla preziosa*), dopo il commento al Vangelo, sviluppa alcuni capitoli incentrati tutti sull'impegno necessario perché un adulto credente si formi in modo permanente ad accogliere questo tesoro nascosto e questa perla preziosa. Anzitutto, il primo impegno è quello di mettere in pratica il detto dei padri della Chiesa: «*Cristiani non si nasce, ma si diventa*» (Tertulliano, *Apologetico*, XVIII, 5) – in un cammino che dura tutta la vita. E questo esige dunque di fare una costante esperienza del Signore in una comunità in cui il cammino di crescita nella fede individuale diventi sempre più anche fraterno e comunitario. Il Signore infatti, come ci ricorda il Concilio, non ha voluto salvare gli uomini da soli, ma insieme, formando un gruppo, una Chiesa e dunque una comunità in cui ciascun membro si fa garante della propria crescita spirituale e di quella dei fratelli e sorelle che ne fanno parte. Fare esperienza del Signore è possibile sia partendo dalla propria coscienza, dove lo Spirito parla e suscita carismi e doni da mettere a disposizione degli altri, sia usufruendo della ricchezza di grazia che ci è assicurata dalla Parola di Dio, dai sacramenti, dalla preghiera e dal proprio percorso spirituale e umano.

Un secondo impegno è quello di discernere i segni dei tempi, mediante l'esercizio di "sapienzialità" propria dell'adulto che, guidato dallo Spirito e dal Magistero, si confronta sia a livello di coscienza che di dialogo e incontro tra fratelli e sorelle nella comunità sul come interpretare nei fatti della propria vita e della storia l'azione salvifica di Dio e la sua volontà. I segni dei tempi, che riguardano l'evolversi continuo della

cultura e della vita sociale, interpellano l'adulto credente e lo sollecitano a prendere posizione nei vari ambiti del vissuto sia personale che familiare e sociale, ma anche politico e culturale.

Un terzo impegno è quello di mettere al centro, prima di molteplici attività da promuovere, il valore di ogni persona, riconosciuta e amata come un fratello, superando individualismi e chiusure in se stessi, ma aprendosi alla vita comunitaria sia ecclesiale che civile. Questo esige la cura dell'ambiente vitale della comunità cristiana, caratterizzato dall'ascolto reciproco, dall'accoglienza e dalla comunione fraterna, ma sempre partendo dalle motivazioni di fede e di carità.

In questo contesto, emerge con forza quanto rappresenta il DNA della fede cristiana: la missione. Tutto quello che si fa è infatti in vista dell'annuncio del Vangelo e dell'incontro con Cristo. E qui il testo pone in risalto due aspetti complementari, ma entrambi decisivi, che sono obiettivi da perseguire con cura: la comunione, prima via e forma concreta di missione, e l'unire strettamente il proprio vissuto, la propria formazione e testimonianza, nell'essere "discepolomissionari". Tutto ciò esige che la comunità, ma anche ogni singolo adulto credente, si misuri giorno per giorno sullo specifico della vocazione laicale: nutrire la propria fede e viverla nel mondo del proprio quotidiano, sia esso la vita di famiglia, il lavoro, il tempo libero, il servizio ai poveri...

Infine, il testo conclude con un riferimento specifico alle unità pastorali, considerate il terreno propizio per aiutarsi insieme a programmare e operare sui diversi territori della Diocesi, ma in stretta unità d'intenti e di collaborazione sia tra loro che con la Chiesa locale e il suo vescovo. Il cammino sinodale (camminare insieme) diventa pertanto come la cartina di tornasole che ci permette di verificare lo *status* di impegno e di prospettive positive in ordine all'ampio discorso sugli adulti, sviluppato nella lettera. Le unità pastorali non sono una nuova struttura, che si aggiunge all'esistente, ma un metodo pastorale per superare l'autoreferenzialità e avviare invece un percorso che tenga conto del riassetto diocesano e di quello necessario nei vari distretti.

In conclusione, viene presentata Maria come modello di ogni adulto credente, discepolomissionario nella Chiesa e nel mondo.

Nell'esortazione apostolica postsinodale *Christus vivit*, Papa Francesco parla di Maria e pone in risalto anzitutto il suo "sì" temerario con cui ella aderisce alla chiamata di Dio. Maria risponde all'angelo Gabriele: «*Avvenga per me secondo la tua parola*» (Lc 1,38). Maria è modello di quella piena disponibilità del cuore ad accogliere la vocazione propria di ogni discepolo del Figlio suo Gesù, che chiama a seguirlo e a imitarlo secondo i doni e compiti di ciascuno nella sua Chiesa e nel mondo. Questo "avvenga per me" non è un'accettazione passiva, rassegnata, come a dire... "vediamo che cosa

succede”, ma è lucido, deciso, determinato. Maria ha saputo osare e fidarsi fino in fondo di Dio e della sua chiamata, ha scommesso su questa chiamata e se ne è resa responsabile. Ha rischiato la sua giovane vita, che aveva già deciso un suo progetto con Giuseppe, cambiandolo radicalmente. Ella ci insegna a fidarci di Dio e ad accogliere il suo progetto su di noi senza troppe titubanze e paure del domani. Maria non ha avuto una strada facile, ha dovuto affrontare momenti dolorosi e difficili fin dall’inizio: il rifiuto di essere accolta a Betlemme, la fuga in Egitto, le parole di Simeone – «anche a te una spada trafiggerà l’anima» (Lc 2,35) –, la croce di suo Figlio...

Ma Maria non ha mai ritirato il suo “sì” iniziale. Il suo desiderio di accettare e tentare l’impresa che le veniva richiesta è stato più forte delle incertezze, dei dubbi e delle difficoltà. Ella è la grande custode della speranza: da lei impariamo ad essere tenaci nel perseguire il cammino e nel tendere alla meta che Dio ci indica. Per questo, Maria ci insegna a non perderci d’animo e a resistere ai dubbi e alle debolezze, che pure ci portiamo nel cuore. Questa speranza, che va oltre ogni compromesso, Maria la esercita non solo verso Dio, ma anche verso il suo prossimo: non ha timore di affrontare un viaggio difficile e faticoso per andare dalla cugina Elisabetta a farsi serva e aiutarla in un momento faticoso per lei, che attendeva un figlio in tarda età; porta alla cugina la gioia e la presenza di Gesù, che santifica Giovanni Battista, figlio nel seno della madre; loda e ringrazia con l’inno del Magnificat la potenza di Dio, che si è manifestata nella sua povera vita di fanciulla adolescente; non si spaventa di fronte alla persecuzione di Erode; si fa carico della gioia di due giovani sposi, che rischiano di essere derisi durante il loro matrimonio, perché non hanno predisposto il vino sufficiente per gli invitati, e li aiuta sfidando persino la volontà di Gesù, che era restio a compiere il miracolo, perché non era ancora giunta la sua ora; accetta di farsi madre dei suoi discepoli sotto la croce e di stare con loro per invocare nel cenacolo la venuta dello Spirito Santo promesso.

Questa ragazza, afferma il Papa, è la madre che veglia sui suoi figli che camminano nella vita stanchi e scoraggiati, bisognosi di speranza e di forza. Sì, in lei e con lei la luce della fede e della speranza non cessa nei nostri cuori, affinché possiamo affrontare con serenità ogni avversità e superare ogni paura e debolezza. La nostra madre guarda le nostre famiglie e comunità, che lei ama e dalle quali è cercata, facendo silenzio ciascuno nel proprio cuore, nonostante il chiasso e il rumore assordante che ci circonda ogni giorno. Con lei nel cuore, la speranza di vincere ogni difficoltà si fa strada dentro di noi e ci dona la serena fiducia nel suo amore e nella sua tenerezza materna di misericordia e di consolazione, di cui abbiamo bisogno per puntare in alto verso le vette della santità a cui tutti siamo chiamati.

MEDITAZIONE DELL’ARCIVESCOVO, MONS. CESARE NOSIGLIA, IN OCCASIONE DEL RITIRO SPIRITUALE PER IL CLERO DI TORINO

(Torino, dall’Arcivescovado, 11 marzo 2020)

LA SCELTA DELLA PARTE MIGLIORE

«Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: “Signore, non t’importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti”. Ma il Signore le rispose: “Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c’è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta”» (Lc 10,38-42).

Contemplazione e servizio nascono da un unico amore

Il contesto entro cui si colloca nel Vangelo di Luca questo episodio ci ricorda che nei versetti precedenti Gesù ha illustrato allo scriba, che l’aveva interrogato su chi fosse il suo prossimo, la parabola del samaritano misericordioso, facendone il modello supremo della carità. In quelli successivi all’episodio di Betania, Gesù insegna ai discepoli la preghiera dell’Abbà, il *Padre nostro*, e svolge una vera e propria catechesi sulla preghiera.

Dunque, Betania si colloca tra questi due poli: il comandamento dell’amore al prossimo, la preghiera al Padre. Di entrambi i riferimenti Betania è ricca, in quanto unisce insieme l’atteggiamento di Maria (l’ascolto e la contemplazione del Maestro divino che parla) e Marta (il servizio, anche se affannato e dunque non degno di lode, ma di rimprovero, da parte di Gesù). Due atteggiamenti, quelli di Maria e di Marta, che sembrano contrapposti, se non li vediamo appunto in riferimento al Samaritano e alla preghiera al Padre. In effetti, entrambi sono positivi e validi e fanno parte della testimonianza che ognuno di noi è chiamato ad esprimere nella sua vita nei confronti di Gesù e degli altri.

Di entrambi gli atteggiamenti il Vangelo sottolinea gli aspetti propri che, se assolutizzati, però accentuano il contrasto: dell’ascolto si dice che è la parte migliore, la più necessaria, che non sarà mai tolta a chi l’ha scelta; del servizio si dice che può tradursi in un agitarsi affannato per troppe cose, ovviamente non necessarie. Ricordiamo anche che nella Lettera ai Corinti di Paolo, l’apostolo parlando della carità dice

che è «*la via più sublime*» (1Cor 12,31). Ma precisa che la carità ha la stessa radice della preghiera: l'Amore di Dio che in Cristo ci è stato donato. Entrambe dunque sono frutto dell'azione dello Spirito Santo.

L'Amore di Dio è dunque la parte migliore da perseguire, la via più grande da seguire mediante il servizio, se vogliamo dare alla nostra vita l'impronta stessa di Gesù, che è sempre in ascolto (preghiera) del Padre suo e per questo compie la sua volontà amando gli uomini suoi fratelli fino al sacrificio totale di se stesso (carità). L'unica cosa necessaria è tendere alla salvezza, che si raggiunge appunto percorrendo la via insieme dell'ascolto e del servizio, vissute nell'amore di Dio.

È proprio questa la prima testimonianza che come sacerdoti siamo chiamati a dare nella Chiesa e nel mondo: mostrare con la nostra vita l'intima unità che esiste tra ascolto e servizio e come solo attraverso questa unità sia possibile realizzare la propria vocazione di cristiani, discepoli e testimoni del Signore e di suoi ministri. Diceva santa Teresa, mistica e dottore della Chiesa che ha fatto della preghiera di contemplazione la sua ragione di vita: «*No, non è lo stare in orazione per molto tempo che fa avanzare l'anima. Quando ci si impegna esteriormente con ogni perfezione, vi si trova un aiuto prezioso per accendersi in amore molto più facilmente e in minor tempo che non in molte ore di mediazione. Però è necessario che nelle nostre opere esteriori, cerchiamo sempre di non distrarci e di ritrarci spesso nell'interno con il nostro Dio*» (cfr. *Libro delle Fondazioni* 5,17).

Possiamo trovare un esempio sublime di questa unità nella stessa vita di Cristo. La sua attività e missione era intensissima, tanto che non aveva nemmeno tempo per mangiare. Non si sottraeva a nessun impegno verso i malati, i peccatori e il suo servizio era totale e senza soste. Trovava però anche il tempo di pregare da solo, al mattino e alla sera, e in alcune occasioni insieme ai suoi discepoli. L'elemento unificante di questa sua azione attiva e contemplativa è sempre stato il «*fare la volontà del Padre suo*» (cfr. Gv 4,31-34). Egli compie le opere del Padre suo, annuncia il suo Regno, affronta la passione pregando il Padre che lo sostenga e non gli permetta di soccombere, prega in intimità il Padre per comprendere e vivere con intensità la comunione con Lui e testimoniare la sua fedeltà al Padre, costi quello che costi. In lui dunque contemplazione e apostolato sono espressione di un unico amore: quello del Padre. A partire da questo egli compie tutte le sue scelte.

Così comprendiamo quanto afferma Paolo: «*ogni cosa che fate, sia che mangiate, sia che lavoriate, sia che preghiare, tutto fate nel nome di Cristo a gloria di Dio Padre*» (cfr. 1Cor 10,31). San Vincenzo diceva alle sue suore (ma vale anche per noi sacerdoti): se state pregando davanti al Santissimo esposto in adorazione e vi chiamano per un malato, lasciate la preghiera e andate. Non si è in colpa infatti se si lascia Dio per Dio.

Ciò che sembra così difficile è invece facile, se l'azione apostolica si svolge in intima unione a Cristo e in lui trova la sua ragione e il suo compimento.

Chi vede me vede il Padre

Il Papa nel discorso di Firenze ci invita a rendere visibile il grande sì della fede: il sì dunque che Dio Padre ha pronunciato in Gesù suo Figlio, donandolo per la salvezza dell'umanità. La fede in lui porta la gioia, la libertà e la speranza nel mondo intero. Ecco allora il nostro compito che ci attende: favorire nel tempo presente un nuovo incontro dell'uomo con il mistero di Dio-Amore, un fecondo rapporto tra fede e umanità, perché si comprenda come chi segue Gesù Cristo percorre una via di piena umanizzazione di se stesso e scopre così che in lui c'è la risposta vera e piena alle esigenze profonde di verità e di amore presenti nel cuore di ogni persona.

Al sì di Dio deve corrispondere il sì della Chiesa e il sì di ogni credente, chiamato a testimoniare a tutti di essere un salvato per grazia e servo di tutti nella carità. Per comprendere bene questo discorso sulla testimonianza del sì di Dio, giova ricordare l'episodio del Vangelo di Giovanni, là dove Filippo dice a Gesù: «*Mostraci il Padre e ci basta*». Gli rispose Gesù: «*Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: "Mostraci il Padre"?*» (Gv 14,8-9). Chi vede me, vede il Padre: con queste parole Gesù voleva dire che il suo insegnamento e le sue opere rivelavano chiaramente la sua origine divina e la sua unità con il Padre che lo aveva mandato. Quest'espressione la possiamo applicare a ciascuno di noi, chiamato ad essere testimone di Cristo e dunque a far vedere il suo volto: non basta infatti parlare di Gesù, occorre farlo vedere e contemplare nella nostra stessa vita, per dire come Paolo: «*Non vivo più io, ma Cristo vive in me*» (Gal 2,20).

La chiamata del Signore agli apostoli è a stare con lui; essi dunque sono invitati a seguire più da vicino Gesù e poi ad andare a predicare. Per cui, vivere uniti a Cristo è condizione fondamentale per rendere efficace il nostro ministero. È quanto con realismo e concretezza ci invita a fare Gesù stesso, quando afferma nella similitudine della vite e i tralci: «*Se rimarrete nel mio amore, porterete molto frutto, come il tralcio che rimane unito alla vite, perché senza di me non potete fare nulla*» (cfr. Gv 15,1-7).

In un periodo di crescente secolarizzazione, in cui si pretende di rendere visibile l'uomo rendendo invisibile Dio, e la visibilità dei segni cristiani viene sempre più stemperata, la vita di un sacerdote diventa segno alternativo, ma anche forte e positivo, stimolo per richiamare il primato di Dio, la differenza e l'alterità della fede cristiana, la coerenza morale con il vangelo, il martirio della carità. Ma come realizzare tutto questo oggi, in modo che la nostra vita e il nostro ministero appaiano veramente se-

gni credibili e annunci del mistero di Dio che si dona a noi e tramite noi a tutto il suo popolo santo? Credo che occorra anzitutto non scadere nel compromesso di chi pensa che occorre essere accettati e compresi dalla gente e puntare invece anzitutto ad essere come Gesù, “segno di contraddizione” dunque non neutrale e nemmeno troppo accomodante. È illusorio pensare che il Vangelo sia facile da capire e da accogliere.

Il Cardinale Ballestrero, insigne predicatore di esercizi oltre che arcivescovo di Torino, affermava: *«Ho l'impressione che nella vita di un sacerdote o religioso e religiosa oggi succeda questo: non andiamo mutuando il come essere testimoni dalla ricchezza della nostra vocazione, bensì dalle pressioni della cultura e del mondo che ci circonda. Accettiamo allora compromessi che a poco a poco stemperano la radicalità evangelica del nostro essere segno alternativo e invece di dominare il contesto in cui viviamo, siamo da esso strumentalizzati. Seguendo il primato del prassismo, ci lasciamo sollecitare su vie di esteriorità eccessiva trascurando di interrogare la realtà del nostro dono ricevuto e del nostro essere segno fedele a Cristo, unico riferimento non solo spirituale, ma umano e pastorale, da seguire nelle sue intuizioni fondamentali»*. La prima forma di testimonianza dunque è la fedeltà alla vocazione e al ministero che lo Spirito ha suscitato nella Chiesa e di cui siamo stati resi partecipi mediante la nostra ordinazione. E noi sappiamo bene che ogni dono di Dio è via di santificazione su questa terra e preludio, se accolto e seguito con fedeltà, della salvezza eterna. È la via migliore che il Signore ha scelto per ciascuno e su cui possiamo camminare verso la piena e permanente comunione con lui.

I sacerdoti sono “segno” credibile e visibile di Dio

Ma vorrei tornare a riflettere sul fatto che, come sacerdoti, siamo chiamati a mostrare Cristo vivente, ad esserne segno qui e ora. E questo ci fa comprendere che qualunque sia il nostro servizio missionario o apostolico adempiremo la nostra missione non tanto attraverso quello che facciamo per gli altri, quanto nella misura in cui tutto questo è segno di Dio, segno dell'amore di Cristo per loro. *«Non nobis Domine, non nobis da gloria, sed nomini tuo»*: non a noi Signore dà gloria, ma al tuo santo nome.

La gente che vedeva i comportamenti di Gesù, il suo grande amore verso le persone in difficoltà, diceva: Dio ha visitato il suo popolo. Dobbiamo dunque essere segni di Dio con la nostra vita alternativa al mondo: e non può essere diversamente, se pensiamo che il mondo cerca la soddisfazione del potere, della ricchezza e del piacere con conseguente nausea e rigetto che creano solo inquietudine e morte; mentre i sacerdoti oppongono e mostrano una vita alternativa, in cui la ricchezza sta nella povertà, la

gioia nella purezza del cuore, la libertà nell'obbedienza e la piena realizzazione di sé nella capacità di donare e di donarsi.

Ma c'è anche un altro elemento ancora più alternativo e insieme però così vicino al cuore di ogni uomo: è mostrare che il primato di Dio e la ricerca del suo volto è preludio a una felicità senza fine nel suo possesso eterno. Questa è la vera e unica testimonianza dirompente per il mondo di oggi che siamo chiamati a vivere e ad offrire a tutti.

Credo che occorre recuperare per noi stessi, come convinzione, ma anche come orientamento di vita e dunque come proposta, questo orizzonte di gioia che nasce dalla certezza che la vita spesa per Cristo e il suo gregge ci rende non solo seguaci del Buon pastore, ma suo concreto segno che ne percorre la via con fedeltà e generosità, fino a sacrificio di se stessi. È quel *«vi farò pescatori di uomini»* (Mt 4,19) che sta a fondamento della chiamata e della nostra risposta, che dobbiamo sempre ritrovare nelle motivazioni del nostro essere e del nostro agire. Saremmo i più illusi di tutti, se pensassimo che la “parte migliore che non ci sarà tolta” sia solo una vita serena e ricca di amore a Dio e agli altri su questa terra. Essa invece è il premio promesso a chi segue Cristo e, unito a lui nel vincolo del suo amore, attende con la lampada accesa la venuta definitiva dello sposo divino per entrare con lui nelle nozze eterne.

Non è facile testimoniare questa gioia piena in un mondo dove l'orizzonte terreno è sempre più marcato e provvisorio; ma tale dev'essere oggi il nostro impegno, perché altrimenti perderemmo la vera ragione della vocazione e del servizio che abbiamo ricevuto e che svolgiamo. Diceva sant'Agostino ai suoi catechisti: quello che conta per voi non sia solo che cosa e in che modo lo dovete trasmettere agli altri, ma che lo comunichiate con grande gioia, perché vivete il Vangelo, la buona notizia che ha cambiato la vostra vita e rinnoverà anche quella di coloro a cui lo donate. Testimoniare il sì di Dio all'uomo significa dunque anche dire con la nostra gioia che Egli è il tutto dell'esistenza e che il desiderio di possederlo per sempre alimenta la speranza, salva dalla disperazione, conduce i passi di ogni giorno verso la meta, apre l'animo a gustare in anticipo la sua presenza nella preghiera e nell'amore.

Se è vero che amare vuol dire desiderare sempre e intensamente di stare con la persona amata, allora il nostro stare con Cristo, stringendo nelle mani ogni giorno il suo corpo e cibandoci del suo sangue, ci pone nella condizione migliore per desiderare Dio e per mostrare a tutti quanto questo desiderio dia felicità e serenità di spirito già ora e apra il cuore al domani con rinnovata speranza.

Sì, cari amici, se non ci sentiamo veramente e gioiosamente felici, è perché non desideriamo veramente Dio e non viviamo con questo desiderio intenso nel cuore. È del tutto fuori strada chi pensa che la vita di un sacerdote o consacrato sia una esistenza triste ed è certamente non sincero e autentico chi la vivesse così. Chi invece

prende sul serio la vocazione a cui è stato chiamato punta alla felicità piena, rinuncia ai surrogati del mondo e ai compromessi, per tendere direttamente a quella definitiva che consiste appunto nello “stare con il Signore”. Ogni altra gioia, pure bella e umanamente arricchente, viene assorbita in questa, che nulla toglie a quanto possiamo desiderare nel cuore. Se la felicità fosse legata alle vicende altalenanti della vita, allora non sarebbe mai sicura e il timore di perderla aggraverebbe le crisi e gli inevitabili condizionamenti che la rendono effimera e passeggera.

Maria santissima, la Vergine fedele del sì, ci renda lieti dentro di noi, come lei, nel proclamare con la vita l'inno di grazie a Dio, che non ha guardato la nostra miseria, ma si è ricordato del suo amore e ci ha usato misericordia, perché la nostra vocazione proclami agli occhi del mondo le meraviglie della sua fedeltà e del suo amore per sempre.

In questa Quaresima, con umiltà chiediamo perdono al Padre e a tutti delle nostre debolezze nella fede e nella testimonianza coerente e coraggiosa che di essa siamo chiamati a dare di fronte ai nostri confratelli e fedeli. Chiediamo al Signore di indicarci la via per seguirne l'esempio radicale e generoso nel quotidiano della nostra esistenza e nel nostro ministero. Allora il nostro sacrificio, la nostra stanchezza e la prova a cui siamo ogni giorno sottoposti risulteranno vincenti.

Può aiutarci in questo una riflessione semplice ma profondissima di Sant'Agostino: *«Tutti sappiamo che l'uva pende dalle viti e l'oliva dagli ulivi: come pure sappiamo che è per questi due frutti che si sogliono allestire i torchi. Orbene, fino a tanto che stanno sull'albero, tali frutti si godono per così dire la loro aria libera e l'uva non è vino né l'oliva è olio, finché non vengono spremuti. Così capita agli uomini che dall'eternità Dio predestinò a diventare conformi all'immagine del Figlio suo: il quale nella sua passione ci appare come un grappolo di grandi proporzioni che viene spremuto. Tali uomini, dunque, prima che si consacrino al servizio di Dio, nel mondo godono di una certa libertà per molti aspetti deliziosa. Sono come le uve e le olive pendenti dall'albero. Viceversa, la Scrittura ammonisce: figlio, quando ti metti al servizio di Dio, sta' saldo nella giustizia e nel timore e disponiti alla prova (Sir 2,1); perciò, chi si consacra al servizio di Dio deve sapere che è entrato nel torchio: sarà stritolato, schiacciato e spremuto. Non perché abbia a morire, ma perché possa rifluire nel serbatoio divino»* (Esposizione sui salmi 83, 1).

Desidero terminare con un accenno alla situazione che stiamo vivendo in questi mesi nel nostro Paese e nel mondo intero. Il Corona virus, con cui dobbiamo ogni giorno fare i conti, ci sta insegnando però qualcosa di fondamentale: una società come la nostra all'avanguardia nella tecnologia, nella medicina, nelle previsioni del

futuro, nell'uso smodato dei mezzi più sofisticati per la propria felicità... insomma, una società che crede molto nelle conquiste della scienza, compiute in questi ultimi anni in diversi campi, e se ne gloria, perché sono frutto della sua potenza e grandezza ritenuta invincibile, viene messa in ginocchio, nel caos e nella paura, da un piccolissimo virus, così come è avvenuto nell'“ignorante medioevo” con la peste. Dove è finito tutto il progresso della scienza e della tecnica, che rappresenta il nostro orgoglio e la fonte di sicurezza assoluta, se siamo stati battuti in tutto e per tutto da un'insignificante cosa, che ci sembra un mostro invincibile e ci obbliga a cambiare radicalmente la nostra vita quotidiana?

Sì, le grandezze umane che sembrano invincibili sono come la torre di Babele, che illudeva l'umanità di aver conquistato il cielo: in realtà sono solo all'apparenza invincibili, perché esaltano con orgoglio se stesse, dimenticando il detto del Mercoledì delle ceneri: *«Polvere eri e polvere diventerai»*, o il detto di Gesù: *«Quale vantaggio c'è che un uomo guadagni il mondo intero e perda la propria anima?»* (cfr. Mc 8,36). Quanti regni e nazioni o casati ricchissimi e fortissimi dal punto di vista economico e militare, quante civiltà ricche di storia e di progresso sono caduti come la torre di Babele e sono scomparsi come la neve al sole?

Il virus che ci preoccupa tanto dovrebbe farci comprendere che la precarietà è parte intrinseca della nostra vita umana, ne è il DNA che resta imperituro, malgrado tutte le nostre capacità, ricchezze e scoperte. Solo i beni spirituali del cuore che si apre a Dio e agli altri resisteranno, perché possono contare sulla sua forza divina, questa sì invincibile ed eterna.

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
SUL SETTIMANALE «LA VOCE E IL TEMPO»
IN OCCASIONE DELLA GIORNATA DIOCESANA DELLA CARITAS**

(Torino, dall'Arcivescovado, 21 marzo 2020)

Cari amici, sono lieto di rivolgermi il mio vivo grazie per il vostro prezioso servizio, che svolgete nelle comunità cristiane nel campo complesso e decisivo della Caritas. C'è un episodio del Vangelo che vi riguarda da vicino: la visita della Madonna alla cugina Elisabetta (cfr. 1,39-56). Maria, che corre in fretta verso la casa della cugina Elisabetta per portare il suo aiuto in un momento difficile, ci insegna a farci carico del disagio delle persone e delle famiglie là dove abitano. Si tratta di un disagio spesso nascosto, che emerge solo nelle sue espressioni più crude, ma che è diffuso in molti nuclei familiari ed abbraccia persone anziane, giovani, ragazzi, donne. Non sono pochi coloro che chiedono assistenza anche per avere solo qualcosa da mangiare o per pagare il ticket sanitario o le bollette di servizi indispensabili.

Dell'esemplarità di questo comportamento della Madonna, ho trovato un'incarnazione durante la mia visita pastorale in barriera di Milano, qui a Torino. Sono andato a trovare a casa Maria, una signora molto anziana, accompagnato da un ministro straordinario dell'Eucaristia. Mentre stavamo parlando, ha bussato alla porta una donna africana, che appena mi ha visto si è ritirata, malgrado Maria la chiamasse e le dicesse di entrare in casa. Dopo cinque minuti è arrivato un giovane e l'accaduto si è ripetuto. E così pure una terza volta. Incredibile! Allora ho chiesto a Maria: *«Lei signora fa da bancomat qui?»*. «No – mi ha risposto –, ma vengono tanti, per parlare un po' con me. È gente che ha grossi problemi e vengono a sfogarsi. Io ho una piccola pensione, non riuscirei a dare loro niente; ma vengono lo stesso. Li ascolto, cerco di dare loro fiducia e speranza e qualche consiglio... Gli dico: se avete qualche problema, pregate il Signore come faccio io, che prego Gesù. Voi forse avete un dio diverso, ma se lo pregate, vi ascolta e vi aiuta. E loro mi danno ragione e se ne vanno soddisfatti».

La signora Maria è un modello di cosa significhi fare la carità ed essere missionari della fede: ella ascolta e accoglie, come ci invita a fare Gesù, e indica a chi va da lei che il suo Signore la sostiene nei momenti difficili, attraverso la preghiera. Ecco come fede e carità si intrecciano e diventano annuncio ricco di grazia e di bene per tutti coloro che bussano alla porta di Maria.

Secondo questo spirito evangelico di testimonianza, carità e missione, ritengo che potrebbe essere importante avviare in tutta la diocesi un'iniziativa di grande respiro ecclesiale e sociale: **l'agorà della Chiesa di Torino sulla carità**. Si tratta di chiamare a

raccolta tutte le componenti ecclesiali, per verificarsi e discernere la situazione attuale nel campo del servizio ai poveri e per tracciare il cammino futuro del comune impegno in loro favore. Non possiamo, infatti, limitarci a delegare questo servizio a pochi volenterosi, che svolgono un compito che è di tutta la comunità, ecclesiale e civile.

Non si tratta di un convegno, nel senso classico del termine, ma di un "con-venire" in stile sinodale, in cui vengono coinvolti via via le comunità, i gruppi, le realtà che operano nel sociale, ogni battezzato e uomo di buona volontà. Bisogna risvegliare lo stretto collegamento tra Parola di Dio, Eucaristia e carità, che rende sempre più comunione la Chiesa, attorno all'Eucaristia, la quale si traduce in diaconia della carità. I passi di questo cammino vanno determinati insieme con una riflessione comune; ma credo che non possano prescindere da alcuni obiettivi:

- la crescita di una spiritualità di comunione ecclesiale, che veda, al suo cuore, la carità e dunque l'accoglienza dell'amore di Cristo, da testimoniare con gioia ed efficacia nel vissuto di ogni giorno;
- la responsabilità ecclesiale della carità e del servizio ai poveri;
- il monitoraggio serio e documentato sulla situazione dei poveri nel territorio, ma anche sui servizi offerti loro dalle comunità cristiane e civili;
- gli ambiti che vedono agire servizi appropriati ed altri scoperti;
- la necessità di potenziare e qualificare con la formazione gli operatori e i volontari;
- il necessario coordinamento delle forze in campo;
- il rapporto di collaborazione con le istituzioni locali.

Do quindi mandato alla Caritas diocesana – e dunque a voi volontari – di approfondire questa proposta nei prossimi mesi e di coinvolgere le altre realtà ecclesiali, che operano nel sociale, per tracciare una prima bozza da presentare al Consiglio pastorale diocesano. La nostra Chiesa ha le forze, le capacità e la spinta ideale per fare tutto ciò ed alzare forte la sua voce nella nostra società, dove la ricchezza materiale, la sete di denaro e di divertimento soffocano sempre più l'amore concreto per i poveri, considerati un fastidio per molti, invece che una risorsa da gestire con gioia e generosità.

A tutti voi giunga il mio grazie. Il Signore, che incontrate nei fratelli e sorelle bisognosi, vi ricompensi del sacrificio di dedicare tempo e risorse a chi non ha nulla da darvi in cambio.

✠ **Cesare** vescovo, padre e amico

Omèlie

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA S. MESSA PER LA FESTA DEI POPOLI**
(Torino, S. Volto, 5 gennaio 2020)

E LA PAROLA SI FECE CARNE E VENNE AD ABITARE IN MEZZO A NOI

La Parola è il Verbo di Dio che Giovanni ci presenta nel suo Prologo. Egli era la vita, egli era la luce degli uomini. Questa vita e questa luce inaccessibile si sono fatte carne, si sono rese dunque visibili nell'uomo Gesù di Nazareth. C'è in questa espressione un messaggio decisivo per noi tutti, per la Chiesa e per l'umanità. Dio ci insegna la via per farci veramente uomini, per vivere da uomini veri, reali, concreti e non aver paura di farci carne, rendendo visibile la nostra umanità.

Tutti i discorsi un po' astratti o virtuali, che in questo nostro tempo si rovesciano su di noi, un insieme di parole vuote spesso, vengono spazzati via da questo annuncio. Per farsi uomini e vivere veramente da uomini, occorre passare dalla parola ai fatti, dal discorso all'operatività, dalle idee e dai buoni propositi all'impegno concreto. Qui sta il cuore del messaggio cristiano. Dio non si è rivelato solo con parole orali o scritte, proclamate da un profeta di turno che dice di parlare in suo nome. Dio è passato dalle parole alla Parola fatta carne nella persona del Figlio suo unigenito, diventando uno di noi, uomo in carne e ossa, sentimenti, cuore, dolori e speranze, come è ciascuno di noi.

Dio nessuno lo ha mai visto, il Figlio Unigenito che è nel seno del Padre ce lo ha rivelato con la sua persona reale. Egli nasce veramente nella carne mortale e sofferente dell'uomo, si fa carne nel grembo di una donna, deve essere accudito e accolto come ogni bambino, vive in una famiglia povera che fatica giorno dopo giorno a mantenersi, lavora come ogni uomo, soffre e muore. Dio ci insegna, dunque, cosa significa farsi uomini: vivere il quotidiano con realismo e responsabilità e trarre dalle concrete esperienze di vita motivo di gioia e di sofferenza, di vita e di morte, di delusione e di speranza. Niente di ciò che è umano il Figlio di Dio ha disprezzato o rifiutato. Solo il peccato gli è stato estraneo; ma non ha esitato anche a farsi carico del peccato di tutti, per liberare l'uomo da questa schiavitù che lo riduce a cosa e lo priva della sua vera umanità.

Dunque, il Vangelo ci dà questo annuncio: l'umanità del Figlio di Dio è la via della salvezza, perché attraverso tutto ciò che è concretamente umano egli ci ha salvato.

Penso alla vita di famiglia, al lavoro, alle difficoltà, alle amicizie e a chi lo ha disprezzato, alle sofferenze e persino alla morte: non c'è nulla di umano che Cristo non abbia vissuto pienamente. Ma la cosa certamente più straordinaria e unica è che Gesù si identifica con tutti coloro che non contano e sono ultimi nella società. Con chi ha fame o sete, è straniero e immigrato, chi è malato o in carcere: nessuno deve sentirsi dunque dimenticato da Dio per mezzo del suo Figlio. Pertanto, nemmeno voi, cari amici immigrati nel nostro Paese, siete dimenticati dal Signore, ma anzi siete i prediletti del suo amore.

Cari amici immigrati, desidero rivolgermi con tutto il cuore il mio saluto ed augurio in questa celebrazione, che esprime l'unità e la comunione profonda, che legano la vostra persona, famiglia e comunità con la Chiesa diocesana di Torino, il suo vescovo, i sacerdoti e i fedeli. Voi siete portatori di una ricchezza di culture, tradizioni, valori umani e spirituali, cristiani e civili, che può arricchire la nostra Comunità sia sotto il profilo religioso che sociale. Mai ci stancheremo di predicare a tutti, e con voce alta e forte, che la presenza di tanti immigrati nel nostro Paese è una risorsa positiva, che non va solo accettata, ma valorizzata in tutti i suoi molteplici aspetti. Siate dunque i benvenuti e sentitevi membri eletti della nostra Chiesa.

Provenite da paesi e culture diverse e siete qui tutti insieme per proclamare le opere di Dio e manifestare a tutti che la fede cristiana vi unisce come un cuore solo e un'anima sola nella Chiesa: la stessa fede, lo stesso Battesimo, la stessa Eucaristia. Se siamo uniti in questi doni di grazia, così decisivi ed importanti per la salvezza, come non possiamo esserlo in altri aspetti del vissuto quotidiano? Possiamo, come cristiani e credenti in Gesù Cristo, professare nelle chiese la stessa fede e lo stesso amore e poi dividerci nella vita di ogni giorno, quando i problemi, le necessità e i bisogni familiari e sociali ci interpellano e rappresentano spesso, per molti di voi, situazioni di fatica e di difficoltà?

Interrogativi che in questa giornata, festa dei popoli, devono attraversare la coscienza e la vita di tutti i cristiani e delle nostre comunità, per stimolare la ricerca di vie ed impegni concreti di accoglienza, integrazione e solidarietà verso tutti gli immigrati presenti nel nostro territorio. La vostra presenza e partecipazione alla vita della Chiesa in Torino è un segno di grande speranza, perché conferma quanto il Vangelo oggi ci annuncia, mostrandoci che la fede in Cristo è fonte prima di comunione e di salvezza per tutti. Siate dunque comunità e cristiani ferventi nella fede, ricercando sempre, anche in condizioni di vita a volte difficili, di non tralasciare mai le vostre tradizioni religiose e quanto avete ricevuto nella vostra terra sul piano della fede cristiana e cattolica. Mi auguro che possiate godere di chiese e locali adeguati alle necessità delle vostre comunità e anche di cappellani che vi seguano nella vita cristiana.

La festa dei popoli apre il grande orizzonte dell'universalità della salvezza e ci invita a considerare ogni popolo ed ogni uomo una ricchezza per tutta l'umanità. Operare e lavorare su questo significa anche riconoscere a tutti quei diritti fondamentali che sono propri di ogni persona umana e di ogni famiglia, superando discriminazioni, indifferenza, rifiuti preconcepi ed estraneità sia sul piano religioso che civile: il diritto alla cittadinanza in primo luogo, a partire dai minori nati nel nostro Paese; il diritto al lavoro, che in questo tempo di crisi sta diventando sempre più precario o è assente del tutto; il diritto alla casa, alla scuola per i ragazzi, alla salute e così via... Diritti che la Costituzione italiana pone a fondamento del vivere civile del nostro popolo.

Preghiamo il Signore affinché quest'obiettivo sia raggiunto presto nel nostro Paese e si possa guardare per il futuro ad una società multietnica, fatto positivo e arricchente per tutti. Vi ringrazio, a nome della Chiesa di Torino, della vostra presenza e della vostra testimonianza di unità e di fede che offrite e vi invito a sentirvi parte viva della comunità e a prendere il vostro posto che vi spetta nel popolo di Dio. Il vostro vescovo vi accompagna con la preghiera, l'amicizia e l'impegno a favorire quella integrazione necessaria, che resta il mio e il vostro desiderio. Ringrazio inoltre sentitamente Migrantes diocesana, per il generoso e capillare lavoro che svolge a servizio delle comunità cristiane degli immigrati e ringrazio i sacerdoti, i catechisti e i responsabili delle varie comunità etniche per quanto fanno a favore della formazione e della crescita umana e spirituale di ciascun immigrato e della sua famiglia.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA S. MESSA PER LA FESTA DI SAN GIOVANNI BOSCO**

(Torino, basilica di Maria Ausiliatrice, 31 gennaio 2020)

TALITÀ – KUM: TE LO DICO IO, ALZATI

Il Vangelo ci ha messo davanti un'adolescente e le preoccupazioni, in particolare del padre, per la grave situazione in cui la figlia si trova (cfr. Mc 5,21-24.36-43). Questo fatto può essere esteso a tante situazioni di ragazzi e ragazze giudicati scapestrati per il loro comportamento, che allarma genitori ed educatori. Sono gli stessi che si è trovati ad affrontare San Giovanni Bosco, del quale oggi celebriamo la festa. Si tratta di "ragazzi difficili", come vengono chiamati, ma pur sempre ragazzi, che attendono da noi segnali concreti di prossimità, di amore nella verità e di dialogo sincero e attento alle loro esigenze più profonde, che manifestano a volte anche con modi, linguaggi, scelte e comportamenti giudicati paradossali e trasgressivi da noi educatori.

Don Bosco ci insegna che questi ragazzi parlano con noi sempre, anche quando sembrano assenti e indifferenti; lo fanno con linguaggi inusuali, forse, ma molto chiari per chi sa interpretarli e se ne fa carico. Solo accogliendo ed intercettando questi linguaggi possiamo sperare di entrare nel loro mondo interiore e stabilire un contatto non solo esteriore ma profondo ed amicale. Il problema è non lasciarsi fermare o scandalizzare dalle loro volute e cercate provocazioni verso il mondo degli adulti e verso tutto ciò che contestano. Nel profondo, restano ragazzi in ricerca del senso della vita, di affetti sinceri, di gioia e speranza per il futuro. Ci mettono alla prova per vedere se dalle belle parole sappiamo passare ai fatti, se oltre a parlare di amore, di rispetto e di tolleranza sappiamo esercitare queste virtù verso di loro, accettandone i comportamenti non come "difficili o da giudicare" secondo i nostri schemi adulti, ma da comprendere nelle loro cause più profonde e da gestire con serenità, pazienza e fiducia. L'educazione – diceva Don Bosco – è una questione di cuore, prima che di regole decise dagli adulti.

Voglio invitarvi a prendere esempio da un grande educatore, anche dei ragazzi, che Don Bosco ha seguito possiamo dire alla lettera, per imparare l'arte del dialogo e della comunicazione verbale e non verbale verso di loro: Gesù Cristo. L'episodio della figlia di Giairo ce ne offre l'esempio. Quella ragazza di dodici anni, creduta morta e dunque perduta per sempre, Gesù la considera solo addormentata, si fa vicino, la prende per mano e le dice: «*Talità kum, alzati ragazzina*». Ed ella si alza subito dal letto. Gesù la consegna ai genitori, dicendo: «*Datele da mangiare*». Così pure fa con

il figlio della vedova di Nain, che risuscita da morte e lo ridà a sua madre disperata.

Nessun ragazzo e ragazza è dunque considerato “morto”, perduto per sempre, da parte di Gesù. Nessuno è considerato così difficile da non tentare un ricupero, da non concedergli fiducia, da non dirgli con forza: “Alzati dalla tua situazione e prendi in mano la tua vita con gioia e coraggio!”. Così, Don Bosco non ha mai considerato un ragazzo irrimediabilmente perduto, tanto da non tentare un ricupero, da non concedergli fiducia, da non dirgli con forza: «*Talità Kum*», alzati e cammina. Per lui però Gesù Cristo resta non solo modello insuperabile di educazione, ma è anche il fine ed il contenuto, per ogni educatore. In effetti, la conoscenza di chi sono i ragazzi e di come interpretare le loro ansie, problemi e situazioni di vita è importante, ma non è tutto. Occorre scendere poi nel concreto della proposta da fare. L'educatore deve rapportarsi con loro, sapendo bene che cosa dire e come dirlo, perché passino contenuti ed esempi di vita.

Così, è importante fare esperienze con i ragazzi, ma è anche importante saper riflettere con loro sulle esperienze fatte e cogliere in esse i valori positivi o critici. Quello di cui siamo oggi più carenti sono proprio le convinzioni ed i contenuti che dobbiamo comunicare ai ragazzi. Essi se ne accorgono subito, quando siamo incerti nella proposta e timidi nell'offerta di valori e messaggi convincenti. Gesù Cristo resta il contenuto centrale di ogni educazione, perché solo Lui può veramente affascinare e interessare fino in fondo i ragazzi. Tra Gesù ed ogni ragazzo c'è un rapporto profondo ed intenso, che non dobbiamo mai sottovalutare. La sua persona, il suo messaggio ed i suoi esempi vanno dunque posti a fondamento di ogni azione educativa, che voglia veramente intercettare le attese e i bisogni più veri e profondi dei ragazzi.

Le tecniche e le metodologie sono certamente utili, ma, come ci insegna Don Bosco, che di ragazzi di strada e “perduti” o difficili ne incontrava tanti, quel che più conta sono **la verità del Vangelo e l'amicizia con Gesù** proposta con amore, insieme alla gioia del rapporto interpersonale di amicizia con ciascuno di loro. Eppure, Don Bosco non aveva a disposizione tutti gli studi psicologici, pedagogici e sociologici che abbiamo noi oggi e che ci descrivono a puntino chi è il ragazzo, cosa pensa di sé, che cosa desidera. Aveva però quello che vale per affascinarli: **la santità della sua stessa vita, la forza trascinate del suo stesso esempio.**

In effetti, oggi al capezzale di tanti ragazzi giudicati difficili e bisognosi di cura si affollano esperti di ogni genere, che scrivono libri su libri e sentenziano in modo assoluto su questo o quel metodo per risuscitarli alla vita. Gesù – e chi lo segue – sa bene che sta nei ragazzi stessi la fonte prima del loro risveglio e fa leva sulle loro risorse interiori, per ridare loro la voglia di vivere, di amare, di gioire. Sia questa la convinzione profonda che ci anima: non ci sono solo ragazzi difficili; ci sono, e siamo

noi, adulti difficili e complicati, incerti nella nostra testimonianza, indecisi e tiepidi nella fede e paternalistici nell'amore. Solo l'educatore che sa mettersi in crisi, a partire da se stesso, può trovare nell'umiltà la via che apre all'incontro con i ragazzi e comunicare con il loro mondo interiore.

Mi auguro che anche questo semplice richiamo al grande padre e amico dei giovani susciti in tutti i genitori ed educatori questa umiltà di farsi discepoli dell'unico maestro di vita che è Cristo. Discepoli insieme agli stessi ragazzi, per camminare con loro sulla via che conduce al Signore e trovare in Lui le risposte più vere ed attese dal proprio cuore.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA S. MESSA NELL'ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DI CHIARA LUBICH**

(Torino, Cattedrale, 18 febbraio 2020)

«Quando dicevo: il mio piede vacilla, la tua fedeltà Signore mi ha sostenuto. Nel mio intimo fra molte preoccupazioni il tuo conforto mi ha allietato» (Salmo 93). Le parole del salmo ci invitano a credere che Dio è fedele e non viene mai meno alla sua alleanza stabilita con i padri. Malgrado i nostri peccati, egli ritorna ad avere pietà di noi, getta in fondo al mare le nostre colpe. Queste parole le ritroviamo in bocca a Maria nel Magnificat: «Di generazione in generazione la sua misericordia si estende a quelli che lo amano».

Fin dai tempi antichi Dio ha giurato fedeltà ad Abramo, a Giacobbe e a tutta la loro discendenza.

L'amore di Dio e la sua misericordia suscitano scandalo e sorpresa da parte di coloro che si reputano giusti davanti a lui e disprezzano gli altri considerati peccatori e privati dunque della grazia di Dio. Un atteggiamento che, tante volte, troviamo nei vangeli e che conduce Gesù a rimproveri aspri e duri verso chi si comporta così. Egli, invece, manifesta nelle sue parole e nella sua accoglienza l'amore di Dio, che ama il peccatore come figlio e non gli toglie la grazia del perdono per sostenerlo nel cammino della conversione.

Il tempo della Chiesa è tempo di misericordia ed essa è chiamata ad annunciare e testimoniare, con gli stessi atteggiamenti di Gesù, l'amore del Padre verso ogni uomo che ha sbagliato o sembra ai nostri occhi lontano da lui. Tale misericordia non significa acquiescenza al male, ma segno concreto di un amore che conduce al bene, a ritrovare la via della verità e della vita. «Se uno mi ama osserverà la mia parola - dice il Signore - e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui» (Gv 14,23). Tutto dunque dipende dall'amore ricevuto e donato in uno scambio tra il Signore e ciascuno di noi, una reciprocità che nasce dall'Amore di Dio e si radica in esso. «Noi amiamo Dio per mezzo di Dio», dice s. Agostino (Discorso tenuto a Cartagine nella Basilica dei Maggiori sul responsorio del Salmo 149). Lo possiamo amare dunque perché lo Spirito Santo che è Dio-Amore vive in noi.

Nella vita di Chiara Lubich è stata questa rivelazione di Dio-Amore ad aprirle la via che l'ha condotta ad annunciare e ad invitare tutti gli uomini, di ogni lingua e paese, religione e cultura, a ritrovarsi uniti nella coscienza di essere bisognosi tutti del perdono di Dio, ma anche soggetti della sua misericordia di Padre amorevole e buono.

Durante la seconda guerra mondiale, a Trento, sotto i bombardamenti che fecero

crollare ogni cosa, Chiara, poco più che ventenne, in quel clima di odio e di violenza inaudita, sperimentò l'incontro con Dio-Amore, l'unico che non crolla. Una scoperta da lei definita folgorante, più forte delle bombe che colpivano Trento, subito comunicata e condivisa con le sue prime compagne. La loro vita cambia radicalmente. Sulla tomba, se fossero morte, avrebbero voluto che vi fosse scritto: «E noi abbiamo creduto nell'amore».

Tale scoperta diventerà l'orizzonte su cui impostare tutta la loro vita: concorrere ad attuare il testamento di Gesù «che tutti siano uno» (Gv 17,21), un programma di comunione e di unità di tutta la famiglia umana. Non è un proclama astratto, fatto di bei principi spirituali da vivere intimamente chiusi nel proprio cuore, ma una via di cambiamento, anche sociale, perché significa investirsi delle povertà e miserie spirituali, morali e materiali dei poveri, partendo da essi per una vera rivoluzione positiva, che distrugga l'odio e faccia trionfare l'amore.

Il Vangelo vissuto giorno per giorno ha il suo cuore nell'amore e nella ricerca dell'unità con chi più soffre ed è abbandonato a se stesso, alla sua sorte. Le miserie umane sono il segno più profondo e concreto del peccato che allontana da Dio e produce schiavitù e morte, che si dilatano dalle persone, alle famiglie e ai popoli della terra.

La divisione e i muri di inimicizia, che si creano, ne sono lo specchio più evidente e niente può distruggerli, se non l'amore di Dio stesso che, in Gesù morto e risorto, ha rotto questi muri e ha fatto pace tra Dio e gli uomini e tra loro nel suo nome. Il vangelo dell'amore è dunque la via più efficace per rompere le barriere e cercare unità. Ma tutto ciò esige il perdono, perché senza di esso è impossibile vincere l'odio e costruire un mondo ed una vita di pace con tutti, anche con chi è tuo nemico. La chiave dunque dell'amore, che diviene superamento del peccato di divisione e strumento di unità, è quella di vivere seriamente e concretamente il Vangelo, la Parola di vita che, giorno per giorno, cambia il cuore di pietra e lo trasforma, con la grazia dello Spirito Santo, in cuore di carne, capace di amare come Cristo ci ha amati.

Gesù, nel Vangelo, dice che la sua Parola è come un granellino di senapa, il più piccolo di tutti i semi, ma il più potente nella crescita. Così avviene per chi si affida ogni giorno a questo granellino e lo semina nel proprio cuore e nella propria vita, cercando di attuarne con fedeltà e costanza il messaggio per sé e per quanti gli sono vicini, nel suo ambiente di casa, di lavoro, di scuola, di tempo libero, di sofferenza.

La Parola di vita diviene così il centro del cuore e dell'esistenza di chi vuole viverla e ne orienta le scelte e i comportamenti. Un metodo semplicissimo, ma molto efficace, che aiuta milioni di persone a nutrirsi del Vangelo ogni giorno per farne luce di verità e scelta di amore.

La Parola di vita non è però solo una scelta individuale, che si consuma nel proprio

cuore, ma diventa testimonianza da vivere insieme, nell'unità con gli altri, in famiglia, nel gruppo, nella classe, nella fabbrica o nell'ambiente di casa e di società. Crea unità e soprattutto porta Cristo lì, in quel tessuto concreto di amore che si attua, perché, come lui ci ha detto: «Dove sono due o tre che si amano, io sono in mezzo a loro» (Mt 18,20).

Il compito del cristiano è questo: far sì che ci sia Gesù in mezzo, con il suo amore verso tutti, senza barriere di sorta, pregiudizi, ma aperto ad ogni uomo considerato fratello e sorella della stessa umanità. Non ha detto l'apostolo Giovanni, nel suo prologo, che il Verbo, facendosi uomo, si è unito ad ogni uomo per cui in ogni persona c'è la sua divina presenza?

Il messaggio di Chiara ha valicato i confini della Chiesa ed è stato accolto da tante persone di altre religioni e culture, perché è apparso a tutti la risposta ai propri bisogni interiori, alle proprie attese più vere e sincere, all'anelito che, mediante l'amore, unisce ogni uomo a Dio e ai suoi simili. Il cammino mondiale di fraternità che il Movimento dei Focolari testimonia, è il segno di quanto bello e grande sia stato il dono che Dio ha concesso a Chiara e quanto fecondo sia stato il suo contributo per rendere la Chiesa segno e strumento di unità dell'intero genere umano. Si tratta di un'opera di unità, di pace e di dialogo tra tutti i popoli, religioni e culture, che ha avviato nel mondo un cammino di speranza, che si estende fino ai confini della terra e che tutt'ora resiste alle tante tempeste di male e di avversità che ha dovuto incontrare.

L'amore è più forte e, se è cementato da Dio in Cristo, è invincibile e inimmaginabile. Voglia il Signore sostenere l'opera di Chiara per portarla a compimento secondo il suo disegno e dia a tutti noi, che abbiamo avuto la gioia di conoscerla ed incontrarla, di poterne seguire l'esempio fulgido e gioioso, vincendo ogni paura e timore con la forza dell'amore e dell'unità che esso trascina con sé.

Le nostre famiglie e le comunità cristiane sappiano fare tesoro di quanto Chiara ci ha detto e ci ha lasciato come testamento: il suo insegnamento e soprattutto la sua testimonianza di serenità interiore, propria di chi possiede l'Amore di Dio ed è riempita del suo Spirito, per cui con gioia dona questo Amore a tutti con il suo sorriso contagioso e la sua disarmante semplicità. Vera povera di spirito, sia beata tra i beati, accanto a Colui, suo Maestro e Signore, che ha amato e servito in terra e che ora gusta per sempre nella gioia del cielo.

OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, ALLA S. MESSA NELL'ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI MONS. LUIGI GIUSSANI

(Torino, Cattedrale, 19 febbraio 2020)

Sono lieto di celebrare quest'Eucaristia nel ricordo di don Giussani e rivolgo il mio più vivo saluto ed augurio a tutti voi in questa circostanza gioiosa e ricca di riconoscenza al Signore, che ha suscitato nella sua Chiesa la figura e l'opera di don Giussani, nostro Maestro e testimone di fede e di amore alla Chiesa. Desidero richiamare il tema della fraternità e della missione, quali basi portanti del messaggio di don Giussani, che egli ci ha anche donato nel suo insegnamento. La parola di Dio che abbiamo ascoltato ce ne offre un valido spunto. Il Vangelo e l'apostolo Giacomo ci invitano ad essere coerenti nel mettere in pratica la parola e non solo suoi ascoltatori. Solo così potremo essere riconosciuti come discepoli di Cristo e missionari del suo Vangelo. Il salmo accentua poi il tema della fraternità, che ci unisce mediante l'amore vicendevole e verso tutti, il quale contraddistingue la nostra fede, vissuta e testimoniata nella Chiesa.

L'affermazione di Papa Francesco, secondo la quale ogni cristiano è un "discepolo-missionario", pone in forte risalto lo stretto raccordo che c'è tra la formazione cristiana permanente e la missione nel mondo propria di ogni credente, in specie se laico e pertanto immerso ogni giorno nel proprio ambiente di vita, di lavoro, di cultura e politica, di tempo libero. Credo che questa considerazione sia oggi la più feconda e nello stesso tempo la più necessaria da attuare con coerenza: è la sfida della sinodalità fraterna e della missione, che don Giussani ha riassunto nel binomio "comunione e liberazione"; è un impegno che riguarda anzitutto ogni singolo credente, oltre alla comunità ecclesiale di cui fa parte.

Mi piace per questo ricordare un racconto che don Giussani fa a proposito di un tema oggi molto attuale: l'impegno personale per rinnovare il volto della Chiesa e attraverso di essa l'umanità. Scrive Giussani: *«Immaginiamo una donna, sposata, con un bimbo piccolo. Immagiamola già un po' delusa, come accade, del suo compagno di viaggio, il quale la sera tornando a casa si mette a leggere il giornale, o a guardare la televisione, o addirittura se ne va al bar, senza degnare di uno sguardo né piccoli né grandi. Un giorno il bambino è ammalato, la casa è un po' discosta dall'abitato e la giovane donna non può lasciare solo il piccolo per chiamare un medico che non si rintraccia per telefono. Arriva il marito finalmente cui chiedere aiuto. Lui però considera eccessiva la preoccupazione della moglie, è stanco, ha lavorato tutto il giorno: si siede a leggere il giornale assicurando che tutto si risolverà. Quale sarà la reazione della madre? Dirà forse: "Bene, se per lui non è importante, neppure io mi affannerò"? O non si darà da fare piuttosto lei, senza lasciarsi arrestare dalla pigrizia del marito? Se colui dal quale sarebbe ovvio attendersi un certo*

impegno viene meno, e se un altro ama l'oggetto di quell'impegno, sarà quell'altro a moltiplicare le energie, senza nascondersi dietro le inadempienze di chi di dovere» (L'itinerario della fede, Milano 2007, pp. 471-472).

È quanto ci ha detto Papa Francesco a Firenze: ogni cristiano è chiamato ad essere missionario e ad annunciare Gesù Cristo ovunque, senza timore o riserve alcune. «*Voi [cristiani] uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr. Mt 22,9). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, "zoppi, storpi, ciechi, sordi" (Mt 15,30). Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo» (Cattedrale di Santa Maria del Fiore, Firenze, 10 novembre 2015). Questo è il sogno di Francesco per la Chiesa che è in Italia. Uscire non è un voler occupare spazi fuori da sé, ma è un percorso; non è un'attività da aggiungere alle altre, ma uno stile che qualifica l'essere e l'agire del cristiano e della Chiesa nel suo insieme.*

Cosa significa in concreto uscire? Credo che anzitutto bisogna uscire da se stessi, perché il nostro io sta sempre al centro di quello che chiamiamo pastorale, che di fatto si svolge a nostro giudizio ("ogni sacrestia ha la sua liturgia" vale anche per la pastorale in generale). Non è facile assumere questa scelta e ci vuole coraggio, determinazione, impegno di conversione e molta umiltà nel riconoscere negli altri un esempio da imitare, più che un ostacolo da superare o ignorare. La "mia" casa, la "mia" famiglia, la "mia" comunità, i "miei" amici, il "mio" paese, la "mia" religione, la "mia" proprietà... tutto ciò che è "mio" è un valore e come tale va rispettato, accolto, accresciuto; ma guai a farne un assoluto, che chiude il cuore verso chi non rientra nel cerchio ristretto del "mio". Gesù è venuto per insegnarci una via migliore: quella di allargare i confini della nostra casa, famiglia, comunità, patria e cultura a tutti gli uomini, rompendo steccati consolidati e superando divisioni di ogni genere. Egli è morto e risorto per fare pace tra tutti coloro che sono divisi, formando una sola famiglia, quella dei figli di Dio.

Un altro punto fermo dell'uscita è il cammino di conversione, che tende all'essenziale e che è rappresentato dalla crescente consapevolezza che la trasmissione della fede è la prima ragione dell'essere della Chiesa e di ogni consacrato e battezzato. Tale riscoperta del primato della Parola di Dio quale fonte di luce per il quotidiano e per l'azione pastorale è di per se stesso un movimento in uscita dalle secche del formalismo, della chiusura a riccio, del prevalere di iniziative che non mettono l'ascolto di ogni persona e l'incontro al primo posto. La nostra stessa vita di ogni giorno, così come si presenta, è luogo formativo dell'uscire da noi stessi e dai nostri interessi e ci stimola a prenderci cura e accompagnare gli altri, facendoci dono e servi, così come Gesù ci insegna: andiamo altrove, perché anche là io devo annunciare il Vangelo (cfr. Mc 1,38). Egli non si lascia catturare mai dal tran tran quotidiano e dal riferirsi sempre alle stesse persone, a quel cerchio scontato di gente che

ci cerca o ci circonda, ma va verso persone nuove e magari sconosciute.

Per uscire bisogna aprire le porte e permettere a quelli che sono fuori di entrare. L'accoglienza e la cura verso le persone – e in particolare chi pensiamo che non ci possa dare niente più di quanto abbiamo o, peggio, possa ostacolarci – è la via privilegiata in uscita, che permette di prendere parte alle periferie della gente, favorendo una pastorale fatta di gesti e segni di condivisione con chi ha un'umanità ferita, debole anche nella fede, oltre che nella vita.

L'Uscita investe infine anche la vita interna delle nostre comunità. Penso all'uscire come a un percorso che avvii in ogni comunità il processo sinodale, uno stile di ascolto e confronto del popolo di Dio e non solo degli organismi di partecipazione; che formi all'audacia della testimonianza incentrata sull'annuncio e sulla vita coerente di fede, oltre che sull'esemplarità coerente tra fede e vita; che non tarpi le ali a forme nuove di sperimentazione pastorale, a partire delle concrete esigenze delle persone ascoltate e accompagnate. Occorre per questo recuperare una presenza di laici e di consacrati meno clericalizzata e appiattita sulla pastorale *ad intra*. Occorre distinguere dunque, anche nella formazione, tra operatori pastorali e laici in quanto tali: non vanno confusi tra loro, quasi fossero la stessa cosa. I laici devono presentare alla Chiesa l'ordine del giorno del mondo e nello stesso tempo portare la Chiesa dentro al mondo, collegandosi tra di loro nei diversi ambienti di vita e di lavoro. In questa prospettiva, bisogna rilanciare gli organismi di partecipazione in termini di corresponsabilità, non solo di partecipazione e di collaborazione con i presbiteri.

Si tratta di un uscire di cui don Giussani ci è maestro e testimone. Afferma egli infatti con forza: «*Per questo la Chiesa proclama i santi: per dare delle indicazioni di come, tramite i più diversi temperamenti e le più variegate circostanze storiche e sociali, con le più differenti sensibilità culturali, sia possibile vivere sul serio la proposta cristiana. Ed è per questo che la Chiesa usa anche suggerire con la sua approvazione associazioni, movimenti, luoghi non solo di culto, ma anche di incontro, perché la convinzione che dovrebbe animare quei luoghi di vita – se vengono vissuti per quello che sono – può far percepire che cosa sia una esperienza cristiana vera» (Perché la Chiesa, Milano 1992, vol. 2, pag. 115). Ogni cristiano deve dunque considerare di essere «strumento attraverso cui agisce la potenza di Cristo nella storia» (Ivi).*

Sì, ben si addice a don Giussani quest'ultima espressione: egli è stato uno strumento mediante il quale ha agito la potenza di Dio nella storia. È stato un uomo di grande spiritualità e un maestro che continua a guidare, mediante i suoi scritti, i cammini spirituali di tante persone, che trovano in essi la fonte fresca e limpida del suo insegnamento di vita, di moderno padre della Chiesa, di sapiente secondo la sapienza non della carne, ma dello Spirito.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA S. MESSA
CON IL CAPITOLO GENERALE DELLA CONGREGAZIONE SALESIANA
(Torino, basilica di Maria Ausiliatrice, 29 febbraio 2020)**

Eminenze, Eccellenze, Reverendo Rettor Maggiore e membri del Capitolo generale dei salesiani, vi esprimo il mio più vivo augurio per il vostro lavoro in questa importante assise generale, soprattutto sul tema specifico del vostro carisma, che è quello dell'educazione e formazione dei giovani nella nostra Chiesa e nel mondo di oggi.

Il Vangelo di questa Santa Messa ben si addice al tema del vostro Capitolo, perché ci parla di Gesù che chiama alla sua sequela un pubblicano e peccatore: Matteo. Egli per grazia dunque ottiene di diventare apostolo del Signore e la sua risposta pronta e disponibile indica quanto forte fosse il desiderio di cambiare vita da parte sua e quanta gioia nel suo cuore abbia portato la chiamata di Gesù.

Il metodo educativo che don Bosco adoperava per avvicinare i giovani scapestrati e lontani dalla Chiesa e dalla fede era basato sulla certezza che l'amore di Dio verso di loro – la sua grazia, dunque – era la condizione fondamentale per suscitare nel loro cuore il desiderio di cambiare vita.

Un'altra importante componente dell'esperienza della chiamata di Matteo è che Gesù lo inserirà poi nel gruppo di Dodici, perché partecipi alla comunità dei suoi discepoli. Così faceva don Bosco: chiamava e seguiva i giovani personalmente, ma li inseriva poi a far parte di un gruppo mediante l'oratorio e altri momenti di vita insieme, nella preghiera, nell'amicizia e nella fraternità.

Questo riferimento alla comunità, quale grembo permanente della chiamata e della sequela, ci sollecita a far sì che l'educazione non sia vissuta come un fatto individuale, ma comunitario. È frutto di una Chiesa madre, che genera alla fede e poi nutre la sua creatura, l'aiuta a crescere fino alla sua maturità. L'educazione è dunque sempre una via privilegiata per promuovere e servire la fraterna comunione ecclesiale. In questo senso parliamo di formazione alla responsabilità di tutta la comunità nel promuovere e accompagnare le nuove generazioni sulla via della vita e del Vangelo. La comunità dunque è una scuola permanente di vita cristiana, ma ne è anche il fine, per cui rappresenta l'alveo portante del cammino educativo e nello stesso tempo dà forza e vigore a chi in essa si nutre della Parola e dei mezzi di grazia che dalla comunità riceve.

Così, i giovani si sentono protagonisti, senza paternalismi e senza strumentalizzazioni, e ricevono spazi e concrete possibilità di intervento nell'impostazione del cammino educativo, non solo per loro, ma anche per l'intera vita della comunità. Desidero far

risuonare qui un brano di una lettera scritta da un gruppo di animatori ed educatori giovani di un oratorio salesiano al loro parroco e alla comunità. Si sono trovati insieme per riflettere come essere e diventare comunità, vivendo gli impegni da corresponsabili e non solo da collaboratori. Essi scrivono: *«La prima cosa che è emersa è che viviamo e sentiamo la nostra parrocchia come una comunità, ma non come una comunione: non come un'unità, ma come tanti gruppi distinti, senza legami tra loro; e questo rende meno facile il cammino. Ci sentiamo piccoli e giovani e ci chiediamo quale sia il nostro posto. Per questo abbiamo bisogno di qualcuno che non ci dia solo dotti insegnamenti ed esortazioni o rimproveri, ma una pacca sulle spalle e un invito a non tarpare le ali del nostro entusiasmo, anche perché sappiamo che il nostro posto nella comunità ci viene dato dall'alto e quindi sentiamo l'impegno di coltivare con sincerità e con i nostri piccoli mezzi il compito che il Signore ci affida. Forse, nella comunità c'è bisogno di parole semplici, insieme ad esperienze di vita concreta e soprattutto tanta amicizia e ascolto reciproco: questo riesce ad arrivare direttamente al cuore delle persone, più di ogni altra cosa».*

“Parole semplici ed esperienze di ascolto fraterno”: i giovani vanno al sodo e non girano attorno ai problemi. Solo le relazioni sincere e vere producono comunità; il resto produce solo ottima organizzazione, ottime esortazioni, ma poco amore. Si conferma quanto diceva Don Bosco: l'educazione è una questione di cuore.

Infine, credo che resti determinante nell'ambito educativo quanto Don Bosco realizza pienamente e Papa Francesco ci insegna a perseguire: la via della Chiesa “in uscita”, che si immerge nel tessuto vitale dei poveri e degli ultimi che sono proprio loro, i giovani del nostro tempo, carichi di tante possibilità materiali, ma poveri di relazioni vere e sincere, di accoglienza positiva da parte del mondo adulto, confinati in spazi di massima libertà, ma privi di umanità e di valori spirituali e civili.

L'invito del Papa per una Chiesa in uscita si salda con l'attualità e l'urgenza di un impegno diretto verso i giovani nelle loro periferie esistenziali, nei luoghi di pericolo, fisici e morali. I giovani da cercare – egli ha detto nel discorso rivolto alla famiglia salesiana nella Basilica di Maria Ausiliatrice nel 2015 – *«sono dunque quelli “sperduti”, che non hanno occasione di avvicinarsi a un vero progetto di vita. Sono quelli “di strada”, o i giovani detenuti; ma anche la grande schiera di quelli che oggi chiamiamo “neet”, che non lavorano e hanno smesso di studiare. Magari vivono in famiglia, magari non hanno problemi di sopravvivenza immediata: ma sono ugualmente esclusi dai processi culturali e produttivi. Vogliamo considerarli “irrecuperabili”, per sempre? O non dobbiamo piuttosto, come fece don Bosco, proporre esperienze concrete di amicizia, di sport che apre al senso sociale, di lavoro “in squadra”, educando ai mestieri mediante le scuole professionali che uniscono studio e apprendistato di lavori anche manuali molto utili alla società!».*

Questi giorni per voi, cari confratelli che state vivendo il cammino del Capitolo, saranno certamente giorni di semina abbondante per la vostra vita spirituale, ma anche ecclesiale e pastorale. Il carisma salesiano, così come san Giovanni Bosco lo ha voluto e di cui voi siete i custodi, unisce insieme la fede alla vita, la preghiera al servizio, l'impegno ecclesiale a quello civile, secondo il detto caro al Santo dei giovani: occorre educare ad essere buoni cristiani e onesti cittadini.

Noi oggi viviamo in un mondo in rapido e tumultuoso cambiamento, che scardina tante sicurezze e regole condivise nel passato e apre scenari nuovi e imprevedibili anche per il mondo giovanile, per sua natura aperto alle cose nuove che appellano dal futuro. Eppure, credo che l'esempio di Don Bosco ci faccia comprendere che anche nelle persone, giovani in particolare, che appaiono meno interessate o coinvolte nel discorso della fede, di Gesù o della Chiesa, resta sempre un sottofondo di domande, di esigenze spesso inesprese, ma reali e concrete, che ricercano il senso della vita, del futuro e in ultima analisi di Dio. Si tratta da un lato di formare tutti i giovani che frequentano le nostre realtà a entrare in una prospettiva missionaria di riferimento, più coraggiosa nel proporre stili di vita e di annuncio di Cristo fuori delle consuete occasioni o luoghi ecclesiali; dall'altro di preparare apposite équipes di giovani e giovani adulti che si investano del problema di promuovere una presenza educativa collegata a un oratorio, nel concreto tessuto dei luoghi (o "non luoghi", come li chiamano i sociologi) dove si incontrano liberamente tanti ragazzi e giovani – come la piazza e la strada, la movida, i posti di divertimento, dello sport e del tempo libero, i supermercati e così via. Questi sono oggi i nuovi areopaghi, dove deve risuonare la Parola dell'amicizia e quella ben più impegnativa, ma ad essa collegata, dell'annuncio cristiano. La Chiesa non può accontentarsi di aspettare che ritornino i giovani, ma deve cercarli e incontrarli là dove sono, aprendo le porte, andando al largo, sfidando la tempesta sia culturale che ambientale, massmediatica e digitale... insomma, il nuovo mondo dove i giovani nuotano come il pesce nell'acqua.

Siamo qui, ai piedi di Maria Ausiliatrice, per ringraziarla e pregarla, perché vi guidi con la sua materna bontà nei lavori del Capitolo che avete iniziato. Sono certo che nel corso di queste intense giornate sperimenterete la dolcezza della Madre celeste, di cui era tanto devoto san Giovanni Bosco, da considerarla come uno dei suoi grandi e indefessi amori, insieme all'Eucaristia e al Papa. Vogliano il Signore e Maria Santissima benedire il vostro lavoro e ministero nel mondo, rendendolo sempre più fecondo di grazia per i giovani, ma anche per le loro Comunità e la Chiesa intera.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

GENNAIO 2020

RINUNCIA DI VICEDIRETTORE

NACHTMANN diac. Carlo, nato in Biella il 16/02/1950 e ordinato il 18/11/2001, ha presentato rinuncia all'ufficio di vicedirettore della *Caritas Diocesana*. La rinuncia è stata accettata in data 1 gennaio 2020.

TERMINE DI UFFICIO

- di vicario parrocchiale

LOKANG padre Johntin, I.V.E., nato in Wabigalo (Uganda) l'1/10/1976 e ordinato il 1/05/2008, in data 17 dicembre 2019 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Maria Madre della Chiesa* in Torino.

- di assistente religioso

BONETTO don Valter, C.O., nato in nato in Pinerolo (TO) il 16/03/1965 e ordinato il 22/07/1997, in data 31 gennaio 2020 ha terminato l'ufficio di assistente religioso di ruolo presso la *Cappellania ospedaliera San Giovanni Battista* in Torino.

NOMINE

- di amministratore parrocchiale

SCUCCIMARRA don Teresio, nato in Torino il 24/03/1950 e ordinato il 28/03/1982, in data 8 gennaio 2020 è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia *Beata Vergine Consolata* in Collegno (TO).

- di cappellano vicario

GIURGUICĂ don Ionuț-Gabriel, del clero diocesano di Iasi (Romania), nato in Romania il 19/04/1992 e ordinato il 24/06/2018, in data 1 gennaio 2020 è stato nominato cappellano vicario della *Cappellania per i fedeli cattolici di rito latino originari della Romania* presenti nel territorio dell'Arcidiocesi di Torino.

- di rettore e legale rappresentante

TRUCCO mons. Giuseppe, nato in Savigliano (CN) il 10/04/1943 e ordinato il 25/06/1967, in data 1 gennaio 2020 è stato nominato rettore e legale rappresentante del *Santuario della Madonna dei Fiori*, nel territorio della parrocchia S. Giovanni Battista in Bra (CN).

- di assistente religioso

CAPPIELLO don Luca, nato in Rivoli (TO) il 25/07/1982 e ordinato il 26/09/2009, in data 24 gennaio 2020 è stato nominato assistente religioso di ruolo part-time presso l'Azienda Sanitaria Locale Città di Torino – “Presidio San Giovanni Bosco”.

- di “correttore” spirituale

MAZZOLENI fra Mario, O.P., nato in Bergamo il 5/06/1958 e ordinato il 12/06/1983, in data 8 gennaio 2020 è stato nominato “correttore” spirituale dell'Associazione *Confraternita di Misericordia di Torino*.

- di cappellano

GROSSO can. Mauro, nato in Carignano (TO) il 25/01/1977 e ordinato il 14/06/2008, in data 1 gennaio 2020 è stato nominato cappellano del *Corpo della Polizia Municipale* della Città di Torino.

TRASFERIMENTO DI COLLABORATORE PARROCCHIALE

WITHERS padre Marcks, C.S.I., nato in Cardigan (Inghilterra) il 22/01/1945 e ordinato il 24/03/1969, in data 1 gennaio 2020 è stato trasferito come collaboratore parrocchiale dalla parrocchia *Nostra Signora della Salute* in Torino alla parrocchia *Madonna di Pompei* in Torino.

SACERDOTE EXTRADIOCESANO INCARDINATO NELL'ARCIDIOCESI

CODA don Sestilio, proveniente dal clero diocesano di Quito (Ecuador), nato in Savigliano (CN) il 21/12/1939 e ordinato il 26/03/1972, in data 14 gennaio 2020 è stato incardinato nel clero dell'Arcidiocesi.

ASSOCIAZIONE PUBBLICA DI FEDELI

In data 1 gennaio 2020 è stata approvata definitivamente lo statuto della associazione pubblica di fedeli *Maria Madre della Chiesa* con sede in Torino.

ASSOCIAZIONI PARROCCHIALI DI AZIONE CATTOLICA

Con decreto in data 30 gennaio 2020 sono stati nominati presidenti delle rispettive

Associazioni Parrocchiali di Azione Cattolica, per il triennio 2020-2023, i signori presentati dalla presidenza diocesana:

DISTRETTO PASTORALE TORINO CITTÀ**Unità Pastorale N. 3 - Crocetta**

Beata Vergine delle Grazie
S. Teresa di Gesù Bambino

GOLA Marco
BONFANTE Giuseppe

Unità Pastorale N. 5 - S. Paolo

S. Francesco di Sales

RASSU Alessandro

Unità Pastorale N. 6 - Pozzo Strada

S. Rosa da Lima

PEPE Daniela

Unità Pastorale N. 9 - S. Donato

Immacolata Concezione e S. Donato

LABASIN Sara

Unità Pastorale N. 10 - Parella

Madonna della Divina Provvidenza

FERRARA Antonina

Unità Pastorale N. 14 - Barriera di Milano

Maria Regina della Pace
Maria Speranza Nostra

TOSI Anna Maria
GNONI Annalisa

Unità Pastorale N. 17 - S. Rita

S. Rita da Cascia
Madonna delle Rose

CASSIBBA Leopoldo
LATAGLIATA Nicoletta

Unità Pastorale N. 21 - Lingotto

S. Giovanni Maria Vianney
S. Monica

IACOMINI Luigi
MANZON Enrico

Unità Pastorale N. 23 - Sassi

Nostra Signora del SS. Sacramento

BARBOTTO Maria Cristina

DISTRETTO PASTORALE TORINO NORD**Unità Pastorale N. 25 - Ciriè**

SAN CARLO CANAVESE - S. Carlo Borromeo
 SAN MAURIZIO CANAVESE - S. Maurizio Martire
 CIRIÈ - Santi Giovanni Battista e Martino

FORNERO Luigina
AMADEO Iginio
PERINO Roberta

Unità Pastorali N. 28 - Settimo

SETTIMO TORINESE - S. Pietro in Vincoli

RAPAGNÀ Pietro

Unità Pastorale N. 29 - San Mauro

SAN MAURO TORINESE - Associazione di UP 29

DEBERNARDI Valentina

DISTRETTO PASTORALE TORINO OVEST**Unità Pastorale N. 41 - Piossasco**

PIOSSASCO - Santi Apostoli
 VOLVERA - Assunzione di Maria Vergine

FLORIO Enrico
RACCA Alessandrina

Unità Pastorale N. 45 - Collegno

COLLEGNO - S. Lorenzo Martire

BELLETT Anna Maria

Unità Pastorale N. 56 - Moncalieri

MONCALIERI - S. Maria di Testona
 - S. Maria Goretti

PORTELLI Carlo
CIRIGLIANO Veronica

DISTRETTO PASTORALE TORINO SUD - EST**Unità Pastorale N. 47 - Cumiana-Vigone**

VIGONE - S. Maria del Borgo e S. Caterina

SCIUTO Marina

Unità Pastorale N. 48 - Carignano

CARIGNANO - Santi Giovanni Battista e Remigio

ROSSI Elena

Unità Pastorale N. 49 - Villafranca

CAVOUR - S. Lorenzo Martire

FALCO Luisa

Unità Pastorale N. 54 - None

LA LOGGIA - S. Giacomo Apostolo
 VINOVO - S. Bartolomeo Apostolo

GOVONI Domenico
RIBECHINI Marta

Unità Pastorale N. 59 - Chieri

CHIERI - S. Luigi Gonzaga

SCIASCIA Luca

FEBBRAIO 2020**CONSIGLIO PRESBITERALE**

Con decreto in data 5 febbraio 2020 l'Arcivescovo ha accolto la rinuncia di S.E.R. mons. Guido FIANDINO quale membro del Consiglio Presbiterale direttamente designato.

CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

Con decreto in data 5 febbraio 2020 l'Arcivescovo ha stabilito che la sig.ra Emilia TURCO, membro del Consiglio Pastorale Diocesano con decreto in data 23/04/2018, sia sostituita dalla sig.ra Elda POSSAMAI, quale membro laico dagli Ambiti Pastoralmente – Area “Annuncio, educazione, formazione” – Commissione diocesana per l'ecumenismo e il dialogo con le altre religioni.

Con decreto in data 27 febbraio 2020 l'Arcivescovo ha designato il sig. Claudio BIANCO e il sig. Roberto SANTORO quali membri laici del Consiglio Pastorale Diocesano eletti dalla Consulta Diocesana per le Aggregazioni laicali.

TERMINE DI UFFICIO

PISTORE fra Vanni, O.F.M. Conv., nato in Monselice (PD) il 3/12/1963 e ordinato il 3/11/2001, in data 1 febbraio 2020 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Madonna della Guardia* in Torino.

NOMINE**- di delegato**

NDE padre Paul, C.S.Sp., nato in Niga (Camerun) il 10/06/1970 e ordinato il 5/07/2003, in data 1 febbraio 2020 è stato nominato delegato dell'Arcivescovo per la *Cura pastorale dei presbiteri non italiani in servizio nelle parrocchie dell'Arcidiocesi*, per il quinquennio in corso 2017 – 1 ottobre 2022.

- di vicedirettore e assistente ecclesiastico

NDE padre Paul, C.S.Sp., nato in Niga (Camerun) il 10/06/1970 e ordinato il 5/07/2003, in data 1 febbraio 2020 è stato nominato vicedirettore e assistente ecclesiastico dell'Ufficio per la Pastorale dei migranti nella Curia Metropolitana di Torino, per il quinquennio in corso 2017 – 1 ottobre 2022.

- di parroco

NDE padre Paul, C.S.Sp., nato in Niga (Camerun) il 10/06/1970 e ordinato il 5/07/2003, in data 1 febbraio 2020 è stato nominato parroco nella parrocchia *S. Gaetano da Thiene* e nella parrocchia *S. Nicola Vescovo* in Torino.

- di amministratore parrocchiale e legale rappresentante

FLORIO don Riccardo, nato in San Severo (FG) il 19/02/1964 e ordinato il 3/10/2015, in data 12 febbraio 2020 è stato nominato amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia *Assunzione di Maria Vergine* in Forno Canavese (TO) e della parrocchia *S. Nicola Vescovo* in Pratiglione (TO).

- vicario parrocchiale

BELLINI fra Giuseppe, O.F.M. Conv., nato in Mirandola (MO) il 22/05/1952 e ordinato il 23/05/1998, in data 6 febbraio 2020 è stato nominato vicario parrocchiale nella parrocchia *Madonna della Guardia* in Torino.

- di collaboratore parrocchiale

CODA don Sestilio, nato in Savigliano (CN) il 21/12/1939 e ordinato il 26/03/1972, in data 6 febbraio 2020 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Andrea Apostolo*, nella parrocchia *S. Giovanni Battista*, nella parrocchia *S. Maria della Pieve*, nella parrocchia *S. Pietro Apostolo* e nella parrocchia *San Salvatore* in Savigliano (CN), e nella parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Monasterolo di Savigliano (CN).

- di commissario e legale rappresentante

CATTANEO don Domenico, nato in Cocconato (AT) il 5/06/1954 e ordinato il 22/05/1988, è stato nominato in data 6 febbraio 2020 commissario e legale rappresentante dell'Ente Seminario Metropolitano di Torino.

- di assistente religioso

BIAGIONI padre Pierluigi, del clero diocesano di Pistoia, nato in Pistoia il 15/07/1966 e ordinato il 30/05/2010, in data 4 febbraio 2020 è stato nominato assistente religioso

di ruolo presso la *Cappellania ospedaliera San Giovanni Battista* in Torino.

- di membro di consiglio di amministrazione

Con decreto in data 14 febbraio 2020 l'Ordinario Diocesano ha nominato membro del consiglio di amministrazione della *Fondazione "Educatore della Provvidenza"* con sede in Torino, per il quinquennio 2020 – 2025, la dott.ssa BERGOGLIO Emilia.

MINISTERO DEGLI ESORCISMI

L'Arcivescovo con decreto in data 26 febbraio 2020 ha rinnovato l'autorizzazione all'esercizio del ministero degli esorcismi per il triennio 2020 – 30 settembre 2022, a BASSO mons. Marino Maria, nato in Chieri (TO) il 26/06/1956 e ordinato il giorno 20/09/1980.

CONFERMA DI PRESIDENTE

Il sig. VALINOTTO Fabio, nato in Torino il 4/10/1996, in data 21 febbraio 2020 è stato confermato presidente della Confraternita di *S. Croce* sita nel comune di Rivalta di Torino (TO), per il quinquennio 2020 – 21 febbraio 2025.

MARZO 2020**NOMINE****- di legale rappresentante**

SCUCCIMARRA don Teresio, nato in Torino il 24/03/1950 e ordinato il 28/03/1952, in data 17 marzo 2020 è stato nominato legale rappresentante della parrocchia *Beata Vergine Consolata* in Collegno (TO).

- di commissario

HERCIU don Iulian, nato in Bacau (Romania) il 27/06/1976 e ordinato l'8/12/2003, in data 17 marzo 2020 è stato nominato commissario della Confraternita di *S. Marta* sita nel comune di Front (TO).

- di presidente

MASSAIA dott. avv. Matteo, nato in Torino il 24/08/1983 e residente in Torino, in data 16 marzo 2020 è stato nominato presidente dell'*Associazione Diocesana di Azione Cattolica* per il triennio 2020-2023.

CONFERMA DI PRESIDENTE

Il sig. MANZONE Valter, nato in Torino l'1/09/1959, in data 16 marzo 2020 è stato confermato presidente della Confraternita SS. Trinità (Battuti Bianchi) sita nel comune di Bra (CN), per il triennio 2020 – 31 dicembre 2022.

ASSOCIAZIONI PARROCCHIALI DI AZIONE CATTOLICA

Con decreto in data 16 marzo 2020 sono stati nominati presidenti delle rispettive *Associazioni Parrocchiali di Azione Cattolica*, per il triennio 2020-2023, i signori presentati dalla presidenza diocesana:

DISTRETTO PASTORALE TORINO SUD-EST**Unità Pastorale N. 58 - Pino**

PINO TORINESE – SS. Annunziata

MARGOTTI Marta

Arcidiocesi di Torino

Consiglio presbiterale

**VERBALE del 10 dicembre 2019
(approvato il 4 febbraio 2020)**

Il giorno 10 dicembre 2019, alle ore 9.30, si è riunito in Pianezza (TO), Villa Lascaris, il XIII Consiglio presbiterale dell'Arcidiocesi di Torino, per la sua ottava sessione ordinaria, con il seguente ordine del giorno:

1. Saluto e introduzione dell'Arcivescovo
2. Approvazione del verbale della precedente sessione
3. Un luogo per vivere la comunione e il dialogo nel presbiterio
4. Il futuro della libreria di corso Matteotti 11
5. Ipotesi di argomento per la prossima assemblea diocesana di maggio-giugno 2020

Sono presenti e partecipano ai lavori tutti i membri, tranne i seguenti, giustificati: Massimiliano Canta; Lucio Casto; Stefano Cheula; Paolo Fini; Germano Galvagno; Roberto Gottardo; Luca Ramello; Roberto Repole; Giovanni Villata; Giuseppe Zeppego.

Il **Vescovo** assume la presidenza del Consiglio.

1. Saluto e introduzione dell'Arcivescovo

Dopo la preghiera dell'ora terza, il **vescovo** introduce gli argomenti all'ordine del giorno:

1. la presentazione delle risposte ricevute dalle UP in merito alla proposta di un luogo per vivere la fraternità e l'unità del presbiterio, per giungere alla conclusione della riflessione di Consiglio su questo punto specifico;
2. rispondendo alle richieste ricevute, una breve informazione sulle prospettive relative alla libreria di corso Matteotti 11, dopo la rinuncia delle suore Paoline;
3. al termine degli incontri nelle UP sulla formazione degli adulti, una ipotesi di argomento per la assemblea diocesana del prossimo anno.

2. Approvazione del verbale della precedente sessione

Il verbale della precedente sessione viene approvato.

3. Un luogo per vivere la comunione e il dialogo nel presbiterio

Il **segretario** presenta quanto emerso dal sondaggio nelle UP.

Le UP dalle quali sono giunte delle risposte in tempo per questa sintesi sono 23 (circa un terzo del totale), e precisamente:

10; 12; 20; 21; 25; 26; 28; 29; 30; 31; 33; 34; 36; 38; 39; 40; 41; 45; 50; 51; 55; 59; 60:

- 4 del distretto Città
- 9 del distretto Nord
- 7 del distretto Ovest
- 3 del distretto Sud-Est

Inoltre 3 schede “sciolte” (anche se riconducibili a un ambito territoriale preciso).

In generale è confermata la necessità espressa. Ci sono tuttavia alcuni pareri negativi e perplessità a cui è opportuno prestare attenzione:

* *Incontri di tutto il presbiterio oppure a livello distrettuale?* Alcuni chiedono se sia proprio necessario un incontro di tutto il presbiterio; suggeriscono che sarebbe forse meglio e risponderebbe meglio all’esigenza della fraternità e della comunione un incontro a livello distrettuale, o addirittura di gruppi più piccoli.

In risposta a questa perplessità, si ricorda che l’esigenza da cui siamo partiti è quella di crescere come unico presbiterio attorno al Vescovo, e per porre il segno dell’unità è necessario che l’invito sia per tutti. Altra cosa possono essere incontri di gruppo, e questa iniziativa non vuole andare a scapito di quella. Eventuali esigenze di affrontare temi specifici per distretto possono comunque trovare spazio in un momento degli incontri comuni. La convocazione di tutto il presbiterio inoltre evita che una parte del clero sia sistematicamente esclusa perché impegnata in un ministero meno connotato territorialmente.

* Riconosciuto il senso del presbiterio, ci si chiede se *non siamo comunque troppi per poter assicurare un contesto nel quale il dialogo sia possibile.* È certamente vero, e sarà necessario cercare i modi adeguati per realizzare questi incontri tenendo conto del numero.

* *Quale presenza dei religiosi?* I pochi che hanno risposto ritengono comunque che non sia un invito che li riguarda.

* *Quale presenza dei diaconi?* Non è chiaro se dovrebbero essere invitati.

Sul ritmo mensile, una volta chiarito che si tratta di integrare alcuni appuntamenti che già esistono nel calendario, c’è un sostanziale accordo. Si chiede che la qualità degli incontri già esistenti sia curata.

Circa il luogo, la stragrande maggioranza indica Villa Lascaris. Certo il Seminario appare interessante come luogo simbolico, qualcuno suggerisce che qualche incontro si svolga lì, ma in generale Pianezza è preferito.

In quale giorno ritrovarsi: non c’è una risposta chiara, una certa prevalenza del mercoledì.

Quanto a chi affidare la cura e la conduzione, la maggioranza indica la commissione formazione. Alcuni chiedono che sia direttamente il vescovo e il consiglio episcopale. Su questo punto, diversi preti e UP segnalano l’esigenza di un *vicario per il clero*, a cui affidare questo compito e non solo.

Molti sono i temi indicati. La vita, la preghiera, la spiritualità del prete; le urgenze pastorali; l’approfondimento di temi di attualità; i documenti del magistero... Si suggerisce in ogni caso uno stile di confronto più che di lezione frontale. Una richiesta che ritorna qualche volta è la proposta di *Esercizi Spirituali* per il clero.

Alla luce di quanto emerso dalla consultazione, i membri del Consiglio sono invitati ad intervenire su due nodi specifici non tanto per offrire conferme, ma per motivare:

1. circa l’opportunità di proporre incontri di *tutto il presbiterio*: perché sì o perché no?
2. circa la cura e la conduzione, in particolare la richiesta di *un vicario dedicato al clero*.

Segue il dibattito.

Perolini considera significativo incontrarsi come presbiterio attorno al vescovo; rende anche più facile garantire la qualità alta della proposta.

Bertero richiama l’invito emerso nella sua UP di non moltiplicare iniziative senza verificare quelle proposte in precedenza:

- Ogni cosa nuova sia coordinata con l’esistente: c’è un aspetto di fraternità legato alle UP;
 - Il lavoro sulle schede: ha portato frutto? Quale?
- Suggerisce di non “blindare” le proposte in vista del termine dell’episcopato.

Campa ricorda, nell'ottica dell'inclusione, la necessità di parcheggio disabili a Villa Lascaris.

Baima Rughet suggerisce che, trattandosi di incontri del presbiterio, non prevedano la presenza dei diaconi. Questi hanno le loro giornate di fraternità, e sono presenti nelle UP. Richiama le difficoltà organizzative; e invita a fare attenzione a non svuotare di senso i Consigli diocesani presbiterale e pastorale.

Naso conferma il suo accordo con la proposta. Propone che almeno un incontro avvenga in seminario, per il suo valore simbolico ma anche pratico, di conoscenza reciproca tra seminaristi e preti.

Olivero: incontrarsi è una necessità. Serve ad allargare lo sguardo.

Il **Vescovo**, riprendendo l'affermazione di Bertero, ritiene che un vescovo che arriva non dovrebbe cambiare ciò che trova. Presenta l'esperienza che ha trovato in diocesi di Susa, dove tutti i preti si incontrano una volta al mese, per un tempo di dialogo tra loro e con il vescovo. Le basi fondamentali di questa proposta sono valide. La consultazione è stata fatta per sollecitare la base.

Toccherà a noi organizzarla bene; non farci spaventare dalle difficoltà: ci vuole coraggio nelle cose.

Il **segretario** rilancia le domande riguardo a chi affidare l'organizzazione e conduzione, e l'ipotesi di un Vicario per il Clero

Baima Rughet chiede aggiornamenti sul lavoro della Commissione formazione.

Risponde **Roselli:** la dinamica ipotizzata e proposta per questi incontri è coerente con quanto proposto dalle schede per la formazione permanente offerte per lo scorso anno pastorale. Non ci sono sovrapposizioni ma integrazione. Le schede sono state usate da alcune UP, e sono state trovate utili. La Commissione proporrà prossimamente altre 4 schede che cercano di tenere conto di come sono state utilizzate finora le precedenti. Alla fine del percorso ritiene che saranno in grado di offrire il polso della situazione. Importante ricordare le diverse proposte formative esistenti. Anche in Commissione ogni tanto emerge l'esigenza di un Vicario per il clero; difficile equilibrio tra carisma e istituzione.

Populin chiede, nell'ipotesi di Vicario per il Clero, quale sarebbe il suo rapporto con i VET.

Il **Vescovo** chiede di decidere quando si dovrebbe partire. Il **segretario** suggerisce di cominciare con il prossimo anno pastorale, con l'Assemblea del Clero di settembre.

Ceragioli, rettore del Seminario, ritiene che un incontro periodico in Seminario sarebbe una cosa bella e positiva.

4. Il futuro della libreria di corso Matteotti 11

Il **Vescovo** informa che don Isidoro Parietti, responsabile della cooperativa La Rosa Blu, ha dato disponibilità a prendere in gestione la libreria, assumendo i due laici attualmente in organico. La diocesi si impegna a venire incontro dal punto di vista economico.

L'accordo sarà operativo da gennaio, e in Quaresima la libreria sarà nuovamente aperta.

Carrega racconta di essere stato interpellato dai dipendenti, e di essere interessato anche come delegato della cultura; manifesta apprezzamento per la soluzione che si è trovata. Invita ad allargare la riflessione: una libreria cattolica è più di un negozio che vende libri. Deve essere pensato come un ambiente dove realizzare iniziative culturali, formative. Si tratta allora di un lavoro in rete da mettere in atto. L'editrice Effatà di Cantalupa ha espresso interesse per un coinvolgimento. Così anche l'Azione Cattolica, per voce del suo attuale presidente Matteo Massaia.

Naso suggerisce anche una collaborazione con la Pastorale giovanile.

Monticone chiede se la chiusura da parte delle suore Paoline fosse dovuta a un problema di vendite o di congregazione religiosa. Il **Vescovo** spiega che ambedue gli aspetti sono coinvolti nella decisione.

Per **Pacini** è importante sostenere la libreria, anche per proposte culturali. È un segno di "Chiesa in uscita", ed è un contrasto alla desertificazione.

Populin ricorda l'esperienza del Gruppo Abele e di Binaria, e invita a portare l'esperienza di c.so Matteotti in assemblea diocesana.

5. Ipotesi di argomento per la prossima assemblea diocesana di maggio-giugno 2020

Il **Vescovo** introduce presentando quanto emerso dal giro effettuato nelle UP nei mesi scorsi sul tema dell'assemblea di maggio-giugno 2019, *La formazione degli adulti*.

Le proposte appaiono tutte orientate sulla chiesa *ad intra*, e la formazione prevalentemente come formazione *per*, in vista di ministeri da vivere dentro la comunità. Di fronte a questo "ripiegamento", suggerisce che la prossima assemblea di maggio-giugno 2020 si concentri sulla dimensione "*ad extra*": interrogarci su che cosa significa essere Chiesa in uscita; che cosa comporta per la nostra pastorale.

Frigato vede positivamente una riflessione sulla presenza attiva dei laici nella vita della società.

Bortolussi ritiene necessaria questa riflessione, facendo seguito anche alla lettera pastorale del Vescovo. Invita a fare tesoro di ciò che in questi anni si è fatto; a valorizzare l'apporto di aggregazioni laicali e movimenti.

Perolini chiede se la formazione realizzata in questi anni dagli Uffici diocesani sulla parrocchia in uscita ha portato frutto, e invita a valorizzare questa esperienza.

Roselli aggiorna: ci sono già 4 anni di esperienza di percorso su *parrocchia in uscita*. Siamo in un momento di attesa. Il lavoro svolto è molto ricco ed è stato raccolto. Emergono i nodi attorno a cui è chiamata a conversione la pastorale. Sono questioni che non possono essere affrontate da un gruppo di uffici ma devono coinvolgere tutta la Chiesa diocesana.

Perolini invita a far confluire i materiali nella riflessione verso l'assemblea.

Roselli approva questa esigenza di maggior coordinamento. Suggerisce di fare attenzione a non separare troppo dentro e fuori, non creare fratture. C'è necessità di metterci in ascolto anche di come da fuori siamo guardati: invertire lo sguardo, per una identità che si costruisce a partire dall'alterità.

Chiaussa ritiene importante chiarirci cosa significa essere *Chiesa in uscita*, per arrivare anche a proposte concrete.

Per **Populin** è coerente con il percorso fatto finora nelle assemblee. Suggerisce alcune sottolineature: le famiglie, il mondo della salute.

Pacini approva la scelta del tema della Chiesa in uscita; ma la categoria di "uscita" va interpretata attraverso la categoria del dialogo. Nella logica dell'avviare processi, ritiene importante spendere parola non solo sulla Chiesa in generale ma sui singoli membri della Chiesa: che cosa si chiede a loro di trasmettere, non solo in termini etici, ma anche di esperienza spirituale, di relazione con il Signore.

Scuccimarra, partendo dall'esperienza vissuta nel gruppo coordinato nell'assemblea diocesana 2019, conferma la percezione che nei nostri incontri prevalga un atteggiamento "*ad intra*". È sintomatico che quando ci si presenta, si dice il proprio impegno in parrocchia e non che cosa si fa nella vita. Suggerisce che l'assemblea sia momento di laboratorio, di sperimentazione.

Vergnano, a livello di metodo, ritiene opportuno pensare a formule diverse, dando continuità all'assemblea collegandola ad altri momenti durante l'anno.

Campana presenta l'esperienza fatta di incontrare persone intorno a un libro con la presenza dell'autore. La modalità del circolo culturale funziona abbastanza come formula, potrebbe essere usata anche nei ritiri.

Alle 11,30 il **Vescovo**, per un importante impegno istituzionale, lascia il Consiglio.

Resegotti invita a non concentrarsi solo sulla "Chiesa in uscita". C'è una "Chiesa sulla porta": molte persone le incontriamo lì, e molti problemi che abbiamo nella pastorale sono qui. È colpa di decenni di pastorale incentrati sulle necessità funzionali delle iniziative della parrocchia... Dobbiamo chiederci come aiutiamo le persone a vivere la vita cristiana negli ambienti di vita.

Per **Baima Rughet** è importante avere coraggio; ma anche verificare chi partecipa all'assemblea; in generale non si è visto un particolare entusiasmo. C'è una parte di preti molto assente, e sono presenti solo i laici molto attivi.

Coha chiede che si ragioni con orizzonte temporale più ampio, che permetta di pensare non solo il prima ma anche il dopo; e che si formuli il tema in modo meno generico.

Ceragioli suggerisce di riprendere e valorizzare gli ambiti di vita che erano stati scelti in occasione del convegno di Verona, pensando a un programma articolato nel tempo.

Baima Rughet informa che nei weekend di formazione degli aspiranti diaconi si affrontano proprio questi ambiti.

Garrone chiede di superare la grande astrazione di momenti di questo tipo (come anche degli incontri nelle UP). Ritiene urgente interrogarsi su quale forma di chiesa realizzare qui ed ora, nella nostra diocesi e parrocchie, responsabilizzando i laici in questa ricerca. L'Assemblea potrebbe esprimere un metodo di lavoro.

Pacini ritiene che siamo carenti di procedure per dare reale efficacia alle esigenze che identifichiamo, per raccordare livello di riflessione e quello esecutivo. Affrontiamo temi complessi con forme elementari.

Monticone sostiene che manca l'umiltà nell'imparare da chi le cose le fa, di ascoltare le esperienze nella nostra chiesa che funzionano, e valorizzarle.

Perolini sottolinea l'importanza del tema della forma di chiesa, e propone che venga creato un apposito gruppo di lavoro, che abbia poi una ricaduta nei Consigli diocesani.

Roselli fa presente che esistono già questi organismi; ritiene che la questione vera sia quella del processo da mettere in atto.

Coha ricorda l'esperienza del card. Martini a Milano, che nella lettera pastorale a fine anni '80 del secolo scorso (e poi nuovamente dieci anni dopo), ha chiesto alle parrocchie di scrivere il progetto pastorale parrocchiale, integrando anche le altre presenze ecclesiali (associazioni, movimenti, gruppi, santuari, monasteri...).

Baima Rughet chiarisce che il lavoro sul riassetto è stato a suo tempo consegnato al consiglio episcopale, che lo tiene presente nel momento in cui si pensano spostamenti e variazioni. Si tratta però di un processo lungo, che si concretizza un po' alla volta. Ritiene che strumenti e modi per accompagnare i processi andrebbero rivisti. Auspica che il Consiglio Pastorale Diocesano, così come quelli parrocchiali, abbiano un ruolo sempre più significativo nel cammino della diocesi e delle parrocchie, e non siano vissuti come un peso.

Resegotti auspica che ci siano occasioni reali e non solo formali di consultazione della realtà ecclesiale attorno ai nodi pastorali: riguardo al riassetto ci sono questioni che hanno bisogno di essere approfondite; è necessario imparare a lavorare insieme. In

particolare, chiede che i consigli possano essere luoghi in cui si decide, perché non siano svuotati del loro significato.

Conclusione

Esauriti gli argomenti all'ordine del giorno, la seduta è tolta alle ore 12,30 ed il consiglio aggiornato al prossimo incontro, fissato per il 4 febbraio 2020.

L'ARCIVESCOVO S. E. mons. Cesare Nosiglia

IL SEGRETARIO don Giuseppe Coha

Arcidiocesi di Torino

Consiglio pastorale diocesano

VERBALE del 7 novembre 2019 (approvato il 16 gennaio 2020)

Il giorno 7 novembre 2019, alle ore 18,30 presso Villa Lascaris in Pianezza si è riunito per la sesta seduta il XIII Consiglio Pastorale Diocesano.

Risultano assenti giustificati: Berger Roberto, Cardone Lorena, De Angeli Don Maurizio, Deriu Paolo Angelino, Frigato Don Sabino, Gallo Valerio, Garelli Piero, Leonardi Diac. Fernando, Lilliu Nicoletta, Manero Marco, Marino Antonella, Mitolo Don Domenico, Olivero Don Sebastiano, Pernice don Gianmarco, Peyron Don Luca Giorgio, Rio Diana, Romano Fratel Mauro, Sapienza Sergio, Saroglia Luciano, Tamietti Giovanni.

Risultano inoltre assenti: Alessandri Claudia, Bolfo Valeria, Casalis Suor Paola, Casula Cristian, Cuffini Lorenzo, Dulaypan German, Ferrara Andrea, Fini Don Paolo, Fodale Davide, Gajetti Corrado, Lauria Gabriella, Lovera Fulvio, Osella Carla, Turco Emilia, Zito Rocco, Zothanpari Sr. Juliet

L'ordine del giorno è il seguente:

- Preghiera e approvazione del verbale della seduta precedente
- Introduzione dell'Arcivescovo
- Approfondimento del tema al centro della Lettera Pastorale dell'Arcivescovo, la formazione cristiana degli adulti, in ascolto di persone che operano nell'ambito professionale, politico, comunicativo, ecclesiale
- Discussione in gruppi di lavoro
- Varie ed eventuali.

Assume la guida dell'Assemblea la Segretaria del Consiglio Pastorale, Morena Savian. L'incontro inizia con un momento di preghiera seguito dall'approvazione del verbale della seduta precedente

Nel corso della preghiera il Vescovo propone una riflessione a partire da Mt 13,44-46: Il Vangelo ci rivela che Cristo e la fede in lui sono il tesoro nascosto che il credente è chiamato a mettere al primo posto nella propria vita. Il tesoro nascosto viene trovato in maniera imprevedibile: anche nella vita dell'adulto può capitare che Dio si riveli in modo inaspettato. Tutti i profeti dell'Antico Testamento hanno avuto questo incontro imprevisto con Dio. Ciascuno dovrà comprendere quali situazioni della vita concreta si rivelano come l'imprevisto di Dio e, per fare questo, è necessario il discernimento. La perla preziosa, invece, è cercata dal mercante, è la ricerca di quel di più della fede che non deve mai acquietarsi. La ricerca è propria dell'adulto.

Al termine della preghiera vengono introdotti gli interventi di Domenico Agasso, giornalista responsabile di Vatican Insider, Monica Canalis, formatrice ed esponente politico, don Piero Terzariol, parroco, Luigi ed Emanuela Lombardi, collaboratori dell'Ufficio per la pastorale della Famiglia, Giulia Boioli, professionista nella comunicazione. A ciascuno è stato affidato il compito di rileggere la Lettera Pastorale "Il tesoro nascosto e la perla preziosa" dal proprio punto di osservazione, mettendo in evidenza gli elementi più rilevanti sul tema della formazione cristiana degli adulti.

Qui di seguito, una sintesi degli interventi.

DOMENICO AGASSO

Nel settore della comunicazione, specialmente per un vaticanista, c'è la sfida della verità, contro la tentazione del "titolaccio". Il coraggio della verità e del giusto modo di affrontare le questioni è una battaglia e, per un credente, è un dovere personale. Altra parola chiave è "rete, comunità", aiuto reciproco nel confrontarsi, perché spesso si è soli. La comunità può diventare decisiva per la "pre-evangelizzazione", quando l'accoglienza crea un clima tale da permettere di essere annuncio di Gesù. Da una persona credente, da discepolo in missione, le persone si aspettano un ascolto umano che non dia la sensazione di convincere.

È necessario che il cristiano si formi sulla conoscenza della realtà, una conoscenza sociologica.

Importante il tema del linguaggio: i social hanno coinvolto le nostre generazioni. Starci dentro è un lavoro complicato. Ciò che fa la differenza è la non ricerca del grido a tutti i costi. I toni sono sempre più alti e sempre meno incisivi, la parola passa. La vera sfida oggi è dare il giusto valore alle parole, evitare la chiacchiera come forma di terrorismo, usare gradualità nelle definizioni. Le persone vanno "agganciate" perché percepiscono qualcosa di bello. Puntare sul senso di comunità e di convivialità.

MONICA CANALIS

Nella formazione degli adulti è fondamentale partire da un pensiero forte, sapere dove si vuole andare, con chiarezza e concretezza. Bisogna avere il coraggio di volare alto, con una formazione su temi complessi.

Fondamentale è il metodo, che è anche contenuto. Il metodo fa i conti con le difficoltà che vive la nostra gente a riflettere, ad andare a fondo: si fa fatica ad entrare nel merito delle questioni. La formazione deve offrire strumenti per far ragionare, maturare uno spirito critico, fornire non idee, ma strumenti. Deve mettere l'altro nella condizione di essere maturo e autonomo.

Fondamentale è la testimonianza: il testimone racconta attraverso la propria vita, l'incontro con un testimone è immediato, permette di trasmettere i contenuti più difficili. Alcuni elementi entrano in gioco a riguardo del metodo. Importante è l'elemento dell'identità, non come rifugio settario, ma come elemento di sicurezza: far scoprire l'identità dei membri della Chiesa e, allo stesso tempo, far capire che questa identità è aperta. Sappiamo chi siamo, ma la nostra identità è sempre da scoprire. Questo può far intraprendere un percorso formativo con più responsabilità e costanza.

Fondamentale è il patto formativo tra chi partecipa e chi offre la formazione. Non c'è formazione senza responsabilità, senza rendere le persone protagoniste. È necessario pensare percorsi differenziati che aiutino un sì ad un cammino che prosegua nel tempo. Dobbiamo amare le persone, ma anche essere severi e chiari, costanti, avere il coraggio di chiedere molto.

Elemento fondamentale è la relazione: più che offrire una cattedra, va offerta una tavola alla quale si può partecipare in maniera paritetica e democratica. Bisogna "perdere tempo" nei momenti conviviali. In questo tempo segnato dalla frammentarietà, se non aumentiamo l'investimento in relazione, facciamo fiasco, perché la relazione è contenuto.

Infine, l'elemento del linguaggio: nel cambiamento, bisogna parlare un linguaggio comprensibile oggi e bisogna studiare per esserne capaci.

DON PIETRO TERZARIOL

Nell'esperienza pastorale, spesso si ha a che fare con persone che sono segnate da ferite. La formazione, prima di essere dottrinale, è terapeutica, come quando la gente cercava di toccare Gesù: lui li metteva in cammino in vista di una guarigione.

Molte situazioni sono pesanti, a volte la vita sembra insensata e sembra che tutto sia uguale a tutto, sembra che nulla meriti la piena disponibilità a capire, non resta che subire.

Siamo chiamati ad aiutare la nostra gente a vincere il senso del destino: diventare

adulti è fare esperienza del senso della fragilità, della ricerca di un senso più profondo. Situazioni insensate possono diventare una grazia. È importante perché la fragilità può diventare cammino terapeutico.

Siamo chiamati ad aiutare la nostra gente ad assumere la lotta spirituale, ricentrare tutti gli aspetti della vita su Gesù Cristo, verso un'unità più completa. È importante assumere una decisione coraggiosa a cambiare le cose, trasformare la realtà per ridurre la distanza che la separa dal progetto di Dio.

Alcuni suggerimenti:

- Offrire il clima per raccontarsi con verità
- Costante riferimento al Vangelo, ascoltato fatto risuonare insieme
- Promuovere piccole esperienze che abbiano la forza trasformatrice del Vangelo

LUIGI ED EMANUELA LOMBARDI

Le parole chiave nella lettera pastorale sono:

- Comunione
- La persona al centro
- Accoglienza
- Corresponsabilità
- Fare rete
- Noi e non io
- Stile sinodale
- Vocazione

Queste stesse parole si trovano nell'esperienza quotidiana della famiglia. Il discepolo missionario è chiamato a trasmettere la fede alle future generazioni.

Giovanni Paolo II diceva: "famiglia diventa ciò che sei". La famiglia è discepola missionaria in sé stessa, è Trinità in missione, anche se molti sposi non sono coscienti di questa vocazione.

Importante essere coscienti di dover aiutare la comunità ad uscire verso le altre famiglie, accompagnarle in una formazione degli sposi in quanto sposi. Senza le famiglie è difficile raggiungere altre famiglie.

Spesso, invece, si usano le famiglie in modo funzionale, ma per gli sposi quale spazio c'è nella pastorale? La missione degli sposi è missione particolare che possono fare solo loro.

Suggerimenti pratici per la formazione:

- Preparare la coppia ad essere tale
- Aiutarli a pregare insieme
- Promuovere l'esperienza del Vangelo nelle case

Nella formazione, la sfida è restare sulla concretezza della realtà e preoccuparsi della direzione da prendere. Dobbiamo formare quegli adulti che pensano di essere già formati.

Come Chiesa, dobbiamo fare un passo verso le persone che si sentono sole, come gli studenti di cui abbiamo sentito parlare. Le parrocchie dovrebbero farsi carico di queste persone con gesti di attenzione, anche mettendosi in contatto che altre che abbiano fatto la stessa esperienza.

L'Arcivescovo interviene concludendo: è necessario che il Consiglio faccia un passo ulteriore nella direzione della concretizzazione dei diversi stimoli ricevuti, che andranno tradotti in azione pastorale. Sarà necessario offrire linee di orientamento per le comunità, offrendo vie, metodi ed esperienze.

Esauriti gli argomenti all'ordine del giorno, ricordato il successivo incontro, fissato il 16 gennaio 2020, dopo la Benedizione dell'Arcivescovo si conclude la riunione.

Firma dell'Arcivescovo
Mons. Cesare Nosiglia

Firma della Segretaria
Morena Savian

In memoria

TOSO don Giovanni

Il 2 gennaio scorso, all'ospedale Mauriziano è morto don Giovanni Toso. Don Toso era nato a Vignale Monferrato in provincia di Alessandria il 18 aprile 1934. Fu ordinato presbitero salesiano a Bollengo vicino a Ivrea il 25 marzo 1961, all'età di 26 anni. Licenziato in Teologia e laureato in Lettere e Filosofia, nel 1968 venne incardinato nella diocesi di Torino.

Il suo ministero si è svolto come insegnante di greco e latino, insegnante di religione, cappellano presso l'ospedale civile di Avigliana, cappellano delle Suore di Gesù Bambino in via Monfalcone a Torino.

Nel 1989 è nominato parroco in Avigliana dove ha svolto una parte importante del suo ministero nella parrocchia dei Santi Giovanni Battista e Pietro, valorizzandone il cospicuo patrimonio artistico e animando la comunità al meglio delle sue possibilità. Tra le sue attenzioni più intense, sono quelle rivolte alla devozione del Beato Cherubino Testa.

Negli ultimi anni della sua presenza ad Avigliana, problemi di salute trascinati nel tempo hanno sopravanzato fino a costringerlo a dimettersi, venendo accolto nel 2012 presso la Casa del clero san Pio X in Corso Benedetto Croce a Torino dove è stato accudito amorevolmente e curato fino al termine dei suoi giorni, godendo della visita costante e silenziosa dei suoi parrocchiani più affezionati.

Ora, tra le braccia del Padre, siamo certi della misericordia per lui e per noi.

don Ugo BELLUCCI

APPENDINO can. Filippo Natale

Il 25 dicembre 1922 si affacciava un nuovo bambino nella famiglia di Giovan Battista Appendino e Maria Chicco, di Vallongo, frazione di Carmagnola. Era la festa della nascita di Gesù e il bambino non poteva non essere anche "Natalino", oltre che Filippo. Crebbe insieme ad altri sette fratelli, debitamente alternati tra maschietti e femmine: Giulia (1909), Giuseppina (1912), Maria (1914), Domenico (1919), Filippo (1922), Giuseppe (1924), Simone (1927), Lucrezia (1929). La prima sorella divenne suora della Visitazione e lui prete della diocesi di Torino. Agli studi classici unì lo studio della musica, che gli servì più tardi per l'ufficio di organista e poi professore di musica e maestro di coro nel seminario (e dal 1960 al 1970 delegato diocesano per la musica sacra). Dopo l'ordinazione sacerdotale (del più numeroso corso del dopoguerra: 44 nuovi preti diocesani ordinati il 27 giugno 1947), proseguì gli studi a Roma nella fa-

coltà di diritto canonico dell'Università Gregoriana, con tesi di laurea in due volumi *“De taxa innocentiana”* (1950). La laurea giunse poco dopo l'apertura del seminario di Rivoli e don Filippo iniziò subito l'insegnamento di diritto canonico nel quadriennio teologico. Sue sedi residenziali furono dapprima il seminario di Rivoli, poi la casa dei canonici del Corpus Domini (del Capitolo della SS. Trinità), fino al trasferimento a Revigliasco, dove fu parroco per venti anni (1982-2002), per passare poi alla Casa del Clero di Corso Benedetto Croce.

Ma i suoi interessi non erano esauriti con quella disciplina (fu anche difensore del vincolo sostituito al tribunale ecclesiastico regionale), ch  anzi il rinnovamento conciliare lo trov  teso all'approfondimento delle discipline che avevano avuto maggiore stimolo dai lavori conciliari, come la liturgia e la teologia pastorale. Dopo la licenza in teologia a Milano (1959), venne la frequenza al Sant'Anselmo e al Laterano, negli anni del concilio. Alla fine del concilio si iscrisse alla facolt  di teologia di Fribourg, in Svizzera, concludendo con una tesi, poi stampata, sulla pastorale del turismo. Mentre egli si qualificava accademicamente in questi campi e prendeva parte attiva ai dibattiti del tempo, incominci  a maturare il progetto di una sede di approfondimento e divulgazione delle convinzioni che si stavano precisando nel lavoro postconciliare. Nacque cos  per opera e sotto la conduzione del canonico Appendino l'Istituto Piemontese di Teologia Pastorale, che fu approvato e inizialmente sostenuto dalla Conferenza Episcopale Piemontese. Furono anni di impegno intenso, sia per le fatiche di una organizzazione che pesava in gran parte sul fondatore sia per lo sforzo di mantenere un dialogo vivacizzante con istituzioni analoghe sparse nel paese e all'estero, promuovendo anche visite e scambi mirati di esperienze con paesi lontani (e sia anche per lo sforzo economico, che egli sostenne non di rado da solo).

Al momento del passaggio del testimone (raccolto da Mons. Luciano Pacomio, in seguito rettore dell'Almo Collegio Capranica di Roma e poi Vescovo di Mondov ), il Canonico Appendino accett  il peso della parrocchia di Revigliasco, sulla collina torinese. Al momento della cessazione dell'attivit  pastorale diretta, egli si orient  alla Casa del Clero, dove la sua vivacit  ebbe solo freni temporanei per successive degenze in ospedale, a causa di una salute che incominciava a presentare i suoi conti ma non a frenare l'ardore di don Filippo.

Per quanto impegnativa, l'attivit  di insegnamento e di lavoro pastorale diretto non ha impedito al professore di affidare alle pubblicazioni i risultati dei suoi studi, con una attivit  di pubblicistica di insospettato spessore. Delle monografie accademiche ricordiamo in particolare *“Turismo lavoro e pastorale della comunit ”*, edito nel 1977 dalla LDC (collana «Evangelizzazione e promozione umana»), di pp. 374, riportante la ricerca effettuata per l'Universit  di Fribourg (con prefazione del card. M. Pellegrino).

Purtroppo molti lavori accademici sono rimasti allo stato dattiloscritto, come il *“De taxa innocentiana”* in due volumi (tesi per il dottorato in diritto canonico), ma molti altri interventi sono stati pubblicati e costituiscono – tra inediti e articoli difficilmente reperibili – un complesso che ora l'autore sta organizzando per offrirne una fruibilit  diffusa. Basti accennare ai contributi per i cardinali Pellegrino (*“Santificazione della festa”*, 1974), Saldarini (*“La visita pastorale del parroco alle famiglie”*, 1995) e Poletto (*“La Messa anticipata al sabato”*, 2003) e poi, con scelta non esaustiva, *“La scuola di liturgia nei seminari prima del concilio”* (in Rivista liturgica 1963, 57-77), *“Divergimento, ecologia, traffico e tempo libero”* (in Dizionario enciclopedico di Teologia Morale 1976), *“Studi attuali sulla domenica”* (in Rivista liturgica 1977), *“Momenti, aspetti, figure di cultura teologica e professionalit  pastorale nel clero torinese negli ultimi due secoli”*, in *“Cristiani e cultura a Torino”*, a cura di F. Bolgiani e G. Pollano, Angeli, Milano 1988. Ma i suoi programmi di studio e di pubblicazioni si protrassero fino agli ultimi giorni e diedero ancora frutti ponderosi, come la biografia del fratello Domenico (1915), accettando la disposizione del Signore che gli chiedeva di lasciare lavori abbozzati e sogni incompiuti.

A novantasette anni i ricordi sono infiniti, ma don Filippo amava ritornare su quello dei quattro mandarini ricevuti in regalo dal pap  in IV ginnasio: volendo fare sacrifici, li conserv  tanto a lungo che alla fine erano secchi da non potersi mangiare. Ma lui era contento ugualmente. I suoi vecchi allievi e parrocchiani conservano il ricordo di molti benefici ricevuti e i suoi confratelli si impegnano in un memore suffragio, mentre si raccomandano alla sua intercessione, perch  anche la loro preparazione al grande incontro avvenga in un impegno di grande carit .

mons. Giuseppe GIBERTI

FOIERI mons. Antonio

Con sorpresa e dolore di famigliari, confratelli e parrocchiani don Antonio Foieri   morto venerd  31 gennaio all'ospedale di Chivasso dopo soli tredici giorni di ricovero. Originario di Lanzo torinese, era nato il 10 ottobre 1943. Il suo pap  Bernardo e la sua mamma Maria Togliatto univano al lavoro in campagna quello della produzione del pane. Attivit  che hanno sicuramente influito sul senso pratico e sull'apprezzamento per i doni della terra, che hanno accompagnato Antonio per tutta la vita. Doni che ha presentato al Padre, da quando   prete, in ogni messa che ha celebrato, offrendo pane e vino, «frutto della terra e del lavoro dell'uomo», ma che ha anche condiviso con generosit  per onorare l'ospitalit  nella sua casa ad una mensa sempre impreziosita dalle sue varie preparazioni.

Ultimo nato nella famiglia Foieri, dopo Vittorio, Domenica, Maria Assunta, Cristina e

Aldo, si dedicò, dopo gli studi di base, ad una iniziale attività lavorativa come operaio. Ma il Signore, già sapendo quanto bene avrebbe fatto alla sua Chiesa, andò lì a cercarlo: veni, seguimi! Avviato agli studi e alla formazione spirituale nella bella esperienza del Seminario vocazioni adulte di Rivoli con don Giuseppe Anfossi, completò gli studi teologici e fu ordinato a Lanzo il 30 giugno 1973 dal cardinal Pellegrino. Aveva trent'anni. Prima grande tappa della sua vita.

Il suo primo incarico come viceparroco a Rivoli, Santa Maria della Stella, che durò dieci anni, già rivelò il suo temperamento paziente e la sua capacità di mediazione, insieme ad una particolare generosità. Un'accoglienza quasi eroica della richiesta del Vescovo permetterà al parroco, il canonico Foco, di continuare il suo ministero con frutto, districandosi tra le impegnative collaborazioni parrocchiali.

A Rivoli sarà anche parroco, a San Bartolomeo Apostolo, per altri dieci anni, coltivando la fraternità sacerdotale in particolare con don Guido Fiandino allora parroco alla Stella. Proprio l'amicizia con i confratelli, i compagni di corso in particolare, sarà un tratto caratteristico della sua vita sacerdotale. E tra gli amici, innumerevoli sono i racconti che sottolineano la sua prontezza e disponibilità nei vari servizi. Rivoli: seconda grande tappa della sua vita.

Nel novembre del 1993 fa il suo ingresso come parroco a Forno Canavese, e quattro anni dopo anche a Pratiglione. Vi rimarrà fino alla morte. Ventisei anni importanti della sua maturità ministeriale che lo hanno reso punto di riferimento per la vita della chiesa nell'alto Canavese, e non solo. In questi anni l'arcivescovo Poletto lo ha chiamato anche a collaborare al suo ministero episcopale come vicario territoriale del Distretto Nord, dal 2001 al 2012. Nel frattempo, quindi, è stato membro del Consiglio episcopale, del Consiglio presbiterale e del Collegio consultori, oltre che amministratore, per qualche tempo, di Canischio e di Oglianico. Continuerà ancora il suo servizio alla fraternità del clero e al governo episcopale anche come moderatore dell'unità pastorale fino al 2017.

Forno e Pratiglione: terza grande tappa della sua vita, che è stata negli ultimi anni arricchita dalla bella condivisione domestica con la sorella Domenica. I molteplici impegni di questo periodo hanno a volte sottratto tempo alla vita parrocchiale, ma lui ha saputo rimediare con una non comune generosità e capacità di lavoro. Forse fino al limite di trascurare la salute. Solo così si può comprendere un tracollo così veloce da quando la fatica e il dolore si sono fatti più intensi.

Ed ora siamo qui a celebrare la tappa definitiva, la meta, l'incontro con il Padre. Se c'è un aspetto che don Antonio non ha mai trascurato nel suo ministero è il rispetto e la preghiera per i defunti. Edificati dalla sua fede e dalla sua testimonianza ora preghiamo per lui e con lui. Accompagnato da San Giovanni Bosco che lo ha raccolto

nel giorno della sua festa, e da Maria Assunta in cielo, possa contemplare, nella gioia vera, il Signore nel quale ha creduto e sperato.

don Claudio BAIMA RUGHET

GARBERO don Bernardo

Il 5 febbraio è morto don Bernar(Dino) Garbero. Don Dino era nato a «La Tagliata», frazione di Racconigi, da mamma Lucia e da papà Giacomo, il 28 aprile del 1935, quarto di 5 figli.

Di famiglia contadina, terminata la scuola elementare, inizia a lavorare, come apprendista sarto in una bottega di Racconigi, per contribuire alla numerosa famiglia di cinque figli, segnata dalla morte del padre nel 1945.

A 20 anni acquisisce la professione di sarto e si mette a lavorare in proprio, creandosi un giro di clienti.

Frequentando la parrocchia e l'Azione Cattolica vive un forte ripensamento della sua vita: nel dialogo con il viceparroco, matura la decisione di intraprendere la via del sacerdozio. Riprende a studiare per conseguire la licenza media e per questo lascia il lavoro. A 21 anni inizia la sua formazione in Seminario, prima a Giaveno e poi a Rivoli, dove affronta gli studi di Liceo e di Teologia.

A trent'anni, il 27 giugno del 1965, viene ordinato sacerdote ed è inviato come viceparroco a Brandizzo. Due anni dopo ritorna a Rivoli come animatore dei chierici al seminario. Nel 1972 diventa collaboratore nella parrocchia Gesù Redentore di Torino. Cinque anni dopo a Collegno, Chiesa di Gesù Maestro e poi, dal 1981, Parroco della parrocchia San Lorenzo.

Il 13 maggio 1990 viene nominato Parroco di San Francesco, in Piosasco. Nel mese di settembre 2005 gli viene affidata anche la parrocchia Santi Apostoli.

Termina il suo mandato di Parroco nel mese di settembre 2010 e continua il suo servizio sacerdotale come collaboratore parrocchiale del cugino don Giacomo, con grande disponibilità e vicinanza agli ammalati e ai poveri.

Dopo mesi di malattia, il 5 febbraio 2020, la morte lo separa da questo mondo, dalla sua amata Comunità di Piosasco e don Dino raggiunge la meta, l'abbraccio con il Padre del cielo.

Già queste date e questi dati anagrafici dicono molto di don Dino: della sua vita, di uomo, di credente, di prete.

Ma alcuni suoi tratti vorrei sottolineare.

E mi rivolgo a te, direttamente, caro, carissimo Don Dino.

Sei stato molto amato, perché tu hai molto amato le comunità che hai servito, le persone che hai incontrato.

Hai amato davvero tutti ma hai avuto «un debole» per gli umili, i poveri, i malati che in te hanno trovato «il pastore con l'odore delle pecore». E se non volevi mai assentarti dalla parrocchia (non hai quasi mai fatto un po' di ferie!) è perché sentivi che tanti avevano bisogno di te e non volevi deluderli. No, non li hai delusi!

Ti sei fatto povero per aiutare i poveri che trovavano in te un cuore di padre.

Sempre, ma soprattutto in questi ultimi tempi faticosi e sofferti, hai avuto accanto tanti Cirenei, tante Veroniche, tante Marie che ti hanno accompagnato, come Gesù, al Calvario perché per tanti, tanti tu sei stato Cireneo, Veronica, Maria.

Dio ti ha dotato di una rara umanità e umiltà che hanno permesso, a chi ti ha incontrato, di sentirsi sempre accolto, mai giudicato. Non pochi hanno ritrovato in te i tratti di Papa Francesco.

Fortunate le parrocchie che ti hanno avuto viceparroco e parroco e le persone che ti hanno incontrato. La tua fede profonda, ma mai imposta a nessuno, ha contagiato tanti cuori.

Fortunati i Comuni e le Città in cui hai operato, che ti hanno apprezzato per la tua collaborazione leale e cordiale, sempre nel rispetto delle proprie competenze.

Fortunati i tuoi viceparroci, che ti hanno avuto parroco e i sacerdoti della zona, che ti hanno sentito amico e compagno di viaggio.

Fortunato io, che ora ti parlo, per averti avuto amico e mio successore per trent'anni nella amata città di Piovascasso.

Da giovane, hai fatto il sarto.

Meglio dire che il sarto l'hai fatto tutta la vita.

Il tuo carisma era... cucire, ricucire, unire, creare comunione.

Hai saputo «cucire» (forse meglio ricamare) in te fede e vita: vivevi ciò che dicevi e dicevi ciò che vivevi. Avevi Gesù nel midollo, nel cuore e nelle mani. La preghiera era la tua forza.

Hai saputo «cucire» chi è vicino alla chiesa e chi non lo è.

Hai saputo «cucire» comunità diverse, come San Francesco e i Santi Apostoli, qui a Piovascasso, come già avevi fatto a Collegno.

Davvero, don Dino, di te si può dire quanto San Paolo diceva di sé: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore giusto giudice mi consegnerà in quel giorno».

Quel giorno è arrivato.

Giorno di tristezza per noi, giorno di gioia infinita per te.

Grazie don Dino!

+ Guido FIANDINO

DELSANTO don Luigi

L'8 febbraio alla Casa del Clero di Torino è morto don Luigi Del Santo. Don Luigi nasceva a Poirino (TO) il 22 luglio 1930 da Giuseppe e da Caterina Maria Cordero.

Quinto di undici figli, di cui ancora una sorella vivente, Domenica.

Allievo dei seminari diocesani di Giaveno e Rivoli, fu ordinato prete dal cardinale Maurilio Fossati il 28 giugno 1953.

Dal 1954 al 1958 vicario parrocchiale nella parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Volvera.

Dal 1° settembre del 1958 al 31 agosto del 1959 fu vicario parrocchiale nella parrocchia di San Vincenzo Ferreri in Moncalieri Borgo Mercato.

Dal 1° settembre 1959 all'agosto del 1960 vicario parrocchiale a San Michele Arcangelo di Cavallermaggiore.

Vicario parrocchiale nella parrocchia Madonna del Rosario in Torino dal settembre 1960 a fine agosto del 1961.

Dal 1961 al 1975 collaboratore parrocchiale presso la Parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Caramagna Piemonte, negli stessi anni sarà anche cappellano di enti laicali vari.

Dal 1975 al 1997 fu l'incarico più lungo e impegnativo del suo ministero presbiterale come collaboratore parrocchiale nella parrocchia di Santa Maria Maggiore in Poirino.

La sua vita si incrocia con quella di Silvio Dissegna, soprattutto nel momento della sua sofferenza. Era lui che quotidianamente portava l'Eucarestia a Silvio.

Era don Luigi che Silvio aspettava con ansia, e si preoccupava quando tardava ad arrivare. Era con lui che pregava ed era lui che gli offriva parole di conforto che lo aiutavano ad incontrare l'amico Gesù. Don Luigi, scriverà un diario degli incontri con Silvio, delle sue parole. Fu anche insegnante di religione alla scuola elementare di Poirino, ai bambini parlerà e racconterà dell'esperienza di vita e di fede di Silvio.

Continuerà negli anni il rapporto epistolare con i genitori di Silvio che come scrivono non dimenticheranno mai il bene che ha voluto al loro figlio e le molte volte che hanno pregato insieme.

In occasione della proclamazione della venerabilità di Silvio, nel settembre del 2014, sulla carrozzella, partecipò alla Messa solenne, nella chiesa di Poirino.

Dopo alcuni anni nella casa del clero Beato Valfrè di Bra, entrò come ospite nella Casa del Clero di Torino il 1° novembre del 2007, dove trovò l'accoglienza familiare, e le cure di cui aveva bisogno soprattutto negli ultimi anni della sua vita, che ha sopportato con pazienza e serenità, passando le sue giornate in preghiera.

Il Signore lo ha chiamato a sé sabato 8 febbraio 2020, alla Casa del Clero.

La riconoscenza unanime di chi lo ha conosciuto si fa ora preghiera per affidarlo alla

vera roccia, che è Cristo Signore, perché lo accompagni nell'ultima scalata verso il Padre misericordioso.

Possa trovare quel calore e quella tenerezza, nella Madre Santissima che tanto ha amato e invocato nella sua vita terrena e cantare eternamente con lei l'inno di lode nella liturgia del cielo.

don Massimiliano CANTA

ARIASETTO don Sergio

L'itinerario terreno di don Sergio Ariasetto, lungo quasi 87 anni, si è concluso nell'Ospedale Cottolengo in Torino giovedì scorso, 5 marzo, nella Casa della Divina Provvidenza. Nato a Rivoli il 29 giugno 1933, in una famiglia di panificatori poi trasferitasi a Revigliasco di Moncalieri, anch'egli - dovendo lasciare molto presto la scuola - aveva esercitato questo lavoro per la necessità di contribuire al bilancio familiare in tempi difficili. La sua statura, che fu sempre minuta, inizialmente aveva creato qualche difficoltà nel servizio dell'altare come chierichetto ma non gli aveva impedito di entusiasarsi per la vita missionaria, frequentando alcuni dei Missionari della Consolata che negli anni Quaranta avevano una presenza stabile a Revigliasco. L'inserimento nell'oratorio parrocchiale, dove aveva incontrato un giovane sacerdote, rimanendo conquistato dall'attenzione e dall'amore con cui questi seguiva gli oratoriani, e anche l'invito dello stesso arciprete di Revigliasco a frequentare la locale Associazione di Azione Cattolica portarono frutto e successivamente in Sergio maturò l'orientamento al Seminario diocesano: lavorando e studiando integrò gli studi, così poté affrontare a Rivoli il normale curriculum formativo, ricevendo poi l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale, il 29 giugno 1963 dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati, le ultime da lui celebrate nella festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo.

Il ministero pastorale di don Sergio potrebbe forse essere definito come «itinerante»: un chiaro segno della sua costante e totale disponibilità ad accogliere sia le richieste del Vescovo sia il mutare delle sue condizioni di salute, con una grande capacità di inserimento nelle varie realtà a cui di volta in volta venne destinato. Dopo l'Ordinazione svolse un primo breve servizio nella parrocchia torinese di S. Caterina da Siena e durante l'anno al Convitto Ecclesiastico nei giorni festivi fu inviato a Moncuoco Torinese. Venne poi destinato come vicario cooperatore a Favria; dopo un anno passò a Torino nella parrocchia SS. Crocifisso e Madonna delle Lacrime, allora di recente istituzione. Nel 1967 fu trasferito nella parrocchia S. Agostino, nel centro storico torinese, e l'anno successivo ritornò a S. Caterina da Siena, dove aveva iniziato il suo ministero subito dopo l'ordinazione; da qui passò, ancora come vicario cooperatore, a S. Maria Goretti, sempre in Torino.

Nel 1974 fu nominato parroco a Devesi di Ciriè e per un periodo fu anche vicario zonale. Dopo nove anni fu trasferito a Passerano Marmorito. Qui per lui ebbe inizio la parabola discendente della salute, che lo accompagnò per tutto il resto della sua vita. Nel 1987 iniziò un nuovo servizio pastorale a Torino, nel campo specifico della sofferenza: fu nominato assistente religioso dapprima nell'Ospedale Mauriziano Umberto I e dopo tre anni passò all'Ospedale Martini. Nell'autunno 2000 ritornò a Rivoli, dove era nato, e gli fu affidato il centro religioso di S. Francesco d'Assisi come collaboratore della parrocchia S. Bartolomeo Apostolo. Trasferito nel 2008 a Pozzo Strada di Torino nella parrocchia Natività di Maria Vergine, nel 2012 era giunto al Santuario della Consolata, ultima e definitiva destinazione, come cappellano e confessore.

Molta parte ha avuto nella sua non breve vita la partecipazione alle attività dell'Associazione Incontro Matrimoniale, di cui fu per anni assistente ecclesiastico - non solo a livello diocesano - e dove poté sviluppare la sua capacità di ascolto e il dono del consiglio, sempre prudente e saggio. Don Sergio aveva un carattere riservato ma arguto, non si è mai imposto agli altri ma ha seminato cordialità, comprensione e fraterna amicizia. La sua salute fisica gli ha imposto progressivamente molte limitazioni invalidanti, ma lui non si è mai risparmiato. I fedeli che frequentano la Consolata hanno potuto apprezzare, anche nell'ultimo tratto del suo itinerario terreno, la fedeltà al servizio delle Confessioni che, purtroppo, nel tempo è stato costretto a ridurre ma senza mai abbandonarlo del tutto.

Da questa casa era partito per l'Ospedale due mesi fa e qui oggi ritorna sotto lo sguardo della Vergine Consolata-Consolatrice alla cui mediazione materna lo affidiamo perché lo consegni al Pastore dei pastori e, insieme, ottenga alla nostra Chiesa nuovi santi sacerdoti.

mons. Giacomo Maria MARTINACCI

CASTRICINI padre Bruno, O.S.M.

Tra i molti che hanno perso la vita in questi giorni a causa del covid-19 desidero ricordare il mio confratello fra Bruno M. Castricini, tornato al padre il 30 marzo scorso, dopo un breve ricovero.

Fra Bruno era nato il 26 settembre 1947 a Torino in una famiglia di lavoratori: il padre era venditore di scarpe; la mamma aveva dato alla luce, oltre a Bruno, un altro figlio, Mario, mancato ai suoi cari lo scorso anno.

Io ho conosciuto Bruno nel 1966, all'oratorio della parrocchia di San Pellegrino di Torino, dalle origini officiata dai frati dell'Ordine dei Servi di Maria. Appena diplomato alle Magistrali, mise a servizio dei giovani della parrocchia il suo entusiasmo. Da subito emerse la prima caratteristica che secondo me definisce la presenza di Bruno:

la sua passione per l'educazione alla fede dei giovani, in quel momento attraverso un doposcuola, gestito con altri giovani della parrocchia appartenenti all'Azione Cattolica. Dopo l'aiuto allo studio, si giocava. L'estate era una festa: tutto il mese di luglio nella ex scuola elementare della frazione di Orbeillaz (Challant-Saint-Anselme, Valle di Ayas). Dal 1975 si andò in due baite sopra Fenis, in Val Clavalité.

Bruno, come ho detto, aveva una passione per l'educazione alla fede dei ragazzi e dei giovani. Nel 1970 entrò in convento, rimanendo nella comunità di San Pellegrino a causa della gravissima malattia della mamma; per rimanere vicino a lei, Bruno fece tutto il percorso formativo nella comunità parrocchiale di San Pellegrino. Quando entrò in convento, per noi non cambiò nulla, e anzi non ci accorgemmo della sua scelta: era sempre lì, appoggiato al muro dell'oratorio (Bruno era negato per qualsiasi gioco, sport, attività ginnica), spesso con la pipa in bocca.

Tentò sempre di trasmetterci ciò che riceveva con passione: ricordo un anno che a novembre iniziò a proporre ai pochi giovani della parrocchia una riflessione settimanale sul vangelo di Marco, sollecitato dalle bellissime lezioni del Domenicano padre Mauro Laconi: ma non ebbe successo.

Il dramma di Bruno era di non trovare un metodo adeguato per l'educazione alla fede. Cercò varie esperienze in diocesi, ma nessuna ebbe esito. Suo fratello Mario aveva aderito da alcuni anni al movimento ecclesiale di Comunione e liberazione. Nei seminari del tempo CL sembrava in posizione troppo «conservatrice», rispetto all'aria di sinistra che si respirava: anche Bruno fece per un po' di tempo resistenza a questa esperienza. Poi, però, da uomo concreto quale è sempre stato, alla fine cedette e fece venire suo fratello Mario insieme a qualche altro giovane del Movimento in parrocchia, ad incontrare i giovani. La «conversione» fu immediata, lo colpì l'intelligenza della fede di questi giovani, e così, da un giorno all'altro «aderì il capo con tutto il suo popolo», e divenimmo tutti «ciellini». L'amicizia con i due preti che accompagnavano l'esperienza a Torino (don Bernardino Reinero, morto nel 1997 e don Primo Soldi) fu importantissima per Bruno. Fu un anno straordinario: all'inizio del 1975 avvenne l'incontro con il Movimento e in ottobre la sua ordinazione sacerdotale, insieme al Battesimo del primo nipote, Stefano.

Due anni anche io entrai nell'Ordine. Spesso le nostre strade si sono separate; lui sempre a Torino (nella parrocchia del Pilonetto oltre a quella di San Pellegrino) e a Rivoli, a causa della malattia della mamma.

Dal 1989 fu priore della provincia religiosa di Piemonte dei Servi di Maria, per 6 anni: in questo ufficio, tra l'altro sostenne con il suo entusiasmo l'esperienza missionaria dei Servi di Maria in Albania (dal 1991) e il processo di unificazione tra la sua e un'altra provincia religiosa dei Servi di Maria.

Terminato il provincialato venne eletto parroco nella parrocchia di San Pellegrino, servendo in questo ruolo fino alla morte. Già prima, e continuando sempre di più in tutti questi anni, è venuta fuori quella che secondo me è l'altra grande caratteristica di Bruno, la capacità di fare compagnia a chi fa fatica, senza mollare mai, mettendo al centro la persona piuttosto che le regole. Un'esperienza straordinaria di cui moltissimi possono dire e testimoniare: forse il vuoto più grande che Bruno lascia.

Non era facile vivere gomito a gomito con Bruno, ed era sorprendente che con il suo carattere burbero e timido avesse tanta gente che gli voleva realmente bene.

L'ho sentito l'ultima volta il 25, festa dell'Annunciazione: con una voce bella, serena e amichevole anche se affaticata, mi disse che era contento se ci sentivamo, e che se non rispondeva era perché era con medici. Non ha più potuto rispondere.

Il modo nel quale è stato chiamato a vivere gli ultimi giorni e la morte (solo, senza poter comunicare con nessuno) è un grande mistero che rimane nel cuore e domanda un cambiamento alla nostra vita. Un suo «ragazzo» (ora grande) alla notizia del decesso ha scritto: «Tu che non hai mai lasciato solo nessuno, tu che mi hai abbracciato e accompagnato negli anni più difficili, tu che hai accompagnato tanti poveri cristi, tu che non ti sei mai scandalizzato dei nostri peccati, tu brontolone eppure sempre pronto a fare la volontà del Signore, tu solo nel tuo letto di ospedale, senza nessuno di noi tuoi figli che ti potesse tenere la mano, te ne sei andato. Ma la Madonna, da te tanto amata, sarà stata lì con te, prendendoti per mano ti ha portato a riabbracciare i tuoi cari e gli amici che staranno facendo festa in cielo. Le lacrime scendono da sole in un misto di dolore e gratitudine. Prega per noi, padre buono, sostieni il nostro cammino di fede come hai sempre fatto. Nel mio e nel cuore di tanti sarai presente, per sempre». È così. Grazie, Signore. Veni sancte Spiritus, veni per Mariam.

*padre Franco M. AZZALLI
dei Servi di Maria*

**RIVISTA
DIOCESANA
TORINESE (= RDTò)**

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno: XCVII - n. 1 Marzo 2020

Abbonamento annuale € 35 - Una copia € 10

C.C.P. 19952159 intestato a PRELUM Srl

Registrazione Tribunale di Torino n. 3121/2018 del 22/02/2018

Editrice: Prelum Srl - Via Val Della Torre 3 - 10149 Torino (TO) tel: 011 5621873

Direttore: don Alessandro Giraudo

Direttore responsabile: Alberto Riccadonna

Coordinamento editoriale: Maurizio Versaci

Stampa: Graf Art - Viale delle Industrie 30 - Venaria Reale (TO)